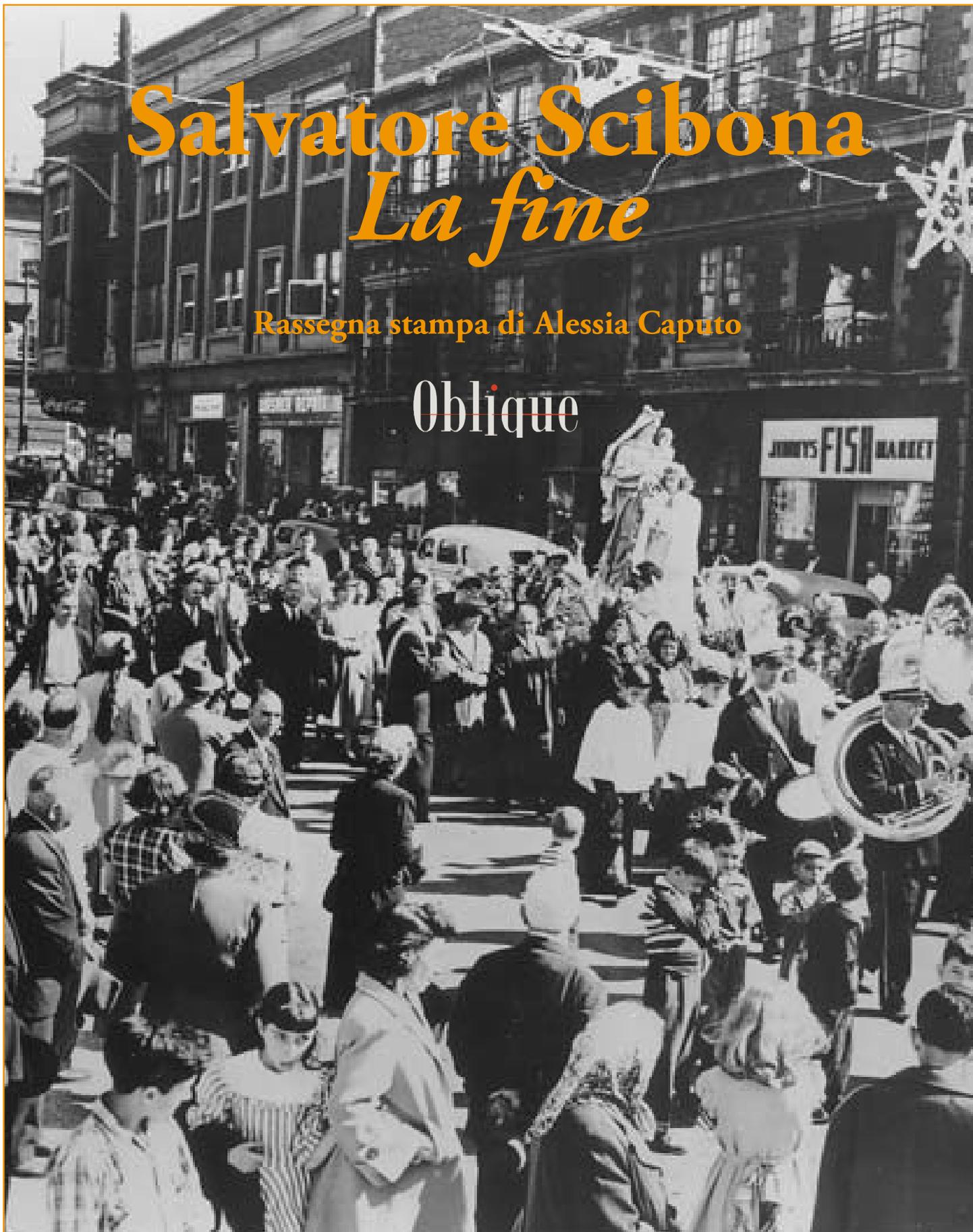




Salvatore Scibona *La fine*

Rassegna stampa di Alessia Caputo

Oblique





Salvatore Scibona, *La fine*
Rassegna stampa di Alessia Caputo
© Oblique Studio



Impaginazione di Isabella Zilahi de Gyurgyokai
Font utilizzate: Adobe Garamond Pro, Helvetica e Helvetica Condensed Light





Premessa

Salvatore Scibona è nato a Cleveland, Ohio nel 1975. Nel giugno del 2010 è stato incluso dal *New Yorker* nella lista dei «20 under 40», ovvero l'elenco dei venti migliori narratori americani sotto i quarant'anni. Il suo romanzo d'esordio, *The End*, uscito in America nel 2008, classificatosi tra i finalisti al National Book Award, vincitore, l'anno successivo dello Young Lions Fiction Award, del Whiting Writers' Award e del Norman Mailer Cape Cod Award for Exceptional Writing, è stato pubblicato in Italia col titolo *La fine* nel mese di maggio 2011 dalla casa editrice romana 66thand2nd.

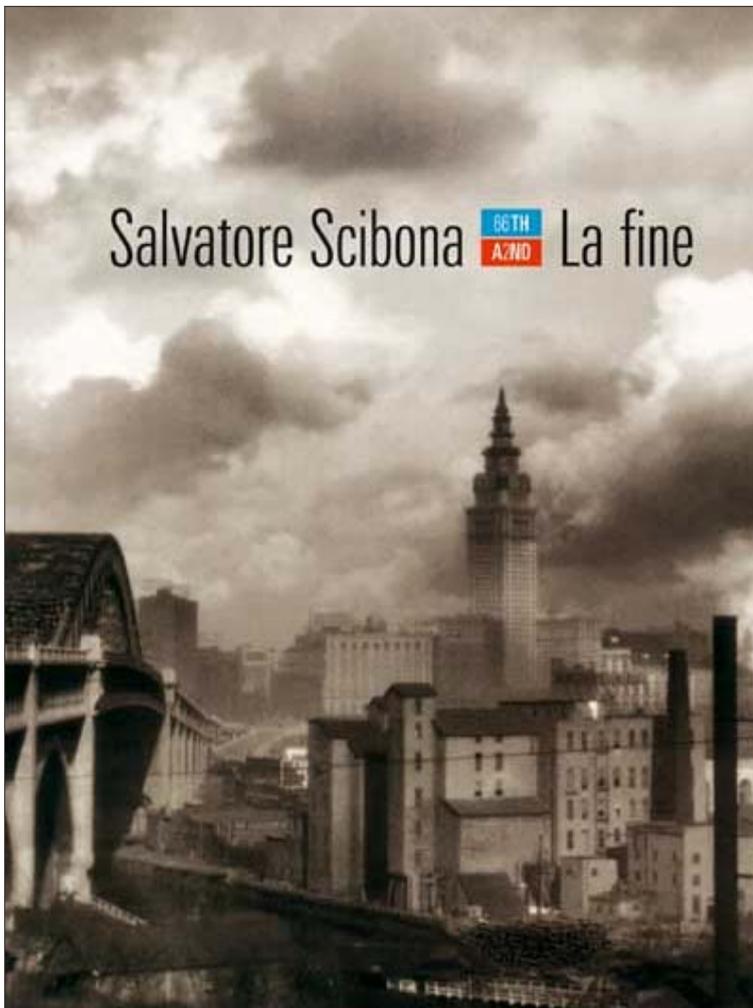
Scibona entra a pieno titolo nella lista del *New Yorker* – stilata l'ultima volta nel '99 e che in quella occasione aveva ospitato tra gli altri Franzen e Wallace – ci entra con il suo romanzo, che interroga la memoria degli italiani emigrati verso il Nuovo Mondo, ma lo fa dall'interno, dal piccolo quartiere di Elephant Park, dove si intrecciano tante storie diverse raccontate tra passato

e presente, come quella del panettiere Rocco, che dopo quarant'anni si ritrova completamente solo, quella della vedova Marini, che pratica aborti o quella del gioielliere che colleziona lettere di soldati e vive con la sorella. Tutti personaggi, che nella loro semplicità, si fanno portatori di pensieri e ricordi complessi, tutti assieme, tutti nello stesso giorno, quello della festa dell'Assunta.

Scibona che ha impiegato dieci anni per scrivere questo romanzo, giungendo esausto alla sua fine, ne parla con trasporto come di un qualcosa che per quanto non racconti la vera storia della sua famiglia, ne è stato protagonista legandosi ad essa profondamente.

La fine – amato dalla stampa estera e da quella italiana – è stato definito da *Le Monde*: «un'esperienza sensuale potente». La rassegna che segue, ordinata cronologicamente, ripropone i principali articoli e recensioni che hanno riguardato l'uscita di questo romanzo e la sua fortuna critica.





«Ecco dunque la nostra meta finale,
il sogno di un bambino che si compie.
Una volta che cominciamo a cadere e a dimenarci
in aria di paura, la nostra volontà ci appare chiara;
voltiamo la faccia verso il basso; non diciamo “cadere”,
ma “tuffarsi”; osserviamo la terra che corre verso di noi
a incontrare i nostri occhi. Eccola. Non è uno schianto.
Siamo una linea che interseca un piano.
Ci passiamo attraverso come proiettili»





Il *New Yorker* ha stilato la nuova classifica dei 20 scrittori sotto i 40 anni

Angela Manganaro, *Il Sole 24 Ore*, 8 giugno 2010

Era dal 1999 che non lo faceva, adesso è sembrato il momento di aggiornare l'elenco. Il *New Yorker* ha stilato la nuova classifica dei 20 scrittori sotto i 40 anni che «hanno guadagnato l'invidia di tutti gli altri», scrive il *New York Times*. Oltre l'invidia, di solito si guadagna una risonanza enorme, l'ingresso in un club esclusivo che assicura protezione e promozione oltre i confini americani. Il direttore del *New Yorker* David Remnick assicura che la scelta non è estetica, non v'è omogeneità, insomma non c'è cricca. «Abbiamo scelto un gruppo di promesse, di enormi promesse. Alcuni hanno un approccio narrativo molto convenzionale, altri sono molto originali, altri ancora ci dicono qualcosa di nuovo su altre culture».

Questi scrittori sono uniti da tre cose: sono nati dopo il 1970, vivono in Nord America e nei prossimi anni verranno letti. Al di là del blasone della rivista, dei gusti e della passione americana per le classifiche, la lista è da scorrere bene perché *New Yorker* ha avuto sempre un certo occhio. Quella di undici anni fa conteneva nomi che si sono affermati, prima intercettati da piccole e medie case editrici europee, poi finiti sui comodini dei giovani Erasmus: David Foster Wallace, Jhumpa Lahiri, Jeffrey Eugenides erano fra gli under 40 del 1999. Andando indietro nel tempo, nel 1983 *New Yorker* aveva fatto tre nomi di giovani scrittori britannici: Martin Amis, Ian McEwan, Julian Barnes.

I nuovi «20 sotto i 40» sono dieci donne e dieci uomini. I redattori del *New Yorker* hanno mischiato nomi già conosciuti come Jonathan Safran Foer e la moglie Nicole Krauss con Téa Obreht, 24 anni, che pubblicherà il suo primo romanzo il prossimo anno. I nomi confermano la forza del melting pot: la migrazione come linfa

sempre vitale della letteratura nordamericana. «Ero un ragazzo quando la mia famiglia ha lasciato l'Unione Sovietica – racconta uno dei 20, lo scrittore e filmmaker David Bezmozgis – Siamo arrivati in Canada con nulla in mano e i miei genitori non avevano mai sentito parlare del *New Yorker* o di qualsiasi altra cosa del genere. È strano e significativo per me ritrovarmi dopo 30 anni in questa lista».

La Top 20

Chimamanda Ngozi Adichie, 32
 Chris Adrian, 39
 Daniel Alarcón, 33
 David Bezmozgis, 37
 Sarah Shun-lien Bynum, 38
 Joshua Ferris, 35
 Jonathan Safran Foer, 33
 Nell Freudenberger, 35
 Rivka Galchen, 34
 Nicole Krauss, 35
 Dinaw Mengestu, 31
 Philipp Meyer, 36
 C.E Morgan, 33
 Téa Obreht, 24
 Yiyun Li, 37
 ZZ Packer, 37
 Karen Russell, 28
 Salvatore Scibona, 35
 Gary Shteyngart, 37
 Wells Tower, 37





Price \$5.99

June 14 & 21, 2010

SUMMER
FICTION

THE NEW YORKER

20 UNDER 40

CHIMAMANDA NGOZI ADICHIE
 CHRIS ADRIAN
 DANIEL ALARCON
 DAVID BEZMOZGIS
 SARAH SHUN-LIEN BYNUM
 JOSHUA FERRIS
 JONATHAN SAFRAN FOER
 NELL FREUDENBERGER
 RIVKA GALCHEN
 NICOLE KRAUSS

YIYUN LI
 DINAW MENGESTU
 PHILIPP MEYER
 C. E. MORGAN
 TEA OBREHT
 ZZ PACKER
 KAREN RUSSELL
 SALVATORE SCIBONA
 GARY SHTEYNGART
 WELLS TOWER

10
20
30
40



NO SPITTING
SMOKEING
BALL PLAYING





Incontri: l'esordiente che il *New Yorker* mette tra i migliori under 40

«Racconto l'anima dei miserabili»

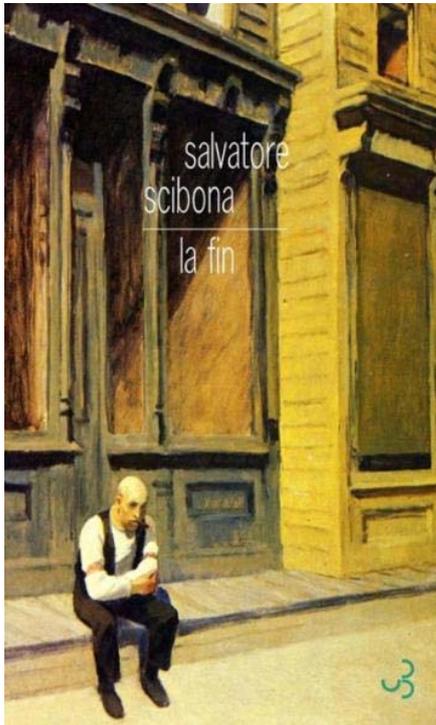
Salvatore Scibona: «Cerco le radici, grazie a DeLillo»

Alessandra Farkas, *Corriere della Sera*, 12 giugno 2010

NEW YORK – Dopo essere stato nel 2008 tra i finalisti del National Book Award, il più importante premio letterario Usa, Salvatore Scibona è l'unico italoamericano incluso nella seconda edizione della prestigiosa «top 20 sotto i 40» appena pubblicata dal *New Yorker*, la stessa che 11 anni fa lanciò future star, allora poco note, quali Jonathan Franzen, Jhumpa Lahiri e Nathan Englander. Quasi un miracolo per il giovane scrittore nato 35 anni fa a Cleveland, in Ohio, reso possibile dalla straordinaria accoglienza riservata al suo romanzo d'esordio, *The End*, che dopo il debutto in Francia e Germania sarà pubblicato in Italia il prossimo maggio dalle edizioni 66thand2nd con la traduzione di Beniamino Ambrosi. Attraverso gli eventi di un singolo giorno – la sagra organizzata a Ferragosto del 1953 nella Little Italy di Cleveland Elephant Park, quaranta righe di incipit che gli sono costate cinque anni di lavoro – Scibona racconta mezzo secolo d'immigrazione italiana in America. Sacrifici, dolori, pregiudizi razziali (un odio contro i neri che nel 1966 portò ai famigerati tumulti di Cleveland) e tensioni morali di un gruppo di espatriati tra cui un fornaio che rifiuta di accettare la morte del figlio nella guerra di Corea, una vedova che procura aborti in cantina, un gioielliere appassionato di storia, simpatizzanti del KKK che durante le processioni religiose reggono la Madonna. «Mio nonno era muratore, mio padre metalmeccanico: entrambi marine, veterani del Sud Pacifico e del Vietnam», racconta lo scrittore, sorreggiando un cappuccino al Fairway Café sulla Broadway. Parla un ottimo italiano, imparato durante un soggiorno di nove mesi in Italia, nel 1999, grazie al

sussidio Fulbright. «Era la prima volta che mettevo piede fuori dall'America» precisa. «Per moltissimi italoamericani il Bel Paese è un luogo mitico che esiste solo nella fantasia». Dopo quattro mesi a Roma è andato in pellegrinaggio a Mirabella Imbaccari, il paesino in provincia di Catania dove nacquero i suoi bisnonni. «La mia famiglia ha talmente rimosso la parabola migratoria che in casa storpiavamo persino il cognome, che pronunciavamo Schibona, all'americana. Io sono il primo Scibona ad aver messo piede in Sicilia, da ben quattro generazioni». Eppure è stata proprio la Sicilia rurale dell'Ottocento a spingerlo verso la scrittura. «Ogni settimana facevo un tuffo indietro nel tempo, visitando la mia bisnonna Domenica Spriglione con i miei fratelli e sorelle nella sua mitica fattoria sperduta dell'Ohio». «Era lei la matriarca del clan e la mia grande musa» incalza, «un'analfabeta intelligentissima e spirituale, che indossò il lutto dalla morte del marito nel 1952 fino alla propria nel 1994». Anche la maggior parte dei personaggi di *The End* sono analfabeti o con scarsa istruzione alle spalle. «La sfida maggiore del mio libro è stata articolare tensioni metafisiche dal punto di vista di persone che non possiedono il vocabolario adatto per esprimerle». Anche se parla un inglese sgangherato, Rocco, il panettiere del romanzo, ha una vita interiore profonda. «Volevo ribaltare il pregiudizio diffuso tra le élite culturali Usa, secondo cui per porsi quesiti metafisici devi avere un master». A dire il vero lui il master ce l'ha. Dal prestigioso Iowa Writers' Workshop dove ha studiato con la grande Marilynne Robinson. «Come scrittore, sei sempre ciò che mangi»





scherza. «Oltre alla Robinson io ho divorato Faulkner, Toni Morrison, Virginia Woolf, Freud, George Eliot e Saul Bellow, che nel 1998 pubblicò il mio primo racconto nella sua rivista *News from the Republic of Letters*». Tra le sue passioni c'è anche il Nobel Halldór Laxness. «L'estate scorsa ho visitato la sua casa natale in Islanda e ho annusato le sue cravatte». Ma il suo grande idolo resta Don DeLillo. «Fu lui a salvarmi la vita quando, a Roma, mi sentivo solo e depresso perché non parlavo una parola d'italiano e riuscii a trovare una copia di *Libra* in lingua originale». Più tardi gli scrisse per ringraziarlo e DeLillo gli ha persino risposto: «Ho incorniciato la sua lettera», confessa arrossendo. Ma il suo debito di riconoscenza con l'autore di *Underworld* va oltre: «Sono stati scrittori come DeLillo e Richard Russo a spianarci la strada» dice, «la loro opera tesa all'assimilazione e alla cancellazione delle radici ha permesso alla mia generazione di tornare indietro nel tempo, senza timori e vergogna». Come si spiega, allora, che, mentre la letteratura ebraica americana conta innumerevoli voci, gli scrittori di origine italiana in

America continuano a essere rari? «La nostra è una cultura più viva e musicale» ribatte Scibona. «Hollywood e i teatri d'opera sono strapieni di italiani». Il fatto che lo stereotipo «italiani-mafia» continui a imperversare nello showbiz non lo disturba affatto. «Il genere ha una sua dignità artistica come fiction pura. I *Sopranos* sono una serie geniale, ma di pura fantasia. Io non ho mai incontrato un mafioso in vita mia e, infatti, nel mio libro non ce n'è neppure uno perché preferisco parlare di gente vera».

Anticipiamo l'incipit di *The End*, in uscita a maggio 2011 nella collana Bazar di 66thand2nd, casa editrice nata a novembre da un'idea di Tomaso Cenci e Isabella Ferretti (il nome indica l'indirizzo newyorchese dove la casa editrice prese corpo). Due le collane: Bazar sull'incrocio di culture e Attese, che ospita romanzi sullo sport. In catalogo, tra gli altri: W.P. Kinsella, il Pulitzer M. Shaara, il ghanese Nasseehu Ali, definito da David Remnick «uno degli autori più importanti della prossima generazione», e, tra poco in libreria, J.S. Hirsch con *Hurricane*.



Oblique Studio

L'INCIPIT

Il panificatore senza pretese.

Arrivava a stento a un metro e sessanta con le scarpe da passeggio, aveva la faccia rotonda e le ganasce di un orso, petto e spalle nerborute e la vita quasi altrettanto tarchiata, ma era vuoto sulle anche, e privo di un posteriore degno di questo nome su cui sedersi (non che fosse noto come uno che passava molto tempo seduto), ed era debole di caviglia, con minuscoli piedini da ragazza, un uomo a forma di lampadina. Di carnagione pallida e verdognola, i gomiti e il cavo dietro alle ginocchia segnati dalla psoriasi, le guance rasate senza cicatrici di alcun tipo, fedele fino allo stremo alle fatiche quotidiane, senza astio verso il mondo maledetto, e grato, perfino; un panificatore di pani con e senza semi, torte senza pretese, e dolcetti glassati di stagione; fornitore di tutto il quartiere e di avventori occasionali; un lettore del giornale nell'edizione del pomeriggio, il momento di tutte le sue attività d'elezione, nato il giorno della festa di Santa Lucia del 1895; un orgoglioso cittadino dell'Ohio; un succhiatore di stecche di caramello quando si asteneva

dalle sigarette, tra le otto e le due; possessore di un sopracciglio spesso e senza interruzioni e di una testa di lucidi capelli neri e ondulati, gli occhi stolidi, di un pallido blu innaturale, incassati nel cranio tra sacche gonfie, grigie come nubi, gli occhi di un avvelenato da piombo, uno che in tutta la sua vita non ha mai rivolto uno straccio di discorso a più di due persone alla volta; un osservatore che ti guarda dritto dentro, se gli prende lo sfizio, come un vecchio gatto, abituato a soffrire la compagnia altrui eppure sempre in cerca di un momento privato; il panificatore di Elephant Park; un imprenditore senza ambizioni; un'anima che la fortuna e un'autodisciplina conquistata nel tempo avevano liberato dalle preoccupazioni materiali; un genitore dal cuore tenero che risparmiava la cinghia ai suoi ragazzi; un bevitore misurato di liquori che ogni giorno pregava per la salvezza dei suoi figli e di sua moglie; un fumatore, eppure immune da raffreddori e influenze; indifferente alla pioggia e al sereno; un lavoratore che amava le strisce senza soste, soddisfatto e compassionevole; un cristiano come tanti. (Traduzione di Beniamino Ambrosi)

«Il panificatore di Elephant Park;
un imprenditore senza ambizioni;
un'anima che la fortuna
e un'autodisciplina conquistata
nel tempo avevano liberato
dalle preoccupazioni
materiali»





Scibona, l'«italiano» nella Top 20 dei giovani scrittori americani

Nella classifica del *New Yorker*. Racconta i bisnonni siciliani, in Usa senza parlare inglese

Lara Crinò, *il venerdì di Repubblica*, 18 giugno 2010

Il suo nome italianissimo è finito nella lista dei «20 scrittori sotto i 40 anni» migliori d'America del *New Yorker*. Così ora Salvatore Scibona, classe 1975, siede nell'Olimpo dei giovani talenti Usa accanto a star come Jonathan Safran Foer o Nicole Krauss.

Il suo romanzo d'esordio, *The End* (sarà in Italia nel 2011, pubblicato dalla nuova casa editrice romana 66thand2nd) rievoca il mondo degli immigrati italiani nella fredda Cleveland tra gli anni Venti e Cinquanta, ed è ispirato alla storia dei suoi bisnonni, capatultati in Ohio dalla Sicilia. L'italiano con cui condisce le sue risposte l'ha imparato invece dai nonni, a Cleveland, e a Mirabella Imbaccari, vicino Caltagirone, quando è tornato a cercare le sue origini.

The End è davvero la storia degli Scibona?

La mia bisnonna arrivò in Ohio ai primi del Novecento. Ci restò per tutta la vita senza mai imparare l'inglese, isolata dalla società. E così il mio bisnonno. *The End* è una riflessione sul sogno di ricchezza che spinse milioni di persone a emigrare.

Storia di fallimenti?

Volevo restituire agli analfabeti e a chi è arrivato da lontano la possibilità di esprimersi, di rado si cerca un linguaggio per raccontare il mondo.

Perché i romanzi italoamericani hanno poca eco in Italia?

Le prime generazioni di italiani in Usa non andavano al college, e non scrivevano. Le cose sono cambiate, ma in Italia gli editori non se ne sono ancora accorti.



« *The End* è una riflessione sul sogno di ricchezza che spinse milioni di persone a emigrare »





The Kid il bambino venuto da dove?

Un racconto inedito di Salvatore Scibona, l'italoamericano che col suo romanzo d'esordio (*The End*, in Italia a dicembre) è «quasi impazzito», e poi ha conquistato l'America

Gian Paolo Serino, *D della Repubblica*, 30 ottobre 2010

Un racconto che ha incantato i lettori americani: *The Kid*, che qui presentiamo in una edizione curata direttamente dal suo autore. Salvatore Scibona, 35enne italoamericano, è il caso letterario dell'anno: dopo la pubblicazione del suo romanzo d'esordio *The End*, in uscita in questi giorni in Inghilterra e a dicembre in Italia (per la casa editrice 66thand2nd), è diventato uno scrittore di culto: scoperto da Saul Bellow, è stato incluso dal *New Yorker* tra i venti migliori talenti narrativi under 40 degli ultimi anni. Nel romanzo racconta l'alienazione dell'essere emigranti italiani nell'America del Midwest: ai tempi della Grande Depressione quando il pericolo maggiore non era economico, ma quello di estraniarsi da sé stessi e dalle proprie radici.

Il bambino portava un parka nero, un berretto da montagna dello stesso colore, jeans e scarpe da ginnastica; pareva avere cinque anni; e piangeva. Stava in piedi di fronte al gate C3 dell'aeroporto di Amburgo-Fuhlsbüttel, le braccia nel giubbino imbottito molli lungo i fianchi. Parlava tra i singulti – non gridava né supplicava, si limitava a parlare con un assistente dopo l'altro – ma nessuno riusciva a capire che lingua parlasse. Sembrava, a occhio e croce, polacco. Il dialetto spurio di un villaggio che dieci imperi diversi avevano assoggettato nella loro marcia verso qualche altro posto. Meno di un'ora prima, un volo della Air Baltic aveva espulso dalle sue fauci i passeggeri al gate lì accanto. Poiché il volo proveniva da Riga, il bambino

poteva anche parlare in lettone. Ma quando si era materializzato al C3, l'aereo da Riga aveva già fatto manovra allontanandosi dal terminal e non erano rimasti impiegati al banco dell'Air Baltic né in altra parte dell'area di transito. Lui guardava in su verso gli assistenti di volo dietro il banco, mentre esponeva il suo caso in maniera incomprensibile, e duecento passeggeri osservavano, incantati, in attesa del Lufthansa 531 per Amsterdam. Poteva essere lituano. Di lì a poco il bambino fu appena in grado di balbettare qualche parola; si limitava a indicare nella direzione dei gate C1 e C2. Ma l'accompagnatore che una mezza dozzina di impiegati della Lufthansa e i passeggeri avevano cominciato a cercare nelle salette per fumatori e nei bagni, e che l'altoparlante dell'aeroporto aveva chiamato in tedesco, non si trovava da nessuna parte in quel capo dell'area di transito. Nessuno riusciva a fargli svelare qualcosa che somigliasse a un nome, e qualcuno tra gli adulti che lo circondavano cominciò a pensare che la loro sollecitudine stesse solo accrescendo la sua angoscia. A ogni nuova domanda corrispondeva una reazione più debole. Un'infermiera del Kazakistan si inginocchiò vicino al bambino, accarezzandogli i capelli, ma lui insisteva nel suo pianto. Il cappotto del bambino calzava male: i polsini raggiungevano a stento i polsi. Brandelli di imbottitura facevano capolino dai buchi della fodera esterna, che qualcuno aveva cercato di rammendare con del nastro isolante. Un'impiegata della Lufthansa – a cui l'età (all'incirca sessant'anni) e l'ampia acconciatura mechata parevano conferire un ruolo di responsabilità –



provò a usare inglese, russo e olandese per strappargli un nome. Eppure all'infermiera kazaka pareva che il bambino sapesse che stavano chiedendo il suo nome; e nell'incubo del momento presente, quel suo tenere per sé il nome era l'unica cosa che lo teneva ancorato al ciglio dell'abisso in cui era scivolato. Puntava un ditino curvo verso il labirinto del resto dell'aeroporto, come in cerca del punto in cui aveva sbagliato strada. Permise all'infermiera di tenergli la manina coperta di moccio. Condusse lei e l'impiegata per il corridoio brulicante. Un giovane americano che diceva di essere un paramedico gli chiese: «Ma non è che per caso il bambino vuole respirare in questa busta? Quieres hablar conmigo, hermano?» L'impiegata disse con enfasi: «No, è un Estländer». Ma era solo una supposizione. L'altoparlante ripeteva in inglese: «Terminal 1, bambino smarrito», mentre il piccolo continuava ad affrettarsi, senza motivo: un corpo automatizzato con un obiettivo, come se avvicinandosi quanto basta si potessero sentire gli ingranaggi in moto. Eppure, sotto il berretto messo di traverso, la sua faccia era una babele di battiti spasmodici di ciglia e un continuo tirare su col naso. Il petto si sollevava e si abbassava sotto il cappottino. L'infermiera cercò di slacciar glielo. Pensava che il bambino dovesse avere un caldo terribile. Ma lui si divincolò quando lo toccò. Si stentava a credere che quella testa potesse contenere tanto liquido; era ormai da un po' che piangeva senza aver bevuto nulla. L'infermiera e l'impiegata lo portarono nel bagno delle signore per dargli qualche fazzolettino di carta. Quando uscirono lui non volle che nessuna delle due donne gli tenesse la mano. La ritirava di

«Quel suo tenere per sé il nome era l'unica cosa che lo teneva ancorato al ciglio dell'abisso in cui era scivolato»



scatto quando cercavano di prenderla, e indicava in una direzione, poi nell'altra, fino a che cominciarono a rendersi conto che dopotutto non stava tornando sui suoi passi. Stava andando a tentoni in un labirinto. Alla ricerca di un genitore. Non voleva che nessuna di queste strane donne lo aiutasse. Ma sperava che rimanessero lì vicino a lui.

Subito dopo che Elroy Heflin si arruolò nell'esercito, fu assegnato a un comando militare che dipendeva dall'ambasciata americana di Riga, in Lettonia, nel momento in cui il paese si preparava a unirsi alla Nato. Erano giorni memorabili. Tutti i ragazzi acquarterati in un hotel a tre stelle – un palazzo del diciottesimo secolo, da poco restaurato con capitali svedesi – che l'Armata Rossa aveva usato come caserma per cinquant'anni. Il suo superiore disse: «Lascia che ti faccia il quadro generale. Da dove vieni, Heflin?». «Da ogni dove», disse Elroy. «Las Cruces, Albuquerque, Radium Springs, Vado». «Pensa a una base russa nel centro di Albuquerque. Ragazzi di campagna in uniformi sovietiche che pranzano da Lot-a-burger. Tu sei uno di loro. I tuoi hanno vinto la Guerra Fredda senza sparare un colpo. Come ti senti?». «Il gallo nel pollaio, signore». «E ne hai tutto il diritto». Le ragazze del posto si sarebbero vestite



Oblique Studio

da sgualdrine. La truppa non doveva farsi idee sbagliate. Per la truppa quella tenuta significava «andiamo a farci un giro». Per le ragazze significava «è così che si vestono le vere europee, no?». Quindi mani a posto. Sei qui solo per otto mesi. Le ragazze lettoni vogliono sposarsi, come tutte. Questa a Elroy non era parsa una cattiva idea. Immaginava di essere un tipo da matrimonio. E nel giro di un paio di mesi aveva una ragazza fissa. Era così facile. Non come a casa. Era a bere con altri ragazzi nella Città Vecchia, dentro un caffè in una stradina di ciottoli larga appena da lasciar passare un grosso cavallo. E la cameriera era stata gentile con lui. Voleva fare pratica d'inglese. A letto gli aveva chiesto: «Com'è che ti piace tanto il mio orecchio?». Aveva un sapore strano. Non si era sforzata poi tanto nel lavarlo. Aveva un pezzetto di Unione Sovietica in bocca. Sapeva di sudore, sebo, e profumo di fiori di limone. «Ven-t'anni fa», disse lui, «mi avrebbero mandato qui a stu-

bene. La messa era comune in ogni posto. Alzò lo sguardo verso i pipistrelli appesi alle alte travi di legno e parlò con il Dio del luogo. Chiese di conoscere i suoi genitori, ma erano morti. Evija era il nome di lei. Voleva suggerirle di andarci più piano col trucco; a ogni modo, lui rispettava le altre culture. Prima della fine della missione, la mise incinta. Lui voleva sposarsi. Ma lei no, non ancora. E in qualche modo, passando per una catena di decisioni – nessuna delle quali sembrò tale sul momento, ma pareva solo di fare quello che gli eventi dettavano – si ritrovò, mentre era accampato nel nord dell'Afghanistan, a mandare un terzo della sua paga a una banca nell'ex Unione Sovietica per il mantenimento di un bambino che gli era dato vedere soltanto una volta l'anno. Nel frattempo, Evija usciva con un teatrante russo, un finocchio, e scriveva a Elroy mail del tipo, «posso avere il numero della tua carta di credito?», voleva portare il ragazzo a fare il giro della Nor-

«Se i suoi sentimenti dovevano uscire proprio ora allo scoperto, benissimo. Ma non era necessario che accadesse su un palcoscenico»

prarti e a bruciarti la casa». «Scemo», fece lei, sfogliando una rivista di viaggi. «Non ce l'avevamo una casa». Si svegliava nel monolocale di lei e la trovava a pulirgli le scarpe con lo sputo e un vecchio calzino. Lei si era offerta diverse volte di lavargli i vestiti, ma lui non avrebbe mai potuto prenderla in parola. Faceva il bucato e si faceva da mangiare da solo fin da quando aveva undici anni, fatta eccezione per quando era in servizio. Vento fradicio di umidità, poi nevischio. Comprò due ombrelli. Camminavano per il quartiere Art Nouveau e lei gli indicava le tormentate facce di pietra sul cornicione della facoltà di Giurisprudenza. Era domenica. Erano capitati in una chiesa cattolica durante la messa, e per fare uno scherzo di cattivo gusto avevano preso entrambi la comunione, malgrado l'attività fisica della notte precedente. Lui non sapeva quello che diceva il prete, salvo che per lo più lo sapeva

vegia in crociera. Chiese consiglio al suo superiore. Era una buona idea, perché cosa poteva succedere se poi qualcuno intercettava il messaggio e si procurava il numero della sua carta di credito? Il suo superiore disse: «Soldato Heflin, una crociera del cazzo?». Le scrisse che non avrebbe pagato la crociera, e non ebbe sue notizie per qualche mese, allora per forzarle la mano smise di mandarle soldi. Poi, mentre si trovava a casa in licenza, ricevette una mail che spiegava come a causa di recenti avvenimenti nella sua vita privata, Evija si stava per trasferire in Spagna; non avrebbe portato il bambino con sé; né la sua famiglia se ne sarebbe occupata; e lo lasciava a Elroy; allora quando veniva a prendere il bambino, Janis; e tante scuse per tutta questa fretta, ma entro la fine del mese? L'esercito aveva promosso Elroy caporale. Era diventato più robusto, più selvatico. Il suo scheletro era cresciuto dell'ultimo paio di



centimetri. Era seduto al computer nel complesso residenziale per pensionati dove il padre si era trasferito a Los Alamos, e mangiava una prugna. La prugna era esplosa tra i denti di Elroy e aveva schizzato tutta la camicia di succo. Non ci aveva fatto caso. Perdeva lacrime – di cosa? di gratitudine? Voleva che fossero lacrime di gratitudine, sì. E rise, liberamente e a voce alta. Allo schermo che riluceva di fronte disse: «Che io sia dannato». Due giorni dopo – senza un chiaro piano su chi si sarebbe occupato di Janis una volta che Elroy fosse di nuovo partito in missione, e senza aver preso in esame il problema dello stato di immigrato del ragazzo, e senza nemmeno possedere un materasso gonfiabile su cui farlo dormire – Elroy si trovava seduto nel vecchio posticino suo e di Evija, un caffè sulla Stabu iela, in attesa. Aveva le fattezze bionde e gli occhi piccoli della gente del posto, e la cameriera gettò i menu sul

contro la sua calotta cranica, sarebbe stato così infantile desiderare una donna accanto a sé, che lo aiutasse a non distogliere lo sguardo? Controllò l'orologio. Aveva pensato di corrompere Evija con dei fiori, ma quello che voleva da lei non poteva comprarlo. A meno che lei non lo offrisse liberamente, sarebbe stato più che inutile. Indicando il menu ordinò un bicchiere di seltz, e quando glielo portarono si accovacciò dietro un vaso di ficus, si versò un po' d'acqua sulla mano e poi se la gettò sugli occhi e dietro le orecchie. Si rimise a sedere, composto, speranzoso. Elroy stava ordinando un piatto di fegatini di pollo quando una megera entrò dal vestibolo dell'ingresso, parlando con tono severo a quello che si sarebbe detto un cane al suo seguito, sebbene fosse nascosto da un gruppo di tavolinetti. La cameriera si allontanò. La megera abbassò lo sguardo per guardare una fotografia ed esaminò la sala. A quel

«Il cane dietro di lei era Janis, che faticava a trascinare oltre la soglia una sacca con le rotelle adatta a un bambino molto più grande di lui»

tavolo e gli scaricò addosso un fiume di lettone. Lui replicò con una frase che Evija gli aveva insegnato ad articolare senza mangiarsi le parole: «Mi occorre un momento per riflettere, per cortesia». Evija sarebbe entrata con il bambino. E poi? Elroy non lo sapeva. La sua postazione in un angolo del caffè gli permetteva sia di tenere sott'occhio il vestibolo a vetri da cui entravano i clienti, sia di ripararsi dagli sguardi indiscreti della sala principale del ristorante. Se i suoi sentimenti dovevano uscire proprio ora allo scoperto, benissimo. Ma non era necessario che accadesse su un palcoscenico. Rimase seduto immobile, le mani giunte sotto il tavolo, in attesa. Non aveva dormito su nessuno degli aerei né in nessuno degli aeroporti, nel viaggio dal New Mexico verso est, e il suo incarnato era punteggiato di piccoli sfoghi cutanei. Gli occhi erano secchi per l'aria degli aerei. Non era necessario che i suoi sentimenti uscissero allo scoperto su un palcoscenico. Ma se fossero venuti fuori come razzi dal suo tronco encefalico e avessero cominciato a rimbalzare come proiettili impazziti

punto Elroy finì faccia a terra. Il sedere era ancora sulla sedia ma le mani toccavano il pavimento, la testa era piegata sotto il tavolo. Il pavimento di legno luccicava di cera. Non riusciva a respirare bene. Gli pareva di aver visto qualcosa senza esserne ancora reso conto. Allo stesso modo in cui ritrai la mano da una padella bollente prima di avvertire il bruciore. Aveva colpito dai quattro ai sette nemici insorti senza mai imbattersi nel terrore privo di pensieri del momento presente. Infine, si obbligò a sollevarsi. La donna si aggiustò lo scialle liso, guardandosi intorno. Il cane dietro di lei era Janis, che faticava a trascinare oltre la soglia una sacca con le rotelle adatta a un bambino molto più grande di lui. Elroy disse in lettone, «Madame?», e le fece segno di avvicinarsi. Evija non era venuta. Aveva mandato un emissario, questa befana. Se fosse dipeso dalla donna e da Janis, l'operazione avrebbe richiesto quindici secondi. Guardò la fotografia – di Janis ed Elroy quasi nudi in spiaggia a Jurmala l'anno precedente – e disse al bambino di andarsi a sedere al tavolo.



Oblique Studio

Ma lui si era già avvicinato al padre e si stava arrampicando sul posto accanto al suo. Il bambino disse in lettone alla donna che se ne poteva andare ora. Ma Elroy voleva che gli dicesse cosa fare. «Non ha niente da darmi?», chiese. La donna ammonì il bambino, e il bambino disse: «Ok, lo so». E quando Elroy glielo chiese, il bambino tradusse con un sussurro che la donna stava dicendo che non doveva dimenticarsi delle carte conservate nella sua sacca. Elroy guardò la donna andarsene, e sentì una cosa calda sulla gamba. Era la mano sinistra del bambino. Con l'altra mano, il bambino sfogliava il menu mentre guardava le foto del cibo. Elroy annullò i fegatini e se ne andarono senza mangiare. Presero l'autobus fino all'aeroporto. Allacciò la cintura di Janis nel suo sedile sul volo per Amburgo. Dal New Mexico Elroy aveva portato un libro da colorare e un pastello. Il bambino chiuse subito le dita intorno al pastello, mentre Elroy gli insegnava a premere con delicatezza per risparmiare la cera. Eppure, in pochi istanti, il pastello si spezzò nel pugno del bambino. E il bambino alzò lo sguardo con la paura sulla bocca tremante, come se stesse per essere colpito. (Estratto da *The Kid* di Salvatore Scibona, pubblicato per la prima volta dal *New Yorker*, 14 luglio 2010).

NONNI, VALORI, ORTI E CLICHÉ (ITALIANI)

Scibona, quando ha capito che voleva essere uno scrittore?
Io volevo scrivere, ma non ho mai desiderato essere uno scrittore. Per qualche ragione, era una distinzione importante per me. Non volevo indossare la divisa dello scrittore o adottare un'identità, o fare il mio ingresso in una categoria professionale. Volevo scrivere e basta. Ho capito presto che il desiderio di diventare scrittori è un ostacolo alla scrittura stessa.

Quindi la sua è stata una sfida?

Sin da ragazzo, l'obiettivo di «essere qualcosa» piuttosto che «fare» un qualche tipo di lavoro mi sembrava una frode. Mio padre lavorava in uno stabilimento di produzione di parti di ricambio per auto; mio nonno lavorava nel settore delle costruzioni. Una persona era il proprio lavoro. E credo che una delle cose che continuo ad ammirare di più della cultura nella quale sono cresciuto è che nessuno veniva amato o rispettato più di qualcun altro a seconda di quale fosse il suo lavoro. Contava solo quanto lo facesse bene.

«Io volevo scrivere, ma non ho mai desiderato essere uno scrittore. Per qualche ragione, era una distinzione importante per me»



Un universo che lei racconta in The End.

Sì, ma la sfida è stata ritrovarmi a scrivere dal punto di vista di persone prive di un'istruzione formale: molte di loro non sapevano nemmeno leggere. E io non volevo soffocare del tutto le mie questioni esistenziali, nonostante i personaggi non possedessero il vocabolario di chi ha fatto l'università.

L'ha influenzata qualche scrittore italiano?

Senza dubbio Giovanni Verga: i personaggi de *I Malavoglia* sono così profondi, umani e letterari, ma non c'è bisogno di essere degli accademici per capirne, interpretarne la complessità. Io credo che la letteratura possa occuparsi di tutto e di tutti, senza essere inutilmente elitaria. La mia bisnonna è nata in Sicilia nel 1899: emigrata in America a 19 anni, morì nella fattoria di famiglia, in Ohio, a 94; non ha mai imparato a leggere, né l'italiano, né l'inglese. Ma non ho conosciuto nessuno che abbia stimolato di più la mia immaginazione letteraria. Lei possedeva una saggezza antica. E aveva in sé la scintilla della vita.

Durante questi anni ha lavorato soltanto a questo romanzo?

Mi sono sforzato di non impegnarmi seriamente in nessun'altra attività. Perché *The End* era diventato la mia vita stessa. Quando l'ho terminato ero esausto. E solo. Avevo bisogno di lavorare a qualcos'altro per sgombrare la testa, ma doveva essere qualcosa che non fosse la scrittura. Mi sono ritrovato così a dedicare

tutta la mia attenzione all'orto. Strano, e difficile, perché la cittadina in cui vivo è una specie di cava di sabbia. Niente verde, niente terra. Ho acquistato la terra e l'ho fatta scaricare, poi l'ho concimata e ho seminato. Ho creato dal nulla un giardino, il mio giardino.

Un giardino di «famiglia»?

Senza dubbio, perché nel giardino – in qualche modo – ci sono la mia bisnonna, mio nonno e anche mio padre: tutti loro mi hanno infatti tramandato qualcosa. E credo che il cliché sugli italiani corrisponda al vero: dovunque vanno, coltivano il proprio cibo. Ero ossessionato: accarezzavo le piante, parlavo con loro come se fossero bimbi bisognosi di incoraggiamento. Ora mi è chiaro che avevo trascorso tutta la mia vita adulta dentro la testa dei personaggi di *The End* e in quel momento, in quel giardino, potevo finalmente distaccarmene. O forse sono impazzito...

Ma The End è anche un romanzo sui valori italiani.

I miei nonni erano tutti vivi quando iniziai a scrivere, ma al termine erano tutti morti. Il giardino è stato per me un modo di mettere in pratica quello che loro mi avevano insegnato. Non mi rendevo conto di quanto potessi ricordare del lavoro fatto con loro alla fattoria, quando ero piccolo. Qui in America i miei nonni hanno lavorato 25 anni per mettere da parte i soldi per comprarsi un pezzo di terra. E, a dispetto di tutti i miei sforzi di fare qualcosa di nuovo, mi sono ritrovato a volere le stesse cose che avevano voluto loro.

«*The End* era diventato la mia vita stessa. Quando l'ho terminato ero esausto. E solo. Avevo bisogno di lavorare a qualcos'altro per sgombrare la testa, ma doveva essere qualcosa che non fosse la scrittura»



Under 40 d'America: Salvatore Scibona

Epopea italiana: nel romanzo *The End* generazioni di migranti

Lara Ricci, *Il Sole 24 Ore*, 3 novembre 2010

Si può scrivere un'epica della gente comune? Narrare l'epopea di un popolo di emigranti senza eroi, né gesta gloriose? Nella penna di Salvatore Scibona le vicende ordinarie di tre generazioni di ex-italiani di Cleveland, Ohio, intrecciate nello spazio e nel tempo, assumono una portata grandiosa e raggiungono vertici di pura poesia. È la metamorfosi dell'Italia contadina dei nostri bisnonni, rimasta isolata e inalterata nel tempo, che entra in contatto con un contesto più grande: il Nuovo Mondo. Uno stato di transizione perenne tra terra d'origine e d'approdo, tra il vincolo delle radici che si sfaldano e la formazione di una nuova identità, che assurge a metafora della vita stessa. I personaggi si muovono attorno a un baratro esistenziale che separa ciò che è ideale da ciò che è reale, ciò che è, in potenza, e ciò che non è più. Soffrono una cultura fondata sul desiderio e solo in attimi di epifania riescono a fermare l'esistenza che gli passa accanto.

Salvatore Scibona ha solo 35 anni e il suo cognome lo pronuncia Skibona. Col suo primo romanzo, *The End* (*La fine*, in Italia arriverà la prossima primavera, con 66thand2nd) è stato selezionato tra i 20 più grandi autori di lingua inglese sotto i 40 anni d'età dal *New Yorker*. Il celebre settimanale letterario non stila spesso classifiche: l'ultima fu nel '99 e lanciò talenti sconosciuti come Jhumpa Lahiri e Jonathan Franzen, o appena più noti come David Foster Wallace.

Trovatosi un lavoro part time, Scibona ha speso la giovinezza nella stesura del libro, ambientato nella città dove è nato e da quattro generazioni si è stabilita la sua famiglia. «I miei bisnonni erano tutti immigrati, e i

miei nonni sono cresciuti parlando in casa italiano, siciliano o polacco (mia madre è di origine polacca). Mio nonno, morto un paio di anni fa, non andò mai in Europa. Ma la sua lingua madre era il dialetto siciliano». «Sono cresciuti con il momento presente, gli importava vivere la vita per quello che era, non gli interessava il contesto storico in cui si muovevano. Così, quando ho deciso di scrivere un romanzo, ho cercato di assumere il loro punto di vista». Il migrante abita, più di altri, l'immediato. «È povero e la sua prima preoccupazione è come trovare lavoro o più denaro. Solo le generazioni successive si possono permettere il lusso di cercare il loro posto nella storia. Ciò che ho voluto che fosse chiaro nel libro è che l'autore fosse consapevole del contesto storico in cui si muoveva la vicenda narrata, ma i personaggi no. E sono stato felice quando il mio editor ha osservato che i personaggi erano tutti all'interno di un grande romanzo, ma non lo sapevano».

Scibona arrivò a Roma dieci anni fa con una borsa Fulbright. Voleva imparare l'italiano per usarlo nel romanzo (ma ha cambiato idea). «Sapevo solo un po' di dialetto». Poi scese più a Sud. «Quando ho incontrato i miei parenti, non posso descriverle quanto è stato commovente. I miei cugini sono persone moderne, vivono in un piccolo paese della Sicilia, ma con uno stile di vita comune a tutti i paesi occidentali. Però abitano nella stessa casa dove il padre del mio trisnonno era nato. Loro davvero appartengono a quel posto. Sanno dove sono e da dove vengono. Questo è davvero raro per un americano.



Noi ci spostiamo moltissimo, ci sentiamo dislocati. Questo ci toglie qualcosa».

«Una delle fonti di ispirazione per *La fine* è stata la mia bisnonna, che conoscevo molto bene. Venne in America quando aveva 18 anni e vi morì a 94 anni. Quando avevo 6-7 anni, aveva vissuto qui 70 anni e non sapeva quasi l'inglese». Allora Scibona pensava che mai avrebbe potuto fare come lei, «prendere una barca, abbandonare il luogo di cui conosceva la lingua, lasciare la madre, il padre, i fratelli e le sorelle per non vederli mai più. Trovavo sbalorditivo fare tutto questo e farlo di proposito! Così mi interessai alle persone che intrapresero quest'esperienza così radicale: recidere tutta la propria vita passata, tutto ciò che si conosceva, era per me una specie di suicidio».

Molti italiani seppero da un telegramma la morte di un parente partito mezzo secolo prima senza più fare ritorno, osservo. La voce di Scibona si carica di emozione: «Devo raccontare una storia molto triste. Quando andai a Mirabella Imbaccari, paese d'origine della mia famiglia paterna, visitai i parenti del bisnonno. I discendenti della bisnonna abitavano dietro

l'angolo e vollero vedermi. Entusiasta, incontrai una donna che viveva nella casa in cui nacque la mia bisnonna. Era sua nipote. Aveva circa 85 anni. Suo figlio traduceva in italiano, perché lei parlava dialetto. Mi mostrò vecchie foto della mia bisnonna in Ohio. Lei non l'aveva mai incontrata, nacque dopo la sua partenza. Presto sua madre, sorella della mia bisnonna, morì. Così la mia bisnonna, anche se era poverissima, mandò soldi e cibo a questa bambina, durante la grande depressione. Loro pensavano a lei come a una donna meravigliosa, perché li aveva aiutati in un periodo tanto difficile. Allora volli descriverle com'era, ma mi resi conto che non ci capivamo più, come se nella traduzione si fosse perso qualcosa. Poi esclamò: «Ma è impossibile, tu non puoi averla conosciuta!». «Certo che l'ho conosciuta» risposi allibito «è morta quando avevo 12 anni». Quando negli anni 50 suo marito morì, si trovò in miseria e smise di inviare soldi: loro credettero che fosse morta. Lo credettero per 50 anni. La mia prozia era distrutta: sua zia era stata viva tutto quel tempo, in condizioni tanto difficili, e lei non aveva più tenuto i contatti pensandola morta».

«I miei cugini sono persone moderne, vivono in un piccolo paese della Sicilia, ma con uno stile di vita comune a tutti i paesi occidentali. Però abitano nella stessa casa dove il padre del mio trisnonno era nato. Loro davvero appartengono a quel posto. Sanno dove sono e da dove vengono»»



Scrittori emergenti: la fiction è sogno

Per il *New Yorker* è tra i più promettenti giovani autori americani. Si chiama Salvatore Scibona e le storie che racconta sono anche le nostre

Antonio Carlucci, *l'Espresso*, 14 dicembre 2010

Il sogno è cominciato all'età di dieci anni. Fantasticava di scrivere un libro, anzi un romanzo, di mandarlo in lettura a un editore che lo avrebbe approvato senza sapere e accorgersi che era frutto del lavoro di un bambino. Salvatore Scibona, 35 anni, americano, scrittore, celebrato e premiato come uno dei giovani e più promettenti autori di fiction della scena statunitense, racconta con assoluto candore come è cominciato il suo rapporto con la scrittura. Come un sogno, appunto, che lui ha perseguito ostinatamente per i successivi 25 anni. E nel suo caso, il risveglio dal sogno, ovvero la realtà di oggi, racconta una storia di successo. Che cos'altro è se non il raggiungimento di un traguardo la dichiarazione di amore che il prestigioso *The New Yorker* ha fatto il 14 giugno 2010 nei confronti di Salvatore Scibona? Lo ha inserito tra i migliori 20 autori di fiction sotto i 40 anni. Una scelta, scrivono i grandi capi del *New Yorker* «che può apparire arbitraria o assurda», ma che ha il solo scopo di offrire «un focus sui talenti che germogliano e fioriscono attorno a noi». Di Scibona la rivista newyorkese elogia «il lirico realismo» della sua narrazione e ha pubblicato il racconto breve *The Kid*, il bambino, storia di un fanciullo solo nell'aeroporto di Amsterdam.

L'autore americano di origine italiana (quarta generazione proveniente dall'unione di una famiglia siciliana e una polacca emigrate a Cleveland, in Ohio) non ha

ricevuto solo gli elogi del *New Yorker*. Nel 2009 ha ricevuto il Whiting Writers' Award per la fiction con una serata di gala nel grande salone di New York. E l'anno prima era uno dei finalisti del National Book Award. A fargli vincere entrambi i premi è stato *The End* (sarà pubblicato in primavera in Italia dall'editore 66thand2nd), romanzo che naviga attraverso varie generazioni e che prende avvio il 15 agosto del 1953 dalla scelta di Rocco LaGrassa di chiudere per la prima volta in 29 anni il suo negozio di panettiere alla notizia che il figlio era morto in un campo di prigionia in Corea. Il romanzo mette a confronto diverse generazioni di emigrati, è intriso dell'esperienza familiare dell'autore, il quale assicura di «non aver trasferito direttamente parole e gesti appresi nel corso degli anni da nonni e genitori». Anche se poi gran parte delle sue ricerche le ha compiute in Italia grazie a una borsa del Fulbright Program.

«Ho impiegato dieci anni a scrivere *The End*», racconta Salvatore Scibona all'*Espresso* il giorno dopo aver presenziato all'edizione 2010 del National Book Award. Un tempo che non gli consente di vivere con i proventi del romanzo e dei racconti fino a oggi prodotti. Scibona lo sa benissimo, ma gli piace prendersi tutto il tempo necessario a raggiungere il risultato che cerca e così ha organizzato la vita in modo da



«Celebrato e premiato come uno dei giovani e più promettenti autori di fiction della scena statunitense, racconta con assoluto candore come è cominciato il suo rapporto con la scrittura. Come un sogno, appunto, che lui ha perseguito ostinatamente per i successivi 25 anni»



garantirsi l'autonomia finanziaria per potersi dedicare alla scrittura. Da Cleveland, città pesantemente colpita dalla recessione nel 2008 (anche il padre e la madre dello scrittore hanno perso il lavoro), dopo un breve passaggio a New York dove poteva scrivere solo alzandosi alle 4 del mattino dovendo poi lavorare, Scibona è approdato a Provincetown, un delizioso paesino del Massachusetts che si trova sulla punta della penisola di Cape Cod. Lavora part time presso il Fine Arts Work Center, una organizzazione no profit che si occupa di sostenere giovani scrittori e giovani talenti nelle arti visive. «Io organizzo il lavoro di selezione del materiale, tengo i contatti, preparo le letture pubbliche, mantengo i rapporti con i partecipanti», racconta Scibona. Questo gli lascia libera l'intera mattina per la scrittura.

Un'organizzazione di vita perfetta, oggi che ha cominciato un nuovo romanzo di cui non vuole fornire dettagli. Non tanto per il gusto di mantenere segreta l'idea e la trama, ma soprattutto perché quello che ha scritto ieri forse domani finirà nel cestino. Scibona usa una macchina da scrivere e solo dopo infinite revisioni il testo finisce su un computer. Usa due esempi per descrivere la difficoltà della scrittura: «Come una balena che dorme: non può mai del tutto addormentarsi, perché ogni tanto deve salire a galla per respirare». Oppure: «È come guidare su una lunga strada dritta di notte con i fari che illuminano davanti a te per 30 metri: tu sai dove finisce la strada ma non puoi vedere il punto finale. Solo scoprirla pezzo dopo pezzo».



Nuovi talenti: la promessa Usa viene da Catania e si chiama Salvatore Scibona

Gian Paolo Serino, *il Giornale*, 19 dicembre 2010

È un italoamericano lo scrittore che sta facendo impazzire gli Stati Uniti: Salvatore Scibona, 35 anni, nato a Cleveland, Ohio, ma originario di Catania. Il suo romanzo *The End*, che verrà pubblicato in primavera da 66thand2nd con il titolo *La fine*, negli Stati Uniti è stato un caso letterario. Uscito nel 2008 è stato finalista al National Book Award, ha vinto nel 2009 il Young Lions Fiction Award e il Whiting Writers' Award. Nel giugno 2010 il *New Yorker* ha inserito Scibona tra i 20 migliori scrittori americani sotto i quarant'anni. Diventato un romanzo di culto, da pochi giorni edito anche in Inghilterra, *La fine* è un'epica dell'emigrazione sulla «nobiltà dei miserabili».

La trama indubbiamente complessa diventa il punto di forza del romanzo grazie a una scrittura ipnotica, che coniuga l'andamento narrativo da passo cinematografico al respiro del classico. Si raccontano le vicende di Rocco, fornaio della Littel Italy di Elephant Park, che il 15 agosto del 1953 riceve la notizia della morte del figlio in Corea. Decide di partire con gli altri 2 figli alla ricerca di una moglie che lo aveva abbandonato da anni. Ne nasce un'odissea geografica ed esistenziale che Scibona tratteggia con passaggi che spesso diventano autentica poesia. C'è tutto il mondo dei perdenti, di chi non ha nulla se non la

memoria delle proprie origini e il desiderio del riscatto sociale. Di stringente attualità nell'America multietnica di Obama, dove i conflitti razziali non sembrano diminuire malgrado le aspettative, *La fine* ha le qualità per riscuotere un grandissimo successo anche in Italia. Corteggiatissimo dai media Scibona, carattere solare ma restio alle dichiarazioni, ha confessato come per scrivere il proprio romanzo abbia impiegato dieci anni e ben 5 per le 40 righe dell'incipit. Anni di ricerca, tanto per descrivere mezzo secolo di immigrazione italoamericana ha soggiornato molto tempo a Roma e in Sicilia. E a proposito delle scoperte letterarie a stelle e strisce regala al *Giornale* il suo consiglio di lettura direttamente dall'America di Obama: « Secondo me da non perdere è *The lord of Misrule* di Jaimy Gordon. Ambientato nel mondo delle corse dei cavalli, l'autrice segue 5 fantini – tra questi anche una donna – nello spazio di un anno di corse, svelando il cinismo e la durezza di uno sport un tempo riservato ai re. La prima stesura del romanzo risale al 2001 ma Jaimy Gordon, autrice di altri due romanzi, non è riuscita a trovare un editore fino alla sua recente vittoria ai National Book Awards. Da leggere appassionatamente». Dopo *The End*, naturalmente.





Salvatore Scibona: «La mia Little Italy ha sedotto l'America»

L'intervista: lo scrittore di origine siciliana racconta il suo romanzo premiato negli Stati Uniti

Antonio Monda, *la Repubblica*, 12 gennaio 2011

A poche settimane dal trentacinquesimo compleanno Salvatore Scibona è stato inserito nella lista dei venti migliori scrittori sotto i quaranta anni compilata dal *New Yorker*. Con un solo romanzo, intitolato *The End*, e qualche racconto pubblicato su riviste quali il *Three-penny Review*, l'autore si è affermato come una delle voci più significative della sua generazione, tanto da essere paragonato a Faulkner. Italiano di terza generazione nato e cresciuto a Cleveland, Scibona ha raccontato nel suo romanzo, che uscirà in Italia dall'editore 66thand2nd, una saga ispirata a quella della propria famiglia, originaria di varie zone del nostro Paese: Campania, Sicilia (da cui proviene la maggioranza dei suoi parenti) e Abruzzo. Il libro, definito da *Publisher Weekly*, un «debutto eccezionale» è ambientato nella comunità italiana di Cleveland, e racconta una serie di storie intrecciate in un periodo di tempo che va dall'inizio del secolo scorso al 1953. Scibona, finalista del National Book Award, si rivela un virtuoso della lingua e della costruzione narrativa, ma il suo più grande talento è nel creare personaggi memorabili, che rielabora da esperienze conosciute da vicino e nel mescolare episodi di cronaca con altri completamente romanzati. «È un approccio naturale», racconta nel suo ufficio di Provincetown, «la letteratura viene dalla vita, e non potrebbe esistere diversamente, con il rispetto e la celebrazione delle fragilità e le grandezze degli esseri umani».

Perché ha deciso di cominciare a scrivere?

Scrivo perché non posso fare altrimenti. Per me si tratta di una necessità ancora prima che una scelta.

Sin da quanto ero in prima elementare leggevo nella biblioteca della scuola, e a dieci anni ho costretto i miei genitori ad acquistarmi una macchina da scrivere. Vivo confinato all'interno del mio mondo e quando non scrivo mi sento depresso, ma voglio agguingere che ho sempre voluto scrivere, ma mai diventare uno scrittore.

Qual è la differenza?

Chi scrive obbedisce a una necessità e una passione, lo scrittore a una convenzione e una qualifica. E trovo che sia un atteggiamento prezioso, malgrado il rischio di intellettualismo e snobismo.

Il suo romanzo racconta la comunità nella quale è cresciuto: è inevitabile partire dalla realtà più vicina?

Nel libro, che ho impiegato dieci anni a scrivere, c'è molto meno della mia vita di quanto si possa immaginare. E nel rispondere alla domanda mi viene in mente un racconto di Annie Dillard: un eschimese disperso in una zona deserta, per potersi cibare taglia un pezzo della propria coscia, ne mangia una piccola parte e usa il resto come esca per pescare. Ritengo che questo metodo di sopravvivenza sia una metafora della scrittura: si inizia sempre con il proprio corpo e poi tutto prende vita. Tuttavia rimane il rischio dell'eccessiva vicinanza.

È importante per lei essere italoamericano?

L'America è un paese caratterizzato dalla cittadinanza: se sei cittadino sei anche americano. Non ho





Oblique Studio

mai vissuto in una nazione in cui l'etnia e la cittadinanza coincidono, e quando mi capita di venire in Italia sono sempre divertito e frastornato quando i miei parenti mi presentano dicendo «è americano, ma in realtà è italiano».

Si è mai sentito straniero in America?

No, anzi mi succede sempre di scoprire cosa sia l'America ogni volta che vado all'estero. Mi accade invece di sentirmi straniero quando vengo in Italia, pur amandola profondamente. Anche quando ho visitato città moderne ho avuto la sensazione di vivere in un luogo che apparteneva al mio passato.

Perché ha scelto di raccontare una storia ambientata nel passato?

Il romanzo tende a usare il passato, perché implica che si ha la visione complessiva di tutti gli elementi, e che la storia è stata elaborata per poter raccontare ciò che si ha bisogno di dire.

Tra i grandi scrittori del passato c'è qualcuno che considera un modello?

Non ho un modello ma una dieta: so cosa mi piace mangiare, e quello che mi fa crescere nasce da lì. I miei primi riferimenti sono Faulkner, Virginia Woolf e Bellow, e mi rendo conto di quanto siano diversi. Con Bellow ho un rapporto particolare: ha pubblicato uno dei miei primi racconti sulla rivista *News from the Republic of Letters*. Ritengo che non bisogna aver paura di farsi influenzare, e incoraggio me stesso e i futuri scrittori a leggere molto.

Quali autori preferisce leggere di solito?

Sono un monogamo seriale. Nel senso che mi innamoro perdutamente di un autore e cerco di conoscere ogni cosa che ha scritto. Ora è la volta di Halldór Laxness: credo di non aver mai amato nessuno in egual modo. Tra gli americani il più grande a mio avviso è Don DeLillo. L'ho scoperto quando ho passato sei mesi a Roma: non sapevo parlare l'italiano e acquistai in una libreria internazionale dei libri che mi hanno cambiato la vita. La sua lingua, straordinariamente

lavorata, non è l'inglese, ma l'americano e, grazie a questo uomo, severo come un monaco, ho capito il rapporto tra l'anima e il modo in cui ti esprimi. E poi, ovviamente, voglio citare Bellow: un gigante della letteratura. Basterebbe citare il finale del *Dono di Humboldt*, in cui si parla di fiori al funerale del protagonista. Un momento di realismo e di assoluta audacia narrativa.

Lei si è laureato allo Iowa Writers Workshop e ora lavora presso il Fine Arts Work Center di Provincetown: servono e sono importanti le scuole di scrittura?

È un argomento controverso. A mio avviso possono essere utili per far risparmiare tempo. Se

«Non ho mai vissuto in una nazione in cui l'etnia e la cittadinanza coincidono, e quando mi capita di venire in Italia sono sempre divertito e frastornato quando i miei parenti mi presentano dicendo “è americano, ma in realtà è italiano”»»





avessi venticinque anni e non avessi ancora scritto nulla, ci metterei molto di più a realizzare qualcosa di compiuto. Oltre ad aiutarti sul piano strutturale, un buon docente può farti notare i tuoi tic di scrittura, o ad esempio che i tuoi personaggi femminili sono tutti simili. C'è però il rischio di creare scrittori timidi, omologati.

E le riviste letterarie oggi hanno un ruolo?

Un ruolo fondamentale, di sopravvivenza. Sono riviste che non nascono certo per far soldi, e sono il modo più diretto che ha uno scrittore per farsi conoscere. Con la consapevolezza che solo all'epoca in cui

Hemingway e Fitzgerald scrivevano sul *Saturday Evening Post* si raggiungeva un pubblico ampio.

È vero che lei scrive su una macchina da scrivere?

Sì, perché il computer è un apparecchio che distrae, e che aiuta nella funzionalità, un elemento opposto a quello di cui ha bisogno lo scrittore, che invece ha bisogno di concentrazione. Qui a Provincetown dobbiamo selezionare 700 domande per 8 posti. È un processo che prende almeno 5 mesi e che invade i nostri uffici di manoscritti. Sarebbe molto più facile chiedere di mandarci il «pdf», ma insieme agli altri giurati ci siamo resi conto che non leggeremmo con la stessa concentrazione.

«Chi scrive obbedisce a una necessità e una passione, lo scrittore a una convenzione e una qualifica»



Salvatore Scibona – *La fine*

Sandra Bardotti, wuz.it, 24 febbraio 2011

«Alla stazione, nel 1879, con una valigia, una bottiglia d'acqua, aspettava il treno, guardava l'aperta campagna, le colline terrazzate, i vigneti nel pianoro. Se l'avesse detto a qualcuno, l'avrebbero rinchiusa... Non li vedrò mai più. Non vedrò mai più questi luoghi, mai più». Cleveland, Ohio, 15 agosto 1953. In un ritmo serrato le vite di cinque immigrati italiani si intrecciano nel

quartiere di Elephant Park. Rivalità, gelosie e segreti inconfessati prendono forma mentre in strada la processione di ferragosto ha il sapore della rivolta. Scibona è nato a Cleveland nel 1975. *La fine* è il suo primo romanzo. Nel giugno del 2010 il *New Yorker* lo ha incluso nella lista dei 20 Under 40 che comprende i migliori autori americani sotto i quarant'anni.

«Se l'avesse detto a qualcuno,
l'avrebbero rinchiusa...
Non li vedrò mai più.
Non vedrò mai più questi luoghi,
mai più»»





Forza da veri pionieri americani

Cinema e letteratura statunitensi riscoprono il valore della fatica, per rialzarsi dalla crisi

Cristina Battocletti, *Il Sole 24 Ore*, 20 marzo 2011

Con i muscoli lucenti, gonfi e tesi sulle braccia ripiegate a riparare la cassa toracica, la testa ritirata e appoggiata ai guantoni, Micky Ward (Mark Wahlberg) è una tartaruga rincagnata nel suo guscio, mentre incassa una scarica di pugni dall'avversario.

«Testa, corpo, testa. Testa, corpo, testa». si ripete come una nenia il protagonista di *The fighter* di David O. Russell, mentre riposa tra un round e l'altro. Ma quando è sul ring per il titolo mondiale, il riscatto morale dell'umiliato e offeso, quello che il fratellastro Diky (il premio Oscar Christian Bale) gli instilla, sobillandolo, ricordandogli i soprusi della vita, trasforma l'emarginazione in un fascio di nervi. Quando sul finale si allontana dalle corde e si avventa sull'avversario, Micky è scatto ferino, desiderio animale di sopraffazione, forza pura. Un elemento corporale preponderante, che sbuca a Hollywood e nella letteratura yankee, come un fiume carsico rimasto sottotraccia per anni.

Ethan Coen, alla Berlinale per presentare assieme al fratello *Il grinta*, tra le risposte beffarde, ne ha data una illuminante circa le innumerevoli dita troncate, teste mozzate, impiccagioni senza lacrime, galoppi stremati di cavalli da western. L'America confusa dalla crisi del

2008, in mezzo alla disoccupazione, la paura, la labilità degli equilibri internazionali, si rivolge alla forza primigenia dei pionieri, che nell'incertezza assoluta si basano sulla propria prestanza, robustezza, coraggio per costruire il futuro.

Una durezza indotta, d'amo e di gesti, che investe chiunque, donne comprese. La Ree (Jennifer Lawrence, un Oscar mancato), protagonista di *Un gelido inverno* di Debra Granik, recide la sua adolescenza con lo stesso pragmatismo delle femmine consumate e brutali, che la picchiano a sangue. Con lo sguardo di una bellezza ruvida e impaurita insieme, insegna alla piccola sorella Ashlee (Ashlee Thompson) a imbracciare il fucile e premere il grilletto contro uno scoiattolo. E mentre gli altri bambini lo disegnano e lo guardano animarsi nei cartoon, Ashlee è costretta da Ree a infilare le sue ditine per strappargli le budella, per imparare a sopravvivere. Ree ricorda l'Antonia di Willa Cather (*La mia Antonia*, *La Tartaruga*, '91), protagonista indomita tra i pionieri boemi del romanzo scritto nel 1918 dal premio Pulitzer. Ma senza andare troppo lontano nel tempo anche Salvatore Scibona e Dinaw Mengestu, due scrittori indicati dal *New Yorker* nella top 20 degli autori under 40, rac-

«Senza andare troppo lontano nel tempo anche Salvatore Scibona e Dinaw Mengestu raccontano la fatica, lo sforzo, il riscatto che passa attraverso la magnitudo fisica»





Oblique Studio

contano la fatica, lo sforzo, il riscatto che passa attraverso la magnitudo fisica. Scibona, 35enne americano di origine italiana, nel suo *The End* – che in Italia uscirà a maggio per le edizioni 66thand2nd con il titolo *La fine* – ritrae Rocco, panettiere immigrato, che impasta, cuoce e vende giorno e notte, natale e capodanno, e solo quando viene a sapere che suo figlio è morto in un campo di prigionia in Corea, il 15 agosto del 1953 per la prima volta in 29 anni chiude il negozio.

Mengestu, nato ad Addis Abeba ed emigrato negli States, profila in *The Beautiful Things that Heaven Bears*, pubblicato da Penguin Riverhead nel 2007, le peripezie di un etiope, rifugiato a Washington, prostrato dal lavoro della drogheria e dai colpi violenti delle schermaglie razziali.

Lavorare su sé stessi, per ritrovare sé stessi quando il mondo fuori dà risposte poco confortanti. Pura potenza e concentrazione sul proprio corpo e il James Franco

che impersona Aron Ralston in *127 ore* di Danny Boyle, che si basa su una storia realmente accaduta. Sono i polpacci possenti a portarlo nell'isolamento totale del Blue John Canion nello Utah. Sono le dita sicure che sollevano il corpo verso l'alto delle pareti verticali rosse. Un po' di tracotanza, un po' di incoscienza rendono speciale la sua vita da eremita del weekend.

L'imprevisto, la solitudine è una benzina di cui non può fare a meno. Quando un masso gli blocca il braccio saprà resistere cinque giorni, fino a esporre lo spettatore a un lungo taglio dell'arto con un coltellino. Un logorio molto simile alla mortificazione corporale e autodistruttiva a cui la ballerina Nina (Natalie Portman) sottopone il proprio fisico in estenuanti esercizi alla sbarra nel *Cigno nero* di Darren Aronofsky. Nina di quella forza estrema rimane vittima. L'America si augura di trovarvi l'occasione per rialzarsi.





I personaggi di Scibona: la loro dimensione è un perenne presente

Red., libon.wordpress.com, 20 marzo 2011

Nella penna di Salvatore Scibona si intrecciano le vicende ordinarie e straordinarie di tre generazioni di italiani emigrati a Cleveland, Ohio. Prende forma la rinascita di un'Italia contadina rimasta confinata e immutata nel tempo che entra in contatto con il Nuovo Mondo. I personaggi si muovono tra passato e futuro; le radici, sradicate, si sfaldano e una nuova identità nasce e preme per consolidarsi. La dimensione è un doloroso e perenne presente.

La fine. Cleveland, 15 agosto 1953. La Little Italy di Elephant Park è in subbuglio per la festa dell'Assunta. Rocco, il fornaio del quartiere, riceve una lettera che lo informa della morte del figlio in Corea e decide di tentare un viaggio per ritrovare la moglie che lo aveva abbandonato molti anni prima, portando con sé due dei loro tre figli. Da qui prende l'avvio un romanzo corale in cui tutti i personaggi cercano disperatamente di riannodare i fili spezzati del passato per trovare un senso nel viaggio che li ha portati dall'altra parte del mondo.

Un'anziana che procura aborti clandestini, un adolescente che si interroga sull'esistenza di Dio, una sarta che lavora a cottimo, un gioielliere che colleziona lettere dei soldati confederati e si macchia di un crimine inspiegabile. Persone ordinarie, dall'esistenza semplice, di cui l'autore rivela la complessità di pensiero e svela il più intimo sentire nella cornice di una trama avvincente. In questo romanzo è ritratta l'umanità intera: i vizi, le virtù, i colpi d'ala e le bassezze d'animo di cui è costellata la ricerca interiore di ogni individuo.

I miei bisnonni erano tutti immigrati, e i miei nonni sono cresciuti parlando italiano, siciliano e polacco (mia madre è di origine polacca). Mio nonno, morto un paio di anni fa, non andò mai in Europa. Ma la sua lingua madre è il dialetto siciliano [...]. Sono cresciuti con il momento presente, gli importava vivere la vita per quello che era, non gli interessava il contesto storico in cui si muovevano. Così, quando ho deciso di scrivere un romanzo, ho cercato di assumere il loro punto di vista.

**«Sono cresciuti con il momento presente,
gli importava vivere la vita per quello che era,
non gli interessava il contesto storico
in cui si muovevano»**





Il romanzo di *Little Italy*: Scibona racconta i siciliani d'America

Sta per uscire in Italia *The End*, libro d'esordio dello scrittore statunitense che ha radici a Mirabella Imbaccari e che il *New Yorker* ha inserito tra i migliori under 40 degli States

Salvatore Falzone, *la Repubblica* (Palermo), 29 aprile 2011

La fine è anche l'inizio di uno straordinario successo letterario. Col romanzo d'esordio *The End*, Salvatore Scibona, trentacinquenne scrittore americano di origini siciliane, è stato incluso dal *New Yorker* nella lista dei «20 under 40», i venti più grandi autori di lingua inglese sotto i quarant'anni. Scoperto da Saul Bellow alla fine degli anni Novanta, accostato dalla critica ad autori come Cormac McCarthy e Don DeLillo, accolto con tutti gli onori dalla stampa internazionale, Scibona siede già nell'Olimpo letterario Usa. Dopo il trionfo dell'edizione americana, l'opera è stata pubblicata in Francia e in Inghilterra. E a giorni sarà nelle librerie italiane per conto della 66th and 2nd, una giovane casa editrice indipendente romana che prende il nome dall'incrocio newyorkese tra la Sessantesima strada e la Seconda Avenue.

La storia comincia nel 1953, nel giorno della festa dell'Assunta, a Cleveland, Ohio, quando Rocco, il fornaio del quartiere, riceve una lettera che lo informa della morte del figlio in Corea e decide di mettersi in viaggio per ritrovare la moglie che lo aveva abbandonato molti anni prima, portando con sé due dei tre figli. Ma la vicenda di Rocco diventa subito il racconto corale di un nugolo di personaggi che cercano disperatamente il proprio passato per dare un senso al viaggio che li ha catapultati dall'altra parte del mondo. Le vicende di tre generazioni di italiani emigrati s'intrecciano e diventano il simbolo di un'Italia contadina, di una Sicilia rimasta immutata, che va a sbattere con il Nuovo Mondo. In quasi quattrocento pagine vengono rievocate le tappe di una saga che non

ha nulla a che fare con la valigia di cartone e gli emigranti ammassati a Ellis Island, né tantomeno con gli indistruttibili stereotipi siciliani.

«È davvero ridicolo» dice Scibona, che a maggio sarà ospite del Salone del Libro di Torino e a settembre del Festival della letteratura di Mantova «che uno non possa parlare dei siciliani in America senza parlare di pizza e di mafia. *The Sopranos* è uno splendido divertimento, i film di Scorsese e Coppola sono tremendi».

È stato difficile raccontare la Little Italy americana?

In verità è stato molto facile per me scrivere a proposito di questo *milieu*. Sui milioni di italiani venuti in America potevo a stento pensare di scrivere un romanzo che ne parlasse come se fossero i primi e i più importanti esseri umani, non delinquenti o membri di un particolare gruppo etnico. Per me è stata una regola ferrea: i personaggi sono innanzitutto esseri umani con un'anima inimitabile. Il loro paese d'origine, le loro etnie, l'insieme di fattori sociologici fanno semplicemente parte del background.

Ma saranno siciliani anche i personaggi dei suoi prossimi romanzi?

Non lo so. Il personaggio entra nel mio studio e si presenta. Se viene dalla Sicilia o va in Sicilia, devo seguirlo.

Dopo anni di fatica Scibona, che insegna scrittura creativa a Provincetown, è felice: «Questo romanzo» confessa «è tutto quello che volevo fare, tutto quello



«È davvero ridicolo che uno non possa parlare dei siciliani in America senza parlare di pizza e di mafia»

che ho davvero fatto, per più di dieci anni. Quando ho finito di scrivere, ho dovuto trovare un altro modo di spendere il mio tempo. Ne ho trascorso molto nel mio giardino, negli aeroporti, a leggere, chiedendomi che cosa fare adesso».

I suoi bisnonni emigrarono da Mirabella Imbaccari dopo la prima guerra mondiale. Suo nonno, che si chiamava Salvatore come lui, nacque nell'Ohio, ma fino a sei anni parlò solo in «mirabelese».

«Potete immaginare» continua Scibona «la mia ingenua meraviglia quando nel 1999 ho preso il traghetto da Reggio Calabria e ho scoperto che la Sicilia esisteva ancora. Ero davvero sbalordito».

Nell'isola Scibona è rimasto un bel pezzo durante il periodo di stesura del romanzo (il nome di Catania compare nelle primissime pagine del libro), ospite dei suoi cugini, che ancora vivono a Mirabella nella casa dove nacque il suo bisnonno («senza il loro aiuto sarei morto di fame o diventato pazzo per la solitudine»).

Ma La fine è la storia della sua famiglia?

No. Non mi interessa parlare di me stesso o della mia famiglia.

E perché?

Perché è noioso. Meglio stare alla larga dall'autobiografia. Ciò che nel romanzo viene fuori dalla vita viene fuori solo per caso. Penso alla mia vita come a

frammenti di cibo che raccolgo e getto in un mucchio di concime: prima di poterlo usare, si deve decomporre. Una volta che il terreno è pronto, allora posso piantarvi qualcosa e vederla crescere.

Lo scrittore siciliano più amato?

Giovanni Verga perché si fida della ragione piuttosto che dell'agenda. Il rischio che si corre quando si scrive un romanzo del genere è quello di mitizzare personaggi di modeste condizioni. Ma Verga rende i suoi personaggi non migliori né peggiori di quelli che sono. Rimane fedele alle sue creature e al loro mondo. Così il lettore si abbandona con totale fiducia allo scrittore. Una volta pranzavo con uno studente di una classe in cui insegnavo, e con sua madre, una formidabile donna d'affari del Taiwan. Era molto arrabbiata col figlio, lo aveva mandato nella nostra scuola per farlo svegliare. Quando ho chiesto al ragazzo di parlarmi del suo quartiere, ha risposto annoiato: «Non lo so». Allora la donna ha detto con rabbia: «Descrivi ciò che vedi». Ho voluto baciarla. Descrivi ciò che vedi: è proprio quello che fa Verga.

Ed è proprio quello che ha provato a fare Scibona: descrivere la Little Italy che ha visto con i suoi occhi. E con quelli di sua nonna, che gli ha riempito la testa di storie e che ha vissuto ottant'anni negli States senza spicciare una parola d'inglese.



Tra neologismi e iperpunteggiatura, l'universalità è la forza del testo

Le «strisce» del panettiere Rocco non sono solo forma, ma sostanza

Gabriele Romagnoli, *la Repubblica*, 30 aprile 2011

La fine comincia così: «Era alto un metro e cinquantquattro con le scarpe da passeggio, sembrava un orso con quella faccia rotonda dalla mascella prominente, petto e spalle di proporzioni esorbitanti, vita quasi altrettanto massiccia, ma scavato alle anche, e privo di un didietro adeguato su cui sedersi (anche se non era certo noto per stare spesso seduto), e debole di caviglia, e con due piedi minuscoli da ragazza, un uomo a forma di lampadina». Punto fermo, ma si riparte subito, per altre ventotto righe senza sosta in cui si scopre che il personaggio è «fedele allo stremo alle fatiche quotidiane», «avido mangiatore di caramelle mou nell'intervallo in cui si asteneva dalle sigarette, tra le otto e le dieci», «uno che in tutta la vita non si è mai rivolto a più di due persone alla volta», «un uomo che ignorava la pioggia e il sereno», «un cristiano come tanti». Ecco a voi Rocco, «il panettiere di Elephant Park», immaginaria cittadina dell'Ohio. Ma soprattutto ecco a voi Salvatore Scibona, esordiente, inserito nella lista dei migliori 20 sotto i 40 del *New Yorker*, corrispondente di Don DeLillo, paragonato (tra gli altri) a Saul Bellow e Graham Greene, autore di una rinomata zuppa di cetrioli, creatore di neologismi che possono sembrare parole perdute e capaci di far smarrire il traduttore (ma non questo Beniamino Ambrosi che si è cimentato per e con gli editori di 66thand2nd), punteggiatore a pioggia, non uno scrittore come tanti. Che cos'hanno in comune Rocco il panettiere (nonché molti, quasi tutti, i personaggi de *La fine*) e Scibona? Fanno un lavoro manuale. Ci sono scrittori di testa, per cui gli snodi della trama sono

tutto: virtuosi, a volte artificiali. Scrittori di pancia, che semplicemente esondano da sé alla pagina: genuini, limitati dall'autoreferenzialità. E scrittori di mano, come Scibona. Intagliatori, se un altro mestiere fosse loro attribuibile. Dieci anni per scrivere questo romanzo. Un tempo infinito, per l'epoca editoriale in cui viviamo. Dilatato dall'impegno, dalla percepibile cocciutaggine con cui ha scelto ogni vocabolo, ogni segno di punteggiatura, scavato nei caratteri, precisato gli aspetti. Non un tempo, in realtà, ma una «striscia», come ama dire Rocco il panettiere. Una unità di misura (fuori misura) molto americana: la «striscia» vincente di una squadra di basket, quella di battute valide di un giocatore di baseball, la «striscia» di giorni ininterrotti in cui il forno è rimasto aperto, sfidando ogni festa: 10.685. E i dieci anni in cui Scibona ha lavorato a *La fine*. Con quale intento? Lo stesso che il panettiere aveva per i suoi figli: «sperava che i ragazzi, diventando uomini, si indurissero». Così, l'autore: sperava in un romanzo duro. E puro. Fatto di cristalli, lavorati e non trovati in natura. L'ha ottenuto? Quasi completamente. Da tempo chi sui giornali si occupa di romanzi dedica l'attenzione alla trama, rifilando ai

«Se diventasse un film
dovrebbe girarlo
Quentin Tarantino»



lettori sinossi rivelatrici condite da giudizi a pallini. Nessun torto più grande potrebbe essere fatto a *La fine*. Qui, il mezzo è il messaggio. Questo libro, potendo, andrebbe letto due volte: in originale e poi nella traduzione. Come *Il discorso del re* andava visto in inglese per apprezzare i gloglotii di Colin Firth e in italiano per capire la bravura dei doppiatori. Altrettanto riduttivo sarebbe inserire Scibona nel filone della letteratura italoamericana. Ci sono i nomi, le vigne, i pudori e i rancori, ma non è questo il punto. La forza del testo, oltreché nella scrittura, risiede nella sua universalità. È vero, la forma è tanto curata da

si dipana e facendolo si scioglie. Soffre, certo, della deità dell'autore, del suo farsi voce dentro ogni personaggio, dando a ciascuno il proprio tormento di uomo prima che di scrittore: la ricerca della propria essenza. Nel fare questo sovraccarica vite all'osso di polpe significanti, dà profondità psicologica anche a scelte senza mediazione, diventa autore di testa per personaggi di pancia. Ma se è vero, come scrive, che per i bambini la notte è un luogo e non un tempo, per i lettori un romanzo non è una parentesi, ma la vita stessa. E questa che ci regala, così dura, anche e proprio quando impura, è un dono da accettare con gratitudine.

**«Autore di una rinomata zuppa di cetrioli,
creatore di neologismi che possono sembrare
parole perdute e capaci di far smarrire il traduttore,
punteggiatore a pioggia, non uno scrittore come tanti»**

abbagliare, ma stringete gli occhi: dietro c'è sostanza. Per vederla occorre lasciarsi trasportare in quell'andirivieni spazio-temporale che fa dire all'autore: «Se diventasse un film dovrebbe girarlo Quentin Tarantino». Non farsi distrarre dalla cornice del paesino, della comunità di immigrati, dall'eco lontana della guerra, dal nodo di violenza che unisce tutti i personaggi in un passato sempre meno implicito. Di che cosa parla allora questo romanzo? Di uno stupro? Di una fuga e di molte fughe? Del dolore di molti e di molti dolori? Di donne forti e uomini che semplicemente reggono? Di segreti svelati in un gioco di rimandi, specchi e voci? Di tutto questo, certo. Poi c'è la cosa sopra tutte le altre: quella soggettiva, messa lì, coscientemente o no, per arrivare al cuore di chi legge. Indicarla è sempre un rischio nei confronti dell'autore e un disvelamento di sé. Eppure: questo romanzo parla dell'accettazione. Della sublime capacità di accettare la vita, il dono, la riproduzione. Di quel che accade a chi ci riesce e a chi non è in grado. Nel racconto *The Kid*, pubblicato nell'antologia del *New Yorker*, sempre a questo Scibona tornava, con infinitamente superiore semplicità. *La fine* è un romanzo che





C'era una volta a Cleveland

Camilla Galaschi, *D della Repubblica*, 30 aprile 2011

Con il suo primo romanzo su cinquant'anni d'immigrazione italiana nel profondo Midwest, Salvatore Scibona ha conquistato l'America.

La fine, nella short list del National Book Award e tra «i top 20 under 40» del *New Yorker*, racconta con grazia le vite dei miserabili nella Cleveland di inizio Novecento. A Elephant Park, nel quartiere italiano della città, si intrecciano le fragili esistenze di chi ha abbandonato il Vecchio per sbarcare nel Nuovo Mondo: c'è un panettiere che non crede alla morte del figlio soldato caduto in Corea, una giovane moglie che sparisce lasciando di stucco figli e marito, una vedova abortista, un gioielliere che commette un omicidio, ferventi cattolici sedotti da KKK. Tra sacrifici, abbandoni e molta poesia.

Un ritorno alle origini?

Non direi. *La fine* è una creazione di pure finzione. C'è una sola persona della mia famiglia che rientra tra i personaggi. Sono molto attaccato alla forma tradizionale del romanzo; il racconto autobiografico non mi interessa, crea una distanza col lettore. Certo, come scrittore non posso non utilizzare l'esperienza, che in questo caso è nata stando a contatto dei tanto italo-americani che abitano a Cleveland, parenti compresi.

La fine dipinge un universo di vite precarie, che abbandonano e che sono abbandonate. C'è molta malinconia dietro il tono apparentemente gioioso della narrazione.

La solitudine è tipica del migrante e più in generale di noi americani. E non solo perché il nostro passato, in un certo senso, non ci appartiene, ma perché ancora oggi siamo un popolo abituato a muoverci in continuazione. Difficilmente l'americano adulto vive nella stessa città dove è nato. Per questo motivo l'existential homelessness, l'essere senza fissa dimora come condizione esistenziale, è un tema che ritorna spesso nella narrativa statunitense.

Nel romanzo è del tutto assente il cliché dell'italiano mafioso, un tema che all'americano piace molto. Perché?

Premesso che lo considero un filone – della narrativa e ancor più del cinema – di tutto rispetto, credo che sia piuttosto curioso che su una comunità di 70 milioni di persone ci si soffermi a raccontare solo di mafia. I *Sopranos*, per esempio, sono una serie molto interessante ma rispecchiano solo una parte del tutto. Mi premeva raccontare un'altra fetta di realtà: possiamo permetterci un altro punto di vista sugli italo-americani? Credo di sì.

«Sono molto attaccato alla forma tradizionale del romanzo;
il racconto autobiografico non mi interessa,
crea una distanza col lettore»





La fine in pillole

Red., mondoeditoriale.com, 5 maggio 2011

15 agosto 1953, Cleveland, Ohio. La mattina della festa dell'Assunta, il fornaio di Elephant Park, Rocco LaGrassa, apprende della morte del figlio Mimmo in Corea. Sconvolto dalla tragica notizia, Rocco, per la prima volta dopo trent'anni di instancabile lavoro, decide di chiudere la panetteria per andare a cercare gli altri due figli e la moglie, che lo ha lasciato da diciassette anni.

Ma il viaggio che dall'Ohio dovrebbe condurlo in New Jersey segue strade imprevedibili, e Rocco si ritrova ad ammirare le cascate del Niagara, poi raggiunge il confine con il Canada e mette quasi i piedi fuori dal suolo americano, dopo ben quarant'anni. Rocco, nello stato di confusione in cui si dibatte, è il primo di una serie di personaggi le cui storie travagliate si annodano come fili una dopo l'altra.

Costanza Marini, è una vedova novantatreenne, immigrata nel 1879, che pratica aborti clandestini e intrattiene dialoghi a metà tra il sogno e la veglia col marito scomparso.

Con l'anziana donna vive il quindicenne Ciccio Mazzone, un adolescente ribelle che ha perso prima la madre, Lina, fuggita dalla città dopo aver subito una terribile violenza, e poi anche il padre, Enzo, morto in un incidente stradale. E infine, un enigmatico gioielliere con una singolare passione per le vecchie lettere dei soldati Confederati.

Nel cuore del romanzo un crimine mai confessato s'insinua nelle vite di tutti...





La fine è il suo inizio: arriva in Italia il primo libro di Salvatore Scibona

Una saga sui siciliani in America che ha fatto impazzire i critici. E che lui ha scritto a penna. Pensando alla bisnonna

Monica Capuani, *lo donna*, 7 maggio 2011

Sembra un personaggio, più che uno scrittore, Salvatore Scibona. Ci ha messo dieci anni a scrivere il suo primo pluripremiato romanzo, *La fine*, e il 14 giugno 2010 *The New Yorker* lo ha incluso tra gli scrittori under 40 da tenere d'occhio. Non usa il computer, perché lo distrae, preferisce usare la penna, copiare quello che ha scritto con la macchina da scrivere, correggere a mano, ricopiarlo a macchina. È italoamericano di quarta generazione, con una bisnonna grande ispiratrice di storie, che lasciò la Sicilia ventenne e morì a 94 anni a Cleveland, senza aver mai imparato a parlare l'inglese. A New York Salvatore riusciva a scrivere solo in piena notte, così ha optato per Provincetown, un paesino del Massachusetts, sulla punta della penisola di Cape Cod, dove ha un lavoro part time che gli consente di dedicarsi tutte le mattine alla scrittura. E dopo il successo di *La fine*, per il quale i critici hanno speso paragoni altisonanti – Virginia Woolf, Saul Bellow, Graham Greene – si è rifugiato a coltivare un orto nel quale rivivono, in forma vegetale, tutti i personaggi della sua famiglia e del romanzo, che hanno lavorato 25 anni per acquistare un pezzo di terra in America. *La fine* comincia il 15 agosto del

1953. Per la prima volta in trent'anni Rocco La-Grassa, infaticabile fornaio di Elephant Park, a Cleveland, chiude la saracinesca della sua panetteria. Ha ricevuto la notizia della morte in Corea del figlio Mimmo. Parte alla volta del New Jersey per comunicarla agli altri due figli e alla moglie, che non vede da 17 anni. Ma il suo sarà un viaggio impervio, pieno di deviazioni. Incontrerà Costanza Marini, una vecchia vedova, immigrata nel 1879, autrice di aborti clandestini, in costante dialogo con il marito morto. E Ciccio, un adolescente difficile dietro il quale si nasconde una storia traumatica. Ma è impossibile e sconsigliato raccontare la trama di un libro così complesso e magmatico, che *Le Monde* ha definito «un'esperienza sensuale potente». Non a caso. Perché Scibona ha dichiarato che lavorando alle ultime bozze, gli è capitato di leggere *Nel territorio del diavolo: sul mistero di scrivere* di Flannery O'Connor. Ed è stato una folgorazione. «In quel saggio» dice Scibona, «la O'Connor ripete all'infinito che il suo romanzo si fonda innanzitutto e soprattutto sull'esperienza sensoriale. Ho anche letto il famoso saggio di T.S. Eliot sul "correlativo oggettivo", cioè l'oggetto che in una poesia è alla base di

«In America c'è chi va – come gli antenati di Scibona – per cercare una possibilità di vita che il loro paese aveva precluso. E dall'America c'è chi torna, come gli editori di 66th and 2nd che nell'Italia di oggi, che rinnega la cultura, fanno una scommessa sui libri»



un'emozione. Mi sono convinto che avrei potuto sostituire la maggior parte delle idee e delle descrizioni dei sentimenti con riferimenti fisici, appunto oggettivi. Questa forse è la lezione numero uno che tutti potrebbero imparare, per cominciare un romanzo: scrivere con i cinque sensi, ambientare l'azione nel mondo e non nella mente». Le letture di Scibona coprono un vasto raggio, come ha dichiarato al *The New Yorker*: Saul Bellow, Don DeLillo, Annie Dillard, Gorge Eliot, Freud, Omero, Halldór Laxness, Virginia Woolf.

A metà maggio Salvatore Scibona sarà ospite del Salone del Libro di Torino, per parlare del romanzo che esce in Italia in questi giorni per le edizioni 66thand2nd. Ed è una strana coincidenza di storie anche l'incontro con questo editore dallo strano nome, che in realtà è un indirizzo di New York. È là che abitavano Tomaso Cenci e Isabella Ferretti, impegnati

fino a qualche anno fa in ambienti legali e finanziari. Il desiderio di un figlio e la possibilità di adottarlo soltanto nel loro Paese li ha convinti a rientrare in Italia, a Roma. Dove è nata, nel 2009, anche la loro casa editrice che fino a oggi ha pubblicato in due collane – Attese, dedicata alla grande letteratura sportiva, e Bazar, alla multietnicità del presente – romanzi preziosi e curatissimi. Scibona sarà un «fuori collana» e rischia di diventare bestseller. Nell'ultima lista del *New Yorker*, del '99, si citavano infatti nomi di sconosciuti del calibro di Jonathan Franzen, David Foster Wallace, Jhumpa Lahiri.

Insomma, in America c'è chi va – come gli antenati di Scibona – per cercare una possibilità di vita che il loro paese aveva precluso. E dall'America c'è chi torna, come gli editori di 66thand2nd che nell'Italia di oggi, che rinnega la cultura, fanno una scommessa sui libri.

«Mi sono convinto che avrei potuto sostituire la maggior parte delle idee e delle descrizioni dei sentimenti con riferimenti fisici, appunto oggettivi. Questa forse è la lezione numero uno che tutti potrebbero imparare per cominciare un romanzo: scrivere con i cinque sensi, ambientare l'azione nel mondo e non nella mente»



Nell'Ohio la processione del migrante

Scibona *La fine*: audace esordio dello scrittore di origine siciliana

Alessandro Mari, *Tuttolibri* della *Stampa*, 14 maggio 2011

Si entra ne *La fine* come in uno spettacolo di mani che si sfiorano e ritraggono, di figure vorticanti delle quali, tuttavia, non godiamo d'una visione d'insieme. La progressione narrativa introduce un volto, poi un altro, un altro ancora prima di riportarci a fattezze già note e sempre più a fuoco, e c'è qualcosa di vertiginoso in questo procedere; un raffinato avvicinamento ai protagonisti: «Il cono di luce sembrava espandersi, e quello che stavano guardando, le figure, prevedevano sostanza, diventavano reali, come un ago quando buca la pelle». Chi affonda l'ago è lo statunitense d'origine siciliana Salvatore Scibona, classe '75, il quale ha dedicato dieci anni a quella impresa – azzardo puro in un'editoria che brucia libri con la furia di un inceneritore. Personalmente non posso che provare simpatia per tanta audacia e per la qualità di questa audacia: per quel ferire i suoi personaggi e darcene il sangue mentre esplora sé stesso. *La fine* non è affare di plot nonostante la presenza di un mistero, quanto piuttosto un caleidoscopio di menti e di corpi: Rocco il fornaio, lasciato da moglie e figli e presentato in un incipit di quelli che restano negli occhi; l'anziana signora Marini, d'una pietà distorta, abortista in lotta con fantasmi passati e futuri; la travagliata Lina e suo figlio Ciccio, adolescente dapprima abbandonato e poi ritrovato... I personaggi sono spinti sulla scena temporale del 1953, durante la processione dell'Assunta nel quartiere italiano di Cleveland, Ohio: ci sono gli echi tormentosi di chi è emigrato per fuggire la miseria o inseguire un sogno, i sapori e i riti, le asprezze

quotidiane e la fede, il sentimento di una patria nuova e di una lontana, persino alcune pagine dedicate all'Italia, eppure qui non ci muoviamo nella cosiddetta letteratura italoamericana; Scibona ne sfrutta senz'altro temi e motivi ricorrenti, ma li piega all'uso per costruire un' «opera mondo» – soprattutto interiore. Il romanzo è infatti un verace corpo a corpo con la vita, arbitrato da un narratore che per sondare i personaggi, sbobina i loro flussi mentali e inoltre presta loro parole sue, zavorrando ogni stringa di pensieri con significazioni ulteriori e una complessità psicologica talvolta un po' estranea a

«La progressione
narrativa introduce
un volto,
poi un altro,
un altro ancora
prima di riportarci
a fattezze già note
e sempre più a fuoco,
e c'è qualcosa
di vertiginoso
in questo procedere»





Lina, Rocco e agli altri. Ma è difetto irrilevante, il sovraccarico, perché qui è misura di uno scrivere entusiasta che non si risparmia neppure nello sforzo adamantino di lessico e sintassi – apprezzabile in forza della traduzione di Beniamino Ambrosi. *La fine*, nel suo farsi, si rivela così un complesso susseguirsi di rimandi e spoliazioni, meschinerie e miseri riscatti – un umano girotondo che ruota attorno a pochi accadimenti: la processione religiosa che invade le strade con un chiasso che non copre le voci della guerra in Corea, un pranzo frugale e uno stupro, alcune fughe e ritorni, parole dette e altre, non dette, che fanno marcire o preservano. Vogliono tempo, le pagine di questo romanzo, dove ogni viso

torna solcato da nuove rughe e con occhi più veri, specchio di un'anima sempre meno vaporosa, in una caduta trascinate per durezza e dolcezza: «Ecco dunque la nostra meta finale, il sogno di un bambino che si compie. Una volta che cominciamo a cadere... la nostra volontà ci appare chiara; voltiamo la faccia verso il basso; non diciamo “cadere”, ma “tuffarsi”; osserviamo la terra che corre verso di noi a incontrare i nostri occhi. Non è uno schianto. Siamo una linea che interseca un piano. Ci passiamo attraverso come proiettili».

Giro, girotondo, e tutti giù per terra: Scibona, i suoi personaggi e noi con loro, per attraversare quel piano – la vita – come proiettili.

«Vogliono tempo, le pagine di questo romanzo, dove ogni viso torna solcato da nuove rughe e con occhi più veri, specchio di un'anima sempre meno vaporosa, in una caduta trascinate per durezza e dolcezza»



I personaggi di Scibona tra fisicità e tensione spirituale

Luigi Di Chiara, flanerí.com, 17 maggio 2011

Sulla scia del cinema di Scorsese e Coppola – unici nel loro genere –, anche nei libri pare sempre più difficile rinunciare alla tentazione di attingere al ricco serbatoio dei cliché per raccontare gli italiani d'America. Ci sono ancora scrittori, però, in grado di farlo. È il caso di Salvatore Scibona, trentacinquenne americano di origini siciliane, e del suo *La fine*, originalissimo romanzo d'esordio che è valso all'autore l'inserimento da parte del *New Yorker* nella lista dei «20 under 40», i venti più importanti autori di lingua inglese sotto i quarant'anni.

Cleveland, 15 agosto 1953. A Elephant Park, il quartiere italiano della città, si festeggia il giorno dell'Assunta. Le strade di quella Little Italy in miniatura vengono invase da una marea insolita di gente, sudata ed eccitata. Insolita per una città tutta cenere e fango che «faceva dimenticare la bellezza», «mastodontico mucchio di spazzatura – perfino il lago era marrone –» in cui «nessuno veniva a divertirsi. Era un posto per persone che avevano smesso di essere bambini». In un ferragosto frenetico fluiscono le torbide vicende di un manipolo di gente comune, rese scintillanti da una lingua capace di aderire alle cose – di catturarne suoni e odori e restituirli in modo acceso e vivo –, ma anche attraversata da squarci di visionaria, dolorosa poesia. Tre generazioni di migranti che, con continui flashback, riavvolgono il nastro della memoria in un arco temporale di mezzo secolo, attraversando tutti i primi cinque decenni del Novecento: dal panettiere Rocco che rifiuta di accettare la morte del figlio nella guerra di Corea, al grasso Eddie, pensionato con manie di

persecuzione capace di passare giornate intere a smoccolare contro le *moolinyans* («le melanzane», i neri). Da Ciccio, ragazzo rude ma di buon cuore che subirà l'abbandono della madre prima e la tragica morte del padre poi, alla vedova Marini, vecchia megera coinvolta in strani armeggi e attorno alla quale ruotano tutti i personaggi: «Portava una borsa nera. Il vestito, ovviamente, era nero; tutti i suoi vestiti erano neri. I sandali aperti che prese dall'armadio – era indifferente al freddo ora, voleva apparire sconsiderata e regale allo stesso tempo, la regina dell'Inferno – erano neri. Non metteva piede fuori di casa vestita di un colore diverso dal 1915».

«Ognuno,
a suo modo,
è intrappolato
in un presente
statico,
granitico,
con alle spalle
un passato
di solitudine
e perdite dolorose,
un passato
da emigranti»



Ogni personaggio ha, accanto a una spiccata fisicità – fanno tutti lavori manuali duri e pesanti, colti nel loro impasto quotidiano di sudore e fatica – fortissime tensioni spirituali. Ognuno, a suo modo, è intrappolato in un presente statico, granitico, con alle spalle un passato di solitudine e perdite dolorose, un passato da emigranti, da *existential homeless*, e davanti un futuro incerto che fa tremare e induce alla rassegnazione e all'immobilismo. L'unico modo per non essere schiacciati sembrerebbe, per tutti, un verbo, un gesto estremo: fuggire, scappare a gambe levate senza voltarsi indietro, «per disfarsi del vecchio sé e fare finalmente quello per cui si è stati creati».

Ma è forse una legge matematica quella di dover tornare, prima o poi, sui propri passi. Una di quelle sottese al funzionamento dell'universo, che si ricercano affannosamente come il Graal senza accorgerci che

modellano già, volenti o nolenti, ogni attimo delle nostre vite:

«...possiamo percepire noi stessi come soggetti che vagano senza meta nello spazio, quando invece eventi remoti ci hanno lanciato per lunghe orbite ellittiche come quelle delle comete, lontano dalle nostre origini, e alla fine il nostro percorso si compirà e torneremo alle persone le cui vite ci hanno preceduto e hanno dato origine alle nostre...».

È racchiuso tutto qui questo romanzo corale e polifonico, a suo modo epico per il suo essere per lunghi tratti antiepopica spietata e crudele: in un continuo andirivieni fra routine e fuga, immobilità e cambiamento, tra un inizio e una fine che non è mai tale perché apre sempre a un nuovo inizio, con già dentro i segni premonitori di un'altra fine ancora. L'ennesima, non certo l'ultima.

«In un ferragosto frenetico fluiscono le torbide vicende di un manipolo di gente comune, rese scintillanti da una lingua capace di aderire alle cose, ma anche attraversata da squarci di visionaria, dolorosa poesia»





Scibona, l'oro della ripetizione

L'autore italoamericano alla Luiss

Claudia Rocco, *Il Messaggero*, 20 maggio 2011

«Ho iniziato a scrivere perché volevo pensare meglio. Scrivere è questo: una forma di pensiero più concentrato. Scrivo perché voglio essere sveglio, e questo porta trovare la parola giusta. Si è finalmente vigili, coscienti». Chiude così il suo incontro lo scrittore italoamericano Salvatore Scibona, invitato ieri a chiudere la prima edizione del master di scrittura creativa della Luiss: la Luiss Writing School. Presentato da Alberto Castelvechi, docente del corso, Scibona, anche lui insegnante di scrittura creativa, ha spiegato la genesi del suo libro, *La fine* e offerto suggerimenti al pubblico in sala. Un'opera prima dal linguaggio ricercato – la stesura è durata dieci anni – e con una trama ricca di spunti: più storie che raccontano fughe, attraversamenti di confine, alla ricerca del fine ultimo: del senso della propria vita. «È la storia di una famiglia e di un gruppo di, persone di origine italiana tra Cleveland e il New Jersey, ma non è un libro sull'emigrazione» sintetizza Castelvechi. «La trama a spirale si avvolge tra fine Ottocento e prima metà del Novecento, con vari protagonisti, uniti dal bisogno, improvviso, di andar via».

Scibona, emozionato nell'ascoltare brani del suo romanzo letti in italiano da alcuni studenti, spiega il suo lavoro sulla lingua: «Odio quando nei testi si storpiano le lingue per far capire la provenienza dei protagonisti e si inseriscono singole parole dell'idioma madre. Ho cercato di inventare una nuova maniera per esprimere

il fatto che in tanti posti del mondo si usa una lingua e l'altra contemporaneamente: ho inserito la sintassi e la grammatica italiana nella lingua americana, per dare la sensazione di un nuovo linguaggio». Il romanzo non nasce, almeno nel suo caso, da un'idea preconcepita: «Io aspetto che sia il personaggio ad agire. Mi butto nella sua storia. Quando dopo 2 o 3 anni sono passato ad un secondo personaggio, mi sono accorto che stavo riscrivendo situazioni simili. Ho avuto paura di non aver fantasia, di essere ridondante. Invece poi ho capito di aver scoperto il tema del libro. Il fatto che tutti i personaggi scendono e salgono dai treni è il punto d'unione. I miei personaggi sono in fuga, come tutti noi, chi in maniera fisica, chi emotiva, chi filosofica. Quando hai la sensazione che ti stai ripetendo, fai attenzione: forse hai trovato nella tua mente quell'elemento da cui non ti libererai mai. È oro». A chi chiede spiegazioni sul perché abbia preferito il treno all'aereo, e quindi scelto un'ambientazione nel passato, funzionale a questo mezzo-metafora, risponde: «In aereo ti spedisce in un altro paese, ti trasformi in e-mail, non vedi nulla dei posti che attraversi. In treno invece vedi ogni dettaglio ed è questo il lavoro dello scrittore: far vedere».

Affezionato alla sua macchina da scrivere, spiega che il lavoro di battere, correggere e ribattere è «un tipo di meditazione. Ogni tentativo di rendere la scrittura più precisa mi ha aiutato a dar senso all'essere umano».





La fine di Salvatore Scibona e *La signora di Ellis Island* di Mimmo Gangemi

La memoria dell'emigrazione italiana negli Usa Un viaggio andata e ritorno

Guido Caldiron, *Liberazione*, 22 maggio 2011

I pochi dati disponibili in materia parlano di poco più di quindici milioni di persone, discendenti di quei quattro milioni di nostri concittadini che solo nel periodo compreso tra il 1880 e il 1915 varcarono l'Oceano per tentare la sorte negli Stati Uniti. Il ritratto degli italoamericani è quello di una comunità che ha mantenuto le proprie tradizioni, l'italiano è la quarta lingua più parlata nelle case degli Stati Uniti, ma si è integrata in modo sempre più forte, malgrado gli stereotipi che spesso accompagnano ancora oggi la descrizione dei loro costumi e del loro stile di vita presso una parte della società statunitense. Dopo il cinema, due scrittori, uno italoamericano, l'altro calabrese, sono tornati di recente a interrogare la memoria che ha accompagnato l'epopea dell'emigrazione italiana verso il Nuovo Mondo. Un'occasione per tornare a fare i conti con una storia continuamente rivisitata negli Stati Uniti e percepita invece come sempre più remota nel nostro paese.

Classe 1975, Salvatore Scibona è nato in una famiglia di origine siciliana a Cleveland, in Ohio, e si è laureato all'università dell'Iowa in scrittura creativa, prima di lavorare presso il Fine Arts Work Center di Provincetown. Per scrivere *La fine*, il suo romanzo d'esordio pluripremiato negli Usa e appena pubblicato dalla dinamica casa editrice romana 66thand2nd – «Sixtysixthandsecond», vale a dire l'indirizzo dell'incrocio tra la Sessantaseiesima Strada e la Seconda Avenue di New York –, ha viaggiato a lungo in Italia per conoscere il paese dei suoi antenati, la Sicilia, e imparare l'italiano. Nel giugno del 2010 il *New Yorker*

ha incluso Scibona nella lista dei 20 migliori scrittori under 40 del momento.

«La mia famiglia ha talmente rimosso la parabola migratoria che in casa storpiavamo persino il cognome, che pronunciavamo Schibona, all'americana. Io sono il primo Scibona ad aver messo piede in Sicilia, da ben quattro generazioni» racconta ora l'autore della *fine* che aggiunge: «Era la prima volta che mettevo piede fuori dall'America. Per moltissimi italoamericani il Bel Paese è un luogo mitico che esiste solo nella fantasia».

Eppure per Scibona ripercorrere a ritroso la storia che aveva finito per condurre i suoi avi dal paesino di Mirabella Imbaccari, provincia di Catania, fino a Cleveland, era l'unica strada per comprendere davvero le proprie radici e poterle raccontare. Perché se il suo romanzo muove dagli avvenimenti di un solo giorno, la sagra organizzata a Ferragosto del 1953 nella Little Italy di Cleveland Elephant Park, a essere narrate sono in realtà le vicende che hanno accompagnato mezzo secolo d'immigrazione italiana negli Stati Uniti. «Come ogni anno il quartiere si trasforma in un carnevale di venditori ambulanti, gente di ogni colore, infinite varietà di cibo, mirabolanti giostre per bambini. Tra la folla sveltano i portatori della Vergine con le loro tonache immacolate, che contrastano con la pelle scura della statua di Maria. L'aria della sera estiva porta in sé il sentore di un presagio, e per una volta tutto sarà diverso», scrive Scibona.

I personaggi di *La fine*, le cui vicende si intrecciano pagina dopo pagina, sono votati al compimento di un progetto, la loro «missione» personale che ha





Oblique Studio



Feast of the Assumption parade in Cleveland's Little Italy, ca. 1950

spesso a che fare con la chiusura di un cerchio simbolico con quel primo, fondativo, atto che è rappresentato dalla scelta compiuta dalla propria famiglia di traversare il mare in cerca di una nuova vita. Per questo, attingere alla fonte di tutto ciò, è diventata la benzina della scrittura del giovane italoamericano di Cleveland. «Ogni settimana» racconta ancora Scibona «facevo un tuffo indietro nel tempo, visitando la mia bisnonna Domenica Spriglione con i miei fratelli e sorelle nella sua mitica fattoria sperduta dell'Ohio. Era lei la matriarca del clan e la mia grande musa: un'analfabeta intelligentissima e spirituale, che indossò il lutto dalla morte del marito nel 1952 fino alla propria nel 1994».

Se per Salvatore Scibona è verso l'Italia che si compie il viaggio alla ricerca di sé, per Mimmo Gangemi è nell'approdo in America che prende corpo la realizzazione del proprio destino: in realtà si tratta dei due volti della stessa storia. «Cent'anni fa mio nonno Giuseppe partì per la Merica, terra della speranza e della gloria, e approdò, insieme a tanti altri disperati, a Ellis Island. Era in quei tetri stanzoni che si decideva la sorte dei dannati della terra: il paradiso per

chi otteneva il visto, la tragedia di un fallimento senza appello per chi veniva respinto. La leggenda di famiglia tramanda che il nonno, malato, riuscì a passare grazie a una misteriosa apparizione. Una donna, forse la Madonna, si prese cura di lui, e lo condusse, come in un sogno o in un miracolo, di là dalla frontiera, in terra americana».

È trovando per caso tra le cose di famiglia il diario di nonno Giuseppe che Gangemi, ingegnere calabrese già autore del *giudice meschino* (Einaudi, 2009), ha capito che doveva scrivere *La signora di Ellis Island*, il romanzo uscito all'inizio dell'anno per la collana Stile libero di Einaudi. «Mi è parso che raccontare questa vicenda familiare, così simile a tante altre, servisse a lasciare una testimonianza verosimile del peregrinare e delle sofferenze della mia gente: mai davvero protagonista degli eventi e della la storia, li subiva piuttosto», spiega ora Gangemi presentando questo romanzo che oltre all'emigrazione verso gli Stati Uniti racconta l'Italia del Fascismo e delle colonie, delle guerre mondiali, della 'ndrangheta delle origini, del passaggio epocale verso la modernità e il progresso.





Scibona come Green: questioni esistenziali e trama serrata avvicinano i due autori

Olivia Laing, *The Guardian* pubblicato su *Internazionale*, 26 maggio 2011

Fin dalla virtuosistica prima frase, lunga quasi una pagina, *La fine* si presenta come un'opera che richiede attenzione, dove la serietà della materia trattata si sposa all'estrema elaborazione della prosa. Quando è stato pubblicato in America, il libro ha suscitato paragoni con Virginia Woolf, Saul Bellow e Graham Greene, e anche se questo fa sorgere il sospetto dell'iperbole, c'è un'intensità d'intenti nello sforzo di Salvatore Scibona decisamente insolita in un romanzo d'esordio. Il romanzo è ambientato in larga parte nella comunità di immigrati italiani nell'Ohio, l'immaginario Elephant Park, nell'arco di settant'anni. La narrazione si muove tra un pugno di personaggi le cui vite sono legate l'una all'altra da vincoli al tempo

stesso familiari e sinistri. Alcuni momenti chiave – un pranzo, una parata religiosa, uno stupro – sono raccontati più volte da diversi punti di vista, tecnica che si dimostra di grandissima efficacia. Ma per quanto Scibona sia un narratore abile e intricato, il fulcro del suo interesse sta chiaramente nelle vite interiori dei suoi personaggi, e nel senso che danno alla morte, alla storia e all'identità. Al di là della strabordante ricchezza del linguaggio, a far andare avanti *La fine* è il terribile thriller intorno al quale è intessuto. È qui che la somiglianza con Graham Green si fa evidente: nel magistrale abbinamento di questioni esistenziali e di una trama serrata che fa un uso quasi crudele delle coincidenze.

«La narrazione si muove tra un pugno di personaggi le cui vite sono legate l'una all'altra da vincoli al tempo stesso familiari e sinistri»





Storie di ordinaria disperazione

Florinda Fiamma, vogue.it, 31 maggio 2011

Una trama densa e complessa, a tratti visionaria, in cui si intrecciano le sorti di tre generazioni, dal 1895 fino agli anni Cinquanta: è la saga italo-americana di cui racconta Salvatore Scibona nel suo romanzo d'esordio, *La fine* (66thand2nd). Sebbene ci sia una certa corallità (una comunità vitale – tra cui una vedova abortista e un adolescente timido – invischiata in un crimine misterioso) il perno del romanzo lo incontriamo già dalla prima pagina.

È Rocco, «l'uomo lampadina», il panettiere stacanovista che vive a Elephant Park, il quartiere immaginario (ma verosimile) di una città dell'Ohio, in cui è immigrato da Catania quando aveva vent'anni. Per Rocco il lavoro è una religione, ma quando riceve la notizia che suo figlio è morto nella guerra in Corea decide di chiudere finalmente il forno, che era rimasto aperto ininterrottamente per 29 anni.

Un'epopea in cui le storie dei singoli emergono da uno sfondo comune, il Nuovo Mondo, un'America che appartiene a chi si è distaccato dalle proprie radici per crearne di nuove, con tutte le forme metamorfiche di passaggio. Il *New Yorker* ha selezionato Scibona tra i 20 migliori autori di lingua inglese under 40.

La fine è il frutto di dieci anni di lavoro, pazienza e dedizione...

Se avessi immaginato che avrei impiegato tutto questo tempo a scriverlo, non l'avrei nemmeno iniziato! In realtà mi sono ripromesso di non abbandonare questo romanzo, non avevo fretta di completarlo.

Stavo seguendo un mistero che mi svelava la storia un po' alla volta, fino a quando ho sentito che era finito.

Rocco è un personaggio rude?

È un uomo d'altri tempi: viso durissimo, mani enormi e forti, occhi assolutamente calmi. Per lui parlare o essere affettuoso è irrilevante. Rocco è come mio nonno, che non aveva bisogno di dire a sua moglie «Ti amo»: l'amava e basta. Il legame emotivo è molto più profondo dell'affettuosità. Rocco è legato ai suoi figli e a sua moglie in maniera spirituale e fisica, li sente come parte del proprio corpo, ma non ha bisogno di comunicarglielo.

Alcuni personaggi nel romanzo sono alla ricerca di qualcosa, quasi di un compimento. Altri, come Rocco, invece sembrano non riuscire ad accettare che esista un fine.

Tutti noi abbiamo un obiettivo, al lavoro, nei sentimenti, qualcosa che sentiamo stia per terminare in un punto. Questa è la fine. Ma quel punto non esiste, la fine non esiste. Inseguire il proprio momento di felicità crea frustrazione, perché spesso è più breve e insignificante di ciò che si può immaginare. Rocco tocca il suo momento di felicità e si scontra con la sua evanescenza.

Se La fine diventasse un film con chi lo farebbe?

Emanuele Crialesi potrebbe raccontare la mia storia. Il suo *Nuovo mondo* è un capolavoro, è capace di guardare negli occhi i personaggi liberandoli dai cliché obsoleti sugli immigrati italoamericani.





Nostre Migrazioni: storie di avi nel racconto collettivo di un italoamericano

Alessandro Beretta, *Rolling Stone*, maggio 2011

Il tempo, dopotutto, è solo un vetro da fare a pezzi. Per spaccarlo possono servire derive liriche, un amore sfrenato per i propri personaggi e una scrittura che, con la sua forza, allontani il fantasma del tic tac dell'orologio. L'italoamericano Salvatore Scibona li usa come ingredienti nella *Fine*, tradotto da Beniamino Ambrosi.

Candidato al National Book Award, l'autore, classe 1975, è per *The New Yorker* tra i 20 scrittori under 40 su cui scommettere.

Il libro tocca la storia di alcuni immigrati italiani di prima e seconda generazione e lo fa partendo dal 15 agosto 1953, mentre la processione per l'Assunta percorre le strade di Elephant Park in Ohio. Un'affollata scena madre che sarà attraversata, in un modo o nell'altro, da tutti i personaggi del romanzo: dal fornaio Rocco LaGrassa, «un cristiano come tanti» che ha perso un figlio in un campo di prigionia in Corea,

all'anziana signora Marini, crudele e imparruccata, ma affettuosa con Ciccio Mazzone, unico enigmatico adolescente sulla scena, che non vede l'ora di scappare dal padre Vincenzo. Con Scibona si ride, si piange e si torna in un immaginario che negli Usa è stato spesso attraversato da letture di genere, dove l'immigrato si riscatta, magari in Cosa nostra o seguendo l'american dream. Qui no, il sogno è lontano, ogni «striscia» di vita che l'autore descrive è fallimentare, ma aggiunge qualcosa al racconto di un'esperienza antropologica: quella dell'immigrato che non parla una parola del paese in cui approda, che del mondo che ha lasciato riceve scarse notizie per lettera, che odia i «colorati» neri perché non li conosce. Scibona, di quell'epoca, dà una ricostruzione sentimentale in un nervoso equilibrio tra affetto e nostalgia. Non è un libro facile da leggere, ma i frammenti di quel vetro spaccato hanno un riflesso raro.

«Con Scibona si ride, si piange e si torna in un immaginario che negli Usa è stato spesso attraversato da letture di genere, dove l'immigrato si riscatta, magari in Cosa nostra o seguendo l'american dream. Qui no»





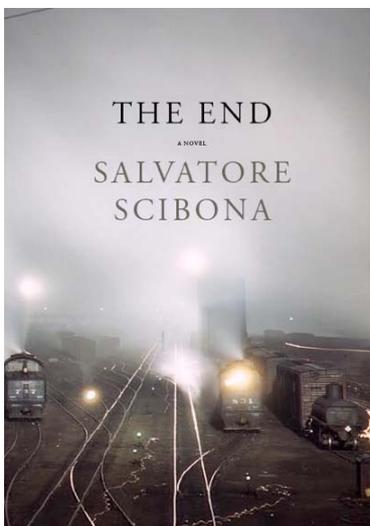
La fine: due recensioni

Siamo arrivati alla fine

Marta Cervino, *marie claire*, maggio 2011

L'autore, Salvatore Scibona – italoamericano classe '75 – ha detto che le prime 40 righe gli sono costate cinque anni di lavoro. D'altra parte è un colossal: un romanzo che racconta mezzo secolo di immigrazione italiana negli Usa – al centro la sagra del 15 agosto 1953 a Cleveland – attraverso cinque personaggi (e tre generazioni). Rocco LaGrassa, fornaio di Elephant Park, distrutto dalla morte del figlio nella guerra in Corea. Una vedova novantenne che pratica aborti e parla coi morti; un adolescente ribelle;

una sarta che lavora a cottimo e un gioielliere che colleziona lettere dei soldati confederati. Con questo libro, il suo esordio, Scibona è stato consacrato dal *New Yorker* tra i 20 migliori scrittori under 40. Ps: L'ultima volta che il magazine aveva stilato la classifica era il '99 e uno dei 20 era Franzen.



Lecture per viaggiare o per sognare...

Daniela Liucci, *suitecasemagazine.com*, maggio 2011

Non capita spesso che il «severo» e snobetto *New Yorker* ti selezioni tra i più grandi autori di lingua inglese sotto i 40 anni. È un privilegio spetato, nel tempo, a pochi eletti come Jonathan Franzen e David Foster Wallace. La ragione dell'ambito riconoscimento risiede in *La fine*, esordio di Salvatore Scibona, trentacinquenne italoamericano. Un'epopea che parla di immigrazione, radici e incroci sociali che, una prosa ricca di immagini e tradizioni italiane filtrate dalla scoperta del Nuovo Mondo, riesce a far andare avanti e dietro nel tempo, nei primi decenni

del XX secolo, ancorandola a un luogo e un giorno preciso: Elephant Park, il «ghetto» italiano di Cleveland, il 15 agosto del 1953, giorno in cui comincia l'invasione afroamericana del quartiere. Nel mezzo, caduti in Corea, processioni, fornai in lutto, ostetriche improvvisate, adolescenti confuse, panettieri e una coloratissima umanità.

«Un'epopea che parla di immigrazione, radici e incroci sociali»





Quando la fine è solo l'inizio

Vera Gandi, linkiesta.it, 5 giugno 2011

La «fine» che dà il titolo al libro, non arriva alla conclusione del romanzo, ma ben prima, più o meno con le prime 100 pagine in cui si dipana la storia di Rocco La-Grassa, panettiere emigrato dall'Italia in America nei primi anni del Novecento, nel quartiere italianizzato di Elephant Park nello stato dell'Ohio. La sua storia malinconica si evolve fino al 1953, nel giorno della grande processione per l'Assunzione. Poi lo scrittore torna indietro nel tempo e riparte con le storie di altri sei-sette personaggi, tutti residenti a Elephant Park – storie che, pur oscillando fra passato e presente, pur incrociandosi l'una con l'altra, arrivano anch'esse a quella grande festa di ferragosto. E molto, troppo lentamente, ci si accorge che le vicende di ognuno dei tanti personaggi girano intorno allo stesso nocciolo narrativo – nocciolo che Scibona si ingegna sadicamente a nasconderci dietro a una spessa cortina fumogena stilistica, dietro a un intarsio di parole selezionate una ad una, in dieci anni di lavoro e di certosina ricerca culminati in questo suo romanzo d'esordio. Ma per il lettore quale insopprimibile tentazione di mollarlo tutto! Nonostante la critica, che ha paragonato Scibona a Saul Bellow, Graham Greene e Virginia Woolf. E nonostante gli autorevoli premi ricevuti negli Stati Uniti: nel 2008 lo scrittore è stato finalista del National Book Award, nel 2009 ha ricevuto il Young Lions Fiction Award e il Whiting Writers Award. Non solo: nel 2010 è stato selezionato tra i 20 più grandi autori di lingua inglese sotto i 40 anni d'età dal *New Yorker*.

Anche in Italia, dove *La fine* è stato appena pubblicato da 66thand2nd, gli elogi sono risuonati in sedi autorevoli. Ma c'è chi, sottilmente, si è chiesto se non fosse

«Un libro difficile, un libro per chi ha l'infinita pazienza di tornare sulle pagine, di rileggere, di segnarsi dei punti di riferimento per non perdere la bussola. Un romanzo troppo costruito»

opportuno leggerlo nella versione originale in inglese, riconoscendo la priorità del linguaggio rispetto alla trama (e sottintendendo che forse nella lingua originale la lettura sarebbe meno ostica). Io l'ho fatto e posso confermare che questo è un libro difficile, un libro per chi ha l'infinita pazienza di tornare sulle pagine, di rileggere, di segnarsi dei punti di riferimento per non perdere la bussola. Un romanzo troppo costruito, in cui l'autoreferenzialità dello scrittore, il suo crogiolarsi sul piano linguistico, emerge in ogni personaggio, per quanto diverso e caratterizzato con maestria sul piano descrittivo: un panettiere, un'anziana «mammana» e il marito, morto da trent'anni, un adolescente a disagio con la propria situazione familiare, un gioielliere, una coppia felicemente scaturita da un matrimonio combinato ma condannata a separarsi. Personaggi pennellati sapientemente che però parlano e pensano come Scibona, al di là dei propri limiti culturali e linguistici, e non acquistano l'individualità che contribuisce a tenerci attaccati alla storia. E quando finalmente, ostinatamente, arriviamo all'ultima pagina, ci chiediamo se davvero questa è la fine, o forse siamo ancora nel mezzo o all'inizio.





Nel romanzo dell'italoamericano Salvatore Scibona le nostre radici di migranti

Red., frammenti-e-pensieri-sparsi.over-blog.it, 6 giugno 2011

Ieri (il 5 giugno 2011), mi è capitato di ascoltare in radio (Radio Capital) un programma di recensioni letterarie in cui si parlava del romanzo dell'americano statunitense Salvatore Scibona (*La fine*), programma che si fondava anche su di un'intervista realizzata direttamente con l'autore, tra l'altro capace di esprimersi correttamente in italiano. Ho trovato la presentazione del romanzo estremamente interessante e sono andato a documentarmi.

Ecco il risultato della mia ricerca.

Nella *Fine* di Salvatore Scibona, americano e discendente proprio da quegli immigrati italiani che in parte fecero l'America, viene raccontata – nel cuore immaginario del Cleveland – una storia di immigrati italiani: una storia di decisioni determinate e determinanti che tingono di nero le vite grigie dei personaggi. È un romanzo che viaggia sui binari temporali di una sola giornata, quella del 15 agosto del 1953. È la festa dell'Assunta a Elephant Park e, come ogni anno, il quartiere si trasforma in un carnevale di venditori ambulanti, gente di ogni colore, infinite varietà di cibo, mirabolanti giostre per bambini. Tra la folla sveltano i portatori della Vergine con le loro tonache immacolate, che contrastano con la pelle scura della statua di Maria. L'aria della sera estiva porta in sé il sentore di un presagio, e per una volta tutto sarà diverso. Una vedova abortista, un adolescente introverso, un'enigmatica sartina, un marito abbandonato, un gioielliere che colleziona lettere di confederati e Rocco, il panettiere. Individui ordinari,

trascurabili perfino, ma resi indimenticabili dalla loro fede incrollabile nella ricerca del proprio compimento, nel realizzare quel determinato atto, quel particolare progetto, con l'idea che al termine del percorso sia possibile trovare la fine di tutto. Salvatore Scibona tesse una serrata trama di eventi, costellata di indizi nascosti, ambientata negli anni Cinquanta tra gli immigrati della comunità italoamericana di Cleveland, Ohio, e segnata da un crimine mai svelato che informa le vite dei protagonisti. Un'opera prima

«*La fine*
narra le vicende
dei suoi, dei nostri,
emigrati come
uno specchio
impolverato svela
in profondità ciò
che siamo.
In quello specchio,
oltre a vedere noi stessi,
cogliamo i volti,
le espressioni, i tratti
delle generazioni
che ci hanno preceduto»



«Salvatore Scibona tesse una serrata trama di eventi, costellata di indizi nascosti, e segnata da un crimine mai svelato che informa le vite dei protagonisti»

che sfiora, con garbo e capacità di introspezione, i grandi temi della vita attraverso i pensieri e le riflessioni dei suoi personaggi, facendo scivolare il lettore nel puro piacere di un'avidità lettura.

La fine narra le vicende dei suoi, dei nostri, emigrati come uno specchio impolverato svela in profondità ciò che siamo.

In quello specchio, oltre a vedere noi stessi, cogliamo i volti, le espressioni, i tratti delle generazioni che ci hanno preceduto. Salvatore Scibona racconta una storia che attraversa l'Italia da nord a sud e s'insinua tra le vie di paesi e province, e poi su, in qualche stanza abbandonata per cercar fortuna altrove. Ci ricorda il nostro passato di migranti, mai davvero concluso e già dimenticato. Saranno state le origini italiane, e in particolare siciliane, ad aver spinto l'autore in una narrazione tanto articolata, che si chiude tuttavia come un cerchio verso il principio di tutte le storie: la vita.

Nato a Cleveland, Ohio, Salvatore Scibona ha solo trentacinque anni e da quando ne aveva dieci ha deciso che nella vita avrebbe fatto lo scrittore.

È diventato il caso letterario degli States e ora è pronto a conquistare l'Italia. Con il suo romanzo d'esordio, *La fine*, edito da 66thand2nd in lingua italiana, l'autore ha vinto nel 2009 il Young Lions Fiction Award e il Whiting Writers Award, l'anno prima è stato finalista del National Book Award.

Non solo: è stato selezionato tra i 20 più grandi autori di lingua inglese sotto i 40 anni d'età dal *New Yorker*.

Docente nella scuola di scrittura Fine Arts Work Center di Provincetown nel Massachusetts, Scibona (il cui nome si pronuncia, in realtà, «Skibona») ha studiato scrittura creativa con Marilynne Robinson all'Iowa Writers' Workshop. E proprio una scuola di scrittura lo ha ospitato lo scorso 19 maggio, a Roma. La Luiss



Writing School – il master di Scrittura Creativa della Luiss «Guido Carli» – ha organizzato una lecture con l'autore, dal titolo Italia-America solo andata, in occasione della presentazione del libro. L'evento, realizzato dagli allievi della scuola, si è tenuto alle ore 11 nella sede di viale Pola della Luiss.

Insieme all'autore, è intervenuto Alberto Castelvechi. L'autore – questa è la cosa rimarchevole e curiosa, al tempo stesso – ha realizzato la sua opera scrivendola interamente a mano, attraverso una serie di riscritture successive che hanno conferito alla sua prosa la qualità di un pregevole distillato.



L'America si rivela un romanzo incompiuto... che cerca continuamente la sua fine

Red., soulfood-capital.blogautore.repubblica.it, 8 giugno 2011

La fine di Salvatore Scibona, non è solo un romanzo in cui si intrecciano le storie di tre generazioni di immigrati italiani la Cleveland, Ohio, tra inizio Novecento e una data (e un luogo o scena madre) di estrema catalizzazione di tutte le storie: il 15 agosto 1953, alla processione dell'Assunta nel quartiere italiano della città. Con *La fine* Scibona ha costruito un dispositivo linguistico capace di mettere atto attraverso il linguaggio quella che è stata la sofferenza, il dolore e lo strappo di una mutazione antropologica. L'epopea della migrazione, che altri – il cinema o certa narrativa storica – ha raccontato secondo canoni predefiniti, diventa nelle parole di Scibona, il magma di un'elaborazione interiore ininterrotta, l'empatia umana interiore che l'autore mette in gioco creando e seguendo i suoi personaggi in vicende a dire il vero «ordinarie» come poteva essere ordinaria la vita di Leopold Bloom a Dublino.

Scibona è un esordiente di 36 anni, ma ha lavorato per dieci anni a questo libro, scrivendolo e riscrivendolo, manualmente e poi copiandolo e ricopiandolo con una macchina da scrivere.

Un elemento – questo della manualità – che in qualche modo lascia traccia nella prosa che anche nella traduzione italiana di Beniamino Ambrosi riesce a rendere nella sua forza. Una potenza di penetrazione delle cose, di intaglio, di fisicità a cui i vari personaggi legano il loro peregrinare interiore di fronte agli eventi e alle sorprese della vita che la nuova terra riserva loro. L'America li sottopone a choc culturali e interiori, li trasforma, cambia il loro punto di visione con uno strappo. Di questo dolore sono intessute le vicende dei personaggi chiave – come il fornaio Rocco che non chiude mai la sua bottega e perderà il figlio in Corea, o la vedova Marini abortista che dialoga coi suoi fantasmi passati, dopo il suo arrivo giovanissima dal Lazio e un matrimonio per procura: oppure Lina e suo figlio Ciccio, un adolescente inquieto abbandonato, poi ripreso; o il gioielliere che ha un segreto terribile da confessare. Le loro storie (con al centro un pranzo, uno stupro raccontati anche da diversi punti di vista) si dipanano in capitoli e con ramificazioni tra passato e presente, dispiegando più un flusso di coscienza che un racconto storico. È vero c'è un luogo

«Gli atti, le azioni degli uomini diventano oggetto di una ruminazione interiore, di una manipolazione di acqua e farina spirituali da cui verrà fuori il pane dell'anima»



convergente e c'è un segreto da svelare, ma gli atti, le azioni degli uomini diventano oggetto di una ruminazione interiore, di una manipolazione di acqua e farina spirituali da cui verrà fuori il pane dell'anima, fino a costruire un'elaborazione corale sul senso che ha l'identità, la storia, la morte. È una filosofia dell'America, della promessa e della mancata redenzione quella che stritola i vari personaggi, riconsegnandoli al presente della storia americana, in apparenza malata di futuro, di promessa, ma che poi alla fine si rivela – a noi e a gli occhi dei tanti *everyman* (o detto all'italiana «un cristiano come tanti») della comunità italiana – un fallimento, un mancato compimento. L'America si rivela un romanzo incompiuto, un romanzo che cerca continuamente la sua fine. La storia americana – come insegna il maestro di Scibona che ne è anche un degno e possibile erede secondo molti

critici – è fitta di controstorie, di anime frastagliate che albergano anche in poveri immigrati invisibili e apparentemente minuti.

Da questo punto di vista è un romanzo dell'individualismo e dell'ombra, che si riallaccia alle tradizioni di DeLillo e che nell'essere inserito nella Top 20 degli under 40 del *New Yorker* (come era accaduto a Wallace e Franzen al loro esordio) è stato accostato ai grandi autori del Novecento americano. Romanzo in cui la migrazione diventa slittamento di punti di vista, radici recuperate in una visione del presente è restituita nella forza della tragedia sacra ed esistenziale che Scibona sa estrarre dai suoi personaggi in un mix di eventi e di illuminazioni. La vita è una «striscia», traccia madreperlacea di lumaca, che usa il linguaggio come la vernice delle icone, steso sulle cose della vita ne restituisce la loro sacralità nuda che ha tuttavia smarrito Dio.



«Una potenza di penetrazione delle cose, di intaglio, di fisicità a cui i vari personaggi legano il loro peregrinare interiore di fronte agli eventi e alle sorprese della vita che la nuova terra riserva loro»



L'immigrazione dà vita alla cultura

Contaminazioni e incontri di civiltà mentre esce *La fine*, esordio dell'autore italoamericano

Salvatore Scibona, Jaimy Gordon, *Corriere della Sera*, 14 giugno 2011

Dialogo tra due scrittori di successo: Scibona a 36 anni, la Gordon a 66. L'impronta del passato: «Leggendo il mio libro, la gente pensa che sia cresciuto in un quartiere italiano. Non è così, ma quelle sono le mie radici». Passioni estreme: «Sono una che passa la vita per strada in mezzo ai criminali e mi disgiusta l'educazione borghese che ho ricevuto».

Il primo libro di Salvatore Scibona, *La fine*, appena pubblicato in Italia dalla casa editrice 66thand2nd (traduzione di Beniamino Ambrosi) è stato tra i finalisti al National Book Award e ha vinto il Young Lions Fiction Award della New York Public Library e il Norman Mailer Cape Cod Award for Exceptional Writing. Nel 2010 Scibona, nato il 2 giugno 1975, è stato incluso dal *New Yorker* tra i «20 under 40», la lista dei migliori scrittori d'America sotto i quarant'anni. Il libro è già stato pubblicato in Francia e Inghilterra e uscirà nelle prossime settimane in Germania, Portogallo, Spagna e Croazia. Il romanzo di Jaimy Gordon *Lord of Misrule*, ambientato in un ippodromo del West Virginia negli anni Settanta, ha vinto il National Book Award nel 2010. L'autrice – mai tradotta in italiano – ha scritto altri tre romanzi, *Shamp of the City-Solo*, *She Drove Without Stopping* e *Bogeywoman*, incluso dal *Los Angeles Times* tra i migliori romanzi del 2000. Nata a Baltimora il 4 luglio 1944, la Gordon vive a Kalamazoo, nel Michigan, e insegna alla Western Michigan University oltre che per il Prague Summer Program for Writers. Sia Scibona che la Gordon hanno frequentato

il Fine Arts Work Center di Provincetown – l'istituto universitario che assegna borse di studio e residenze a scrittori e artisti emergenti. È lì che questa conversazione ha avuto luogo. Entrambi fanno parte della giuria del Work Center che assegna le borse di studio in scrittura creativa.

Salvatore Scibona: La prima volta che ho provato a scrivere un romanzo stavo cercando un modo per fare soldi. Avevo dieci anni. Ero americano, vivevo in periferia, e non c'era nulla che volessi fare che non richiedesse un po' di soldi. Credo che uno dei motivi per cui ho continuato a gravitare attorno alla scrittura, dopo che ho smesso di considerarla stupidamente un'attività redditizia, è che si trattava di qualcosa che potevo fare senza tirare fuori un centesimo. Di carta a casa ce n'era. Poi mi è balenata l'idea di procurarmi una macchina per scrivere. Ho pregato i miei genitori di comprarmela per tre o quattro anni. Andavo a casa di mia nonna, che ne aveva una. Penso fosse una Royal. Era bianca, elettrica. È stata lei a insegnarmi a battere sui tasti.

Jaimy Gordon: Hai sempre sentito che avresti avuto successo, che in un modo o nell'altro ce l'avresti fatta?

Salvatore Scibona: Ho iniziato da poco un racconto con questa frase: «Non ho mai avuto alcuna speranza di farcela. E questa grazia mi ha dato la salvezza». È la verità. Non avevo semplicemente dei dubbi. Ero sicuro di non avere alcuna speranza. Ma sentivo, per quanto sia banale dirlo, di avere una vocazione. Ora



però voglio dire io una cosa di te. Tu sei sempre stata devota alla scrittura, eppure il tuo magnifico lavoro era conosciuto solo da pochi lettori. Poi, all'età di 66 anni, in circa tre secondi la tua vita è stata rivoluzionata e hai vinto il National Book Award. Sono stato testimone di quel momento e ho provato una gioia assoluta. C'è una giustizia in questo mondo. Non ti fa sentire orgogliosa?

Jaimy Gordon: Direi sollevata. Sono contenta che le persone che credevano in me abbiano finalmente ricevuto una ricompensa. E tu che ne pensi dell'orgoglio?

Salvatore Scibona: L'orgoglio in sé indurisce il cuore. Ma essere orgogliosi per qualcun altro è una gioia immensa.

Jaimy Gordon: È vero. E quando ti senti sottovalutato, la giusta reazione è apprezzare il lavoro degli altri...

Salvatore Scibona: Mi vengono in mente alcune affermazioni contraddittorie. Una è di Gore Vidal: «Ogni volta che un mio amico ha successo una parte di me muore». All'estremo opposto c'è Freud: «Coloro che amano hanno dato, per così dire, in pegno una parte



del loro narcisismo». Preferisco la seconda. Rende ragione della nostra cattiveria, ma anche della capacità di andare oltre noi stessi. Ora però vorrei che rispondessi a questa domanda. Ci sono degli scrittori che considerano la scrittura come una specie di tortura. E poi ci sono persone che descrivono la loro esperienza creativa come un infinito giubilo. Tu da che parte stai?

Jaimy Gordon: Scrivere, per quanto io ne abbia bisogno, e ami farlo, è una specie di sofferenza. Sono intellettuale in maniera instancabile, ma sono anche una che passa la vita per strada, tra i detenuti e i criminali. Non ho vie di mezzo. A dire il vero, l'unica cosa che mi disgusta è l'educazione borghese che ho ricevuto. Era di una noia mortale. E tu, in che posto sei cresciuto?

Salvatore Scibona: Leggendo il mio libro, la gente pensa che io sia cresciuto in un quartiere italiano. In realtà non è così. Però sono le mie origini profonde. Nel senso che i miei nonni sono cresciuti in quei quartieri. Siamo noi a dover inventare il passato. I miei parenti lavoravano nel campo delle costruzioni. Facevamo



Oblique Studio

parte del ceto medio, o così credevo; non conoscevo nessuno che non appartenesse a quella classe. Il periodo descritto nel mio libro coincide con l'inizio dell'integrazione degli italiani emigrati in America. Essere bianchi significava appartenere alla classe media. E se i neri si trasferivano nel tuo quartiere, automaticamente entravi anche tu a far parte dei ceti più umili. Perché essere nero significava appartenere alla classe povera. E tu dovevi starne fuori. Una volta hanno chiesto a Toni Morrison come mai gli immigrati europei potessero arrivare in America e, nel giro di due o tre generazioni, entrare a far parte della classe media; mentre i neri erano qui da quattrocento anni e non ci erano ancora riusciti. E lei ha risposto così: «Perché subito dopo il loro arrivo, quegli immigrati diventavano bian-

Salvatore Scibona: Gli ultimi anni ci hanno regalato una nuova esplosione di scrittori americani di prima generazione, che hanno avuto un forte impatto sulla nostra cultura. Viene da chiedersi se quella specie di influenza mitica che deriva dall'aver più di una lingua in casa, non dia forma all'esperienza che quello scrittore acquista del mondo. In famiglia, la persona più anziana che ho conosciuto era la mia bisnonna. Quando parlava non la capivo. Non parlava neanche italiano. Parlava in dialetto, siciliano, e parlava questo inglese astruso che solo i suoi figli riuscivano a capire. La andavamo a trovare regolarmente nella sua fattoria, in Ohio. Andare a casa di mia bisnonna era come entrare nel diciassettesimo secolo. Il marito era morto da 45 anni e lei continuava a vestirsi di nero.

«Viene da chiedersi se quella specie di influenza mitica che deriva dall'aver più di una lingua in casa, non dia forma all'esperienza che quello scrittore acquista del mondo»

chi». I miei nonni paterni, da bambini, per prima cosa si sentivano italiani; quelli materni si consideravano polacchi. Era la lingua che parlavano a casa a determinare la loro identità. Frequentavano per la maggior parte bianchi di altre etnie che a casa parlavano lingue diverse. Ma poi per salire nella scala sociale, per diventare americani, dovevano prima di tutto essere bianchi. E per tali riuscivano a passare. E questo significava credere alla storiella che fai parte del ceto medio, e che le persone all'interno di quel ceto sono tutte uguali.

Jaimy Gordon: Il tema dell'immigrazione è davvero interessante. La generazione successiva ai primi arrivati nel nostro paese, cioè la prima generazione nata in America, è sempre stata incredibilmente produttiva e creativa. Voglio dire, loro godono del beneficio della cultura tradizionale, forse di una disciplina più dura, di una maggiore chiarezza circa la propria educazione e i relativi obiettivi. Devono scrollarsi di dosso la fedeltà verso un simbolo, qualunque esso sia, la chiesa cattolica, la sinagoga ortodossa. Ma allo stesso tempo quella generazione è sempre così creativa.

Ha continuato a mandare avanti la fattoria fino all'età di 85 anni. Ha guidato lei il trattore finché non è stata costretta a letto.

Jaimy Gordon: Ho paura quando la cultura americana non riceve nutrimento da una nuova generazione di immigrati. Immigrati provenienti da qualunque posto. Perché il problema della cultura americana è che crede così tanto nel fenomeno del momento che è sempre focalizzata sull'ultima novità. Gli americani sono fantastici per il loro ottimismo, per come accolgono ciò che arriva di nuovo. Ma è necessario fare innesti da una cultura più tradizionale perché venga fuori qualcosa di interessante.

Salvatore Scibona: Noi americani abbiamo sempre convissuto con l'idea che stavamo contribuendo al progresso, a creare le premesse per una nuova era. E abbiamo sempre convissuto anche con l'influenza continua di culture che erano decisamente più antiche della nostra.

Jaimy Gordon: A prescindere dal tipo di cultura. Questa è la cosa interessante.





Migranti: la fine del viaggio

Nel romanzo dello scrittore italoamericano Salvatore Scibona si intrecciano le storie di tre generazioni di italiani emigrati

Claudio D'Ambra, *Solidarietà Come*, 15 giugno 2011

Quella del migrante non è certo una figura nuova, solo recentemente assurta agli onori della cronaca, figlia del «macluhaniano» villaggio globale, in termini locali dei confini mobili dell'Unione europea, o più banalmente della maggiore facilità negli spostamenti tout court. Secondo le statistiche, per ovvi motivi non completamente attendibili, tra il 1800 e il 1930 circa 40 milioni di uomini sarebbero emigrati verso altri continenti. In Italia il fenomeno si stima abbia raggiunto il picco massimo nei primi anni del secolo scorso, seguito, durante il periodo fascista, da movimenti interni che hanno anticipato la grande ondata diretta verso le grandi fabbriche nelle città del Nord degli anni Cinquanta e Sessanta.

Oggi il fenomeno, monitorato e analizzato con metodo e precisione, viene universalmente considerato una costante del panorama mondiale. Non un evento contingente destinato in futuro a recedere ma una caratteristica stabile e strutturale delle nostre società, nei cui confronti l'unico atteggiamento realistico è l'impegno collettivo a governarlo. Si registrano migranti volontari per necessità economiche o ragioni politiche e migranti involontari, ancora per necessità economiche o ragioni politiche, accanto a chi si muove per un ricongiungimento familiare o ancora a tutti coloro che attraversano un confine periodicamente come i lavoratori frontalieri o gli stagionali. In sintesi, i migranti non sono tutti e solo quelli che arrivano oggi a Lampedusa o che si «fermano» tragicamente a metà strada in acque internazionali. Migranti sono stati persino i nostri bisnonni, non si spigherebbe altrimenti

il proverbiale zio d'America con la sua inaspettata e ricca eredità. Ricordarlo ogni tanto aiuta a guardare «il nuovo arrivato» con meno pregiudizi.

La fine, romanzo d'esordio del giovane scrittore italo americano Salvatore Scibona, è ambientato proprio tra gli emigrati italiani in America e racconta una storia che però dall'elemento paese di origine non trae la propria fonte ma solo il contesto in cui si sviluppa, rinunciando innanzi tutto alla tentazione di attingere a quella ricca riserva di cliché che si utilizzano comunemente per raccontare gli italiani d'America.

L'autore, classe 1975, inserito dalla prestigiosa rivista letteraria *The New Yorker* tra i «20 Fiction Writers to Watch under 40», muove le vicende dei suoi personaggi nelle strade di Elephant Park, un'immaginary Little Italy a Cleveland nell'Ohio. Con la tecnica del flashback, tre generazioni di migranti ripercorrono la loro storia lungo un arco temporale di mezzo secolo, attraversando i primi cinque decenni del Novecento. L'anziana vedova Costanza Marini, sempre vestita di nero, che pratica aborti clandestini e attorno a cui ruotano tutti gli altri personaggi. Ciccio Mazzone, adolescente ribelle ma di buon cuore, segnato dalla perdita della madre prima e del padre poi, che si interroga sull'esistenza di Dio.

Eddie, grasso pensionato con manie di persecuzione e razzista.

Un gioielliere che colleziona lettere di soldati confederati, colpevole di un orribile crimine.

E avanti a tutti Rocco LaGrassa, panettiere, che rifiuta di accettare la morte del figlio nella guerra di Corea e





Oblique Studio

decide di chiudere il suo baker shop per andare a ritrovare gli altri due figli e la moglie che lo hanno lasciato molti anni prima.

IL VIAGGIO

Il tema del viaggio ritorna. Non è più la migrazione con i contorni dell'evento mitico, ma resta pur sempre un percorso di ricerca che con sé porta comunque tutte le insicurezze di chi sa che a breve non sarà più «a casa» là da dove è partito e che ancora non è «a casa» là dove è arrivato.

Quella condizione, detta di «doppia assenza», per cui il migrante, allo stesso tempo prigioniero di due mondi e alieno in entrambi, adotta comportamenti per salvaguardare la propria immagine del sé e strategie per difendere e rafforzare la propria identità, scegliendo per esempio di chiudersi, almeno in un primo momento, all'interno di una comunità circoscritta in cui idealizzare il passato e rifiutare il presente.

L'autore spiega che il migrante, per necessità, vive nell'immediato: la sua prima preoccupazione è trovare lavoro e denaro. Solo le generazioni successive si potranno poi permettere il lusso di cercare un proprio posto nella storia. Se la persona possiede sufficienti strumenti per elaborare l'esperienza: lo stato di transizione tra la terra d'origine e quella di approdo, il sentimento di perdita, la separazione e lo sradicamento, supera la crisi trasformando l'evento in un'evoluzione e in una nuova identità.

«I miei bisnonni» racconta Scibona in un'intervista «erano tutti immigrati e sono cresciuti con il momento presente, gli importava vivere la vita per quello che era. Così, quando ho deciso di scrivere un romanzo, ho cercato di assumere il loro punto di vista ed essere quindi consapevole solo io, non i personaggi, del contesto storico in cui si muove la vicenda».

Il romanzo in questo senso segue, in secondo piano ma con chiarezza, l'evoluzione di un angolo di quell'Italia contadina rimasta confinata e immutata nel tempo che d'improvviso è entrata in contatto con il più ampio contesto del Nuovo Mondo.

La storia sviluppa un intreccio di episodi che attraversano spazio e tempo in continuo equilibrio precario

tra immobilità e profondo cambiamento. Il racconto è allo stesso tempo epico, per l'impegno dei personaggi intenti a raccogliere i frammenti delle loro storie personali e a trovare un senso al viaggio che li ha portati da quest'altra parte del mondo, e antiepisico invece per la quotidianità dei fatti narrati. È un lavoro corale e polifonico dove ogni figura presenta tanto un'intensa fisicità quanto una forte tensione spirituale che, pagina dopo pagina, svela il proprio carattere intimo e complesso.

L'autore infatti, attraverso un'attenta ricerca quasi poetica della singola parola, carica tutti questi suoi caratteri sostanzialmente ordinari, di uno spessore psicologico anche quando forse non sarebbe necessario. Vuole la leggenda infatti che la stesura del romanzo abbia richiesto ben dieci anni e che sia stato scritto non con il computer ma con la macchina da scrivere perché, secondo Scibona, favorisce una maggiore concentrazione. Sono quasi 400 pagine cariche di intensità e di passione. Una lettura sì impegnativa ma che, proprio per questo, può dare una grande soddisfazione. Da tenere quest'estate, se non proprio sotto l'ombrellone, almeno sul comodino accanto al letto in albergo.

**«Il migrante, per necessità,
vive nell'immediato:
la sua prima
preoccupazione è trovare
lavoro e denaro.
Solo le generazioni
successive si potranno
poi permettere il lusso di
cercare un proprio posto
nella storia»**





Per Scibona un esordio notevole ma immaturo

Sandra Bardotti, wuz.it, 17 giugno 2011

«E il giovane Rocco pensò “se riuscissi a comprendere un solo attimo riuscirei a comprendere ogni attimo”. Perché bisogna spiegare ogni cosa? Perché dobbiamo dire “perché”? Diamo un nome alle ragioni del nostro agire, raccontiamo a noi stessi queste favole personali, e sappiamo dall’inizio che nella migliore delle ipotesi sono solo verità incomplete».

Arriva in Italia un esordio molto atteso, quello di Salvatore Scibona, scrittore italoamericano, classe 1975, incluso dal *New Yorker* tra i 20 migliori narratori under 40 americani. Ci sono voluti dieci anni e molte ricerche in Italia per scrivere *La fine*, uscito in America nel 2008, finalista al National Book Award e vincitore del Young Lions Fiction Award, del Whiting Writer’s Award e del Norman Mailer Cape Cod Award for Exceptional Writing.

È difficile dire quale sia la trama di *La fine* di Salvatore Scibona. L’azione si concentra in un singolo giorno, il 15 agosto 1953, festa dell’Assunta a Elephant Park, quartiere italiano nell’Ohio. Gente di ogni tipo e colore festeggia per le strade e segue la processione della Vergine tra bancarelle ambulanti, cibarie, bambini che giocano. Da qui sei personaggi intrecceranno le loro vite e il loro passato: Rocco LaGrassa, il panettiere, che proprio in questo giorno viene a conoscenza che il figlio Mimmo è morto in Corea; Costanza Marini, una vedova abortista che parla con i suoi fantasmi; Lina, una sarta, il marito, Vincenzo Mazzone, e il figlio, Ciccio; un gioielliere che colleziona lettere di confederati.

Rocco si rifiuta di credere alla notizia della morte del figlio. Ma quel giorno, una tremenda angoscia lo assale e la sua routine viene sconvolta. Decide di tenere chiuso il negozio dopo tanti anni di lavoro ininterrotto neppure per le feste, e partire in direzione del New Jersey con l’intento di riportare a casa la moglie Loveypants e i suoi tre figli. Ma prima che parta la vecchia vedova Marini si presenta a casa sua per invitarlo a pranzo, e Rocco accetta. Troverà ad accoglierlo la donna in compagnia di un giovane ragazzo, Ciccio, che la aiuta nelle faccende domestiche. A questo punto la storia inizia a muoversi vorticosamente avanti e indietro nel tempo, rivelando progressivamente i

«Tre generazioni narrate attraverso una scrittura virtuosistica, di ascendenza modernista, nella quale flusso di coscienza e continui slittamenti temporali danno vita a una narrazione densa e complessa»



rapporti che legano la signora Marini e Ciccio. Costanza Marini pratica aborti clandestini nel seminterato di casa. Individuerà un successore nella sua professione in Lina Montanero, umile sarta, la più grande delle figlie di Patrizia (che decenni prima si era avvalsa della consulenza di Costanza). La storia di Costanza si intreccia anche con quella degli uomini della famiglia di Lina: Umberto, marito di Patrizia, e Vincenzo Mazzone, marito di Lina (per il quale sviluppa una certa passione), e infine Ciccio, figlio di Lina e Vincenzo. Avanti e indietro nel tempo, attraverso il passato individuale e familiare, ricostruiamo i rapporti tra i personaggi, intervallati da due misteriose sezioni in cui a parlare è un gioielliere che svela un crimine inconfessato.

La fine è l'epica di una comunità di immigrati italiani in Ohio che attraversa la prima metà del Novecento, dal 1913 al 1953. Un romanzo polifonico, nel quale si intrecciano le voci dei personaggi, tracciati vividamente dalla penna dell'autore, uomini e donne in cerca di un compimento – la fine, appunto – e del senso della vita vissuta. Tre generazioni narrate attraverso una scrittura virtuosistica, di ascendenza modernista, nella quale flusso di coscienza e continui slittamenti temporali danno vita a una narrazione densa e complessa. Ogni personaggio è descritto innanzitutto da una serie di dettagli fisici che insistono su un realismo crudo e corporale, talvolta spietato. La descrizione del panettiere Rocco LaGrassa che apre il romanzo in un unico lungo periodo, ci fornisce un primo folgorante assaggio della prosa di Scibona.

Nonostante questo, la narrazione di Scibona rimane spesso statica e poco brillante, e i continui cambi di scena talvolta rendono faticoso riallacciare i fili sospesi. Si avverte poi – e questo è il limite più evidente del romanzo – che, a fronte di un'epica che si fonda quasi esclusivamente sui personaggi, mancando un'azione o una trama che li sovrasta, l'approfondimento psicologico non è sufficiente per farli emergere dallo sfondo e rendere la loro voce autonoma da quella dell'autore. La loro esperienza del mondo sembra a volte molto fragile, offuscata, e non tanto perché alcuni grandi questioni come l'immigrazione, l'aborto, la discriminazione razziale non vengono affrontate direttamente e diffusamente dai personaggi, bensì perché sembra che non siano state problematizzate e contestualizzate a priori. Per quanto siano vividi, insomma, essi non sono vivi, e i loro pensieri, i dubbi, le domande, appartengono sempre solo all'autore.

La fine è un esordio notevole ma ancora non maturo, un progetto sicuramente ambizioso (e forse un po' pretenzioso) che tuttavia manca del senso di complessità palpitante del mondo capace di creare personaggi e situazioni memorabili e della leggerezza che dona all'epica familiare americana l'ampio respiro dei grandi capolavori. Un buon libro d'esordio, insomma, per questo giovane scrittore italoamericano, uno dei 20 migliori narratori under 40 americani secondo il *New Yorker*, che è in possesso di una ricchezza di linguaggio e di un'intensità che può mettere a frutto in modo migliore.

«L'approfondimento psicologico non è sufficiente per farli emergere dallo sfondo e rendere la loro voce autonoma da quella dell'autore. La loro esperienza del mondo sembra a volte molto fragile, offuscata»



Tutte le vite di Scibona

L'autore italoamericano «ordina vite come soldi su un tavolo»

Marco Ciriello, *Il Mattino*, 19 giugno 2011

C'è una giostra che gira e una voce che racconta. Il tempo è tondo, ma ogni storia ha un disco diverso. Intanto la giostra gira, i cavalli che sembrano muoversi fanno divertire i bambini e i genitori che guardano, ma tutto è più complicato di come sembra. Anche immobile. O sommerso. È *La fine* di Salvatore Scibona, talento italoamericano, che sta dalle parti di DeLillo a sentire la critica statunitense, pubblicato in Italia da 66thand2nd.

Ogni ricordo di Scibona è un campo lungo, c'è dentro mezzo mondo. È un dilatatore di tempo, che parte con le prime 89 pagine, tutta la storia di Rocco, italiano d'America, panettiere, sembra scritta al rallentatore, il lettore si sente in una scena sott'acqua con le voci lontane e ogni azione incollata all'altra non solo per la storia ma per una continuità temporale, nonostante la mole di pagine e di eventi, che è un miracolo di scrittura. Poi, nella seconda parte allunga, e allunga ancora, accelera e rallenta, per tornare sott'acqua con l'epilogo: il momento presente.

Scibona, che sa tenere insieme una marea di dettagli e un pensiero di bambino, ti trascina con sé, e non ti molla, e tu sei contento di non essere mollato. Dispiega esistenze. Quando ti perdi, lui torna indietro ti rassicura, perché lo scopo del libro è arrivare alla fine, di tutte le vite che contiene di tutti i tempi che ci stanno e si sovrappongono, ogni singolo attimo di una comunità per lo più di italiani, in Ohio dal 1913 al 1953 e ritorno al 1915. Una esplorazione minuziosa dei loro animi e dei loro pensieri, con

molto attimi d'irrealtà. Hanno tutti una colpa che diventa ferita e viceversa, c'è chi nega, chi nasconde abilmente, c'è chi torna per farsi perdonare, e chi prova a scappare. E lo scopo è imparare a vivere. Scibona ordina vite come soldi su un tavolo, con meticolosità, accomuna per taglio, e aspetta. E come ogni moneta i suoi personaggi sono tondi, e i margini li tracciano i loro pensieri. Ogni tanto entra qualcuno e aggiunge una moneta, che, però, prima di arrivare al suo posto, ruota, mostra la sua doppia faccia, a volte un giro vanesio a volte un giro che torna utile, e dopo viene impilata con le altre. È un amministratore di esistenze, che sa quando è il momento di smettere di contare e alzarsi, interrompere, cambiare. La storia seppure ambientata in America è spudoratamente italiana, in tutto, dai preti che istruiscono il ragazzo Ciccio, alle paure e ai sogni. Ma non c'è l'amicizia fondante della storia americana di Leone e gli italiani straccioni di Tornatore, no, c'è il piccolo sogno, quello che parte da un individuo, passa per il suo opposto e dice: casa, famiglia, quiete. Ma non la racconta come un italiano, no, è qui che si capisce che sta dall'altra parte dell'Atlantico. Scibona ci mette un unico temporale per tutti, un'unica paura, che accomuna i dolori ma non lava le coscienze. Perché il mondo per alcuni si dischiude solo con la scomparsa, per altri è vita illuminata. E mentre cerchi di capire quale lato della medaglia ti è toccato, il tempo passa, la giostra finisce il suo giro, e devi scendere: col dubbio o peggio col rimpianto.





Storie e vita di immigrati a ferragosto

Nicola Bultrini, *Il Tempo*, 19 giugno 2011

«Avere una famiglia è il contrario di morire», scrive Salvatore Scibona nel suo romanzo d'esordio, *La fine* (66thand2nd, 2011), con cui l'autore italoamericano, dopo dieci anni di lavoro, a 35 anni è già nell'Olimpo dei grandi scrittori americani.

Dice Scibona: «Il soggetto di un romanzo non è un'idea, un punto di vista o un'ideologia. Ma è la vita». E *La fine* è un romanzo corale, i cui personaggi riallacciano i fili del passato per trovare il senso del viaggio che li ha portati nel nuovo mondo. Rocco, appresa la morte di un figlio in Corea, dopo 30 anni da fornaio, va a cercare gli altri due figli e

la moglie che lo ha lasciato 17 anni prima. Il racconto segue strade imprevedibili e incontra una serie di personaggi le cui storie si legano una all'altra, mentre un crimine inconfessato si nasconde tra le vite di tutti.

Tra le pagine le vicende ordinarie e straordinarie di tre generazioni di italiani emigrati negli Usa. Persone semplici, di cui l'autore rivela la complessità del sentire. Così è l'umanità intera, nei vizi e le virtù, nella ricerca interiore di ogni individuo. Il lettore può guardare nel cuore dei personaggi vivendo così l'epica straordinaria della gente comune.

«*La fine* è un romanzo corale,
i cui personaggi riallacciano i fili
del passato per trovare il senso
del viaggio che li ha portati
nel nuovo mondo»





Il gioielliere, il panettiere e la sarta: vite di Little Italy

Segnalato tra i 20 giovani autori più promettenti dal *New Yorker*, lo scrittore italoamericano debutta con una saga familiare. «Mi ha ispirato mia nonna Emilia»

Valentina Pigmei, *Grazia*, 20 giugno 2011

Salvatore Scibona ha trascorso la sua giovinezza a scrivere un romanzo. grazie a quel libro è stato selezionato tra i 20 più grandi autori di lingua inglese sotto i 40 anni dalla rivista *New Yorker*, classifica esclusiva in cui di solito compaiono solo grandi promesse della letteratura. Quel romanzo s'intitola *La fine* ed è la storia di tre generazioni di immigrati nella «Little Italy» di Cleveland, nell'Ohio. Ma non fatevi ingannare, *La fine* è un romanzo unico, lontanissimo dal cliché italoamericano, è un'epopea multiforme di gente comune, un racconto straordinario di gente ordinaria: una vedova che pratica aborti clandestini, un gioielliere collezionista di lettere di confederati, una sartina misteriosa, un marito abbandonato e, infine, l'indimenticabile Rocco LaGrassa, panettiere.

Ha trascorso i suoi anni migliori a... scrivere un libro?

Sapevo solo cosa volevo fare un giorno: alzarmi, farmi un caffè, mangiare una ciotola d'avena (come i muli!) e mettermi alla scrivania. Dovevo star lì, come un bambino con la febbre che non può uscire finché non è guarito.

E come si manteneva durante questo periodo?

Insegnate di algebra, barista (lo dice in italiano NdR), operaio addetto alla rimozione dell'amianto, parcheggioggiatore, investigatore privato, cuoco, insegnante di scrittura, insegnante di filosofia e passacarte.

È vero che la sua bisnonna è stata la musa ispiratrice del suo romanzo?

Emilia Sbriglione ha ispirato tutta la mia vita di inventore di storie, è arrivata in America a 19 anni ed è morta

a 94, senza mai parlare un inglese ragionevole. Ha fatto tanti mestieri, avuto sei figli. Quando è rimasta vedova, si è vestita di nero per 50 anni...

Crede che per gli immigrati sia più difficile innamorarsi e crearsi una famiglia?

Freud diceva che in ogni relazione ci sono almeno quattro persone: io, te, la persona che proietto su di te e la persona che tu proietti su di me. Nella pratica però bisogna uccidere quei fantasmi. Gli immigrati idealizzano il paese che li accoglie e scoprono presto che non è come l'avevano sognato: sono forse più forgiati di noi alle delusioni amorose.

A proposito, che cosa spinge la gente a lasciare tutto e andarsene in posto che non conosce?

Questa è la grande domanda del nostro tempo. Se si è pronti a barattare la propria famiglia e la propria vita, allora che cos'è che non si baratta? Ancora non riesco a capire come hanno fatto i miei bisnonni a lasciare i loro genitori in Sicilia e non vederli mai più. Non è quasi una forma di suicidio? E del resto, in America, ognuno viene da questo baratto, ed è un conto sempre aperto. È meglio essere liberi o essere amati?

Se il suo libro fosse un film...

Posso dire che ho visto i film dell'italiano Emanuele Crialese (*Respiro*, *Nuovomondo*) e penso che sia un vero creatore di «scene visive» che sa trattare i suoi personaggi con una compassione profonda. A volte vorrei che la vita fosse un film di Crialese...





L'epopea degli italiani in America nel libro di Scibona

Giuseppe Rizzo, *l'Unità*, 3 luglio 2011

Trantacinquenne, italoamericano, autore di un romanzo, *La fine* (edito in Italia da 66thand2nd), che gli è costato dieci anni di lavoro e lo ha fatto entrare nella prestigiosa lista dei 20 migliori scrittori statunitensi secondo il *New Yorker*, Salvatore Scibona, in tempi in cui in Italia si grida alla morte della letteratura e si celebrano i funerali della figura dell'intellettuale un giorno sì e l'altro pure, ha le idee chiare su cosa possa o non possa fare l'arte – e anche un po' su cosa «debba» essere. Fedele alla linea di W.B. Yates, che scriveva: «Solo ciò che non vuole insegnare, far piangere, persuadere, accondiscendere, spiegare, è irresistibile».

Scibona, non c'è spazio per eroi ed eroismi, nel suo libro. Cosa voleva raccontare attraverso le vicende quotidiane delle sue vedove, dei suoi panettieri, dei suoi gioiellieri? Io tratto il lettore come un mio pari. Se creassi intenzionalmente un eroe, un modello di comportamento morale, in realtà starei predicando al lettore o agendo in qualità di una sua morale superiore. Non ho mai voluto farlo. Un personaggio può diventare un eroe quando un lettore lo ammira liberamente. Il mio ruolo è solo quello di farli entrare in contatto nel modo più chiaro possibile. Mi è capitato di inquadrare molti dei miei personaggi sotto alcuni punti di vista, e ho imparato da loro. Tutti loro sanno come fare cose che io non riesco a fare. Ma un romanzo non è un catechismo. Penso che il ruolo del romanziere sia invece quello di rendere possibile al lettore di avere una esauriente e consapevole esperienza del mondo reale.

Non c'è spazio neanche per la mafia – un soggetto che spesso, come un tic, fa capolino nei racconti dell'immigrazione italiana...

Ok, lo so. Ma Possiamo per favore parlare di cose reali? Secondo un censimento degli Stati Uniti nel 2006 vi erano 17,8 milioni di italoamericani, cioè il 6% dell'intera popolazione. Conosco molti di loro, e non ho mai neppur incontrato un mafioso per quanto ne so. Ne tanto meno alcuno dei miei amici ne conosce. La stragrande maggioranza degli italiani in America non ha alcuna esperienza di sorta sulla mafia. Non sto cercando di correggere alcun pregiudizio, voglio solo essere una parte di quel mondo che è davvero lì. La scrittrice americana Grace Paley chiedeva sempre un pezzo di narrativa, «Ma è vero?». Peraltro, per quanti decenni ancora dobbiamo sentire la stessa storia stereotipata riguardo la stupida mafia? Il problema principale di uno stereotipo è che è noioso. Quindi io non avevo bisogno di prendere una decisione morale – cioè, non avevo bisogno di educare nessuno attraverso la raffigurazione di un mondo di immigrati italiani in cui la mafia non svolge alcun ruolo – è stato sufficiente consultare il mio senso per ciò che è tedioso. E c'è già abbastanza roba tediosa! Ci sono cose molto più profonde di cui discutere.

*Il tema delle «origini», delle «radici», che è naturale che sia presente in un libro come *La fine*, non sembra essere però quello centrale. I personaggi sono proiettati verso la ricerca di qualcos'altro, qualcosa che assomiglia al senso delle proprie vite. Perché le interessava tanto questa ricerca?*





Bene, mi rende estremamente felice leggere questa domanda. Mi interessa come può interessare a chiunque altro della mia famiglia il nostro passato. Ma è un interesse privato, che non mi aspetto che il lettore condivida. I miei personaggi sono invenzioni. Voglio che siano vicini ai lettori così come lo sono per me, e questo sarebbe impossibile se fossero veramente basati sulle mie radici. Tutti noi sappiamo cos'è un'arte troppo privata. Chi vorrebbe guardare l'album di famiglia di un estraneo. Idealmente, i miei personaggi sono liberi da me. Le loro scelte sono reali, non li ho costretti a fare quello che la trama gli richiedeva. Sono loro che la determinano; il mio ruolo è quello di organizzare una narrazione che contenga ciò che i personaggi vivono liberamente. Niente di tutto ciò potrebbe essere possibile se il mio interesse per loro fosse semplicemente l'interesse per il mio passato.

Non c'è nessuna concessione alla linearità della trama e alla semplicità del linguaggio. Non si è mai preoccupato che questo potesse allontanarla dai lettori?

Non mi sembra che il tempo si muova in modo lineare. Incontriamo un odore per la prima volta in

tanti anni, e abbiamo la vertiginosa sensazione di essere momentaneamente trasportati in un altro tempo. Oppure vediamo da lontano un volto per strada, e per un attimo vediamo qualcuno che sappiamo essere morto da tanto tempo. Evidentemente, la nostra reale percezione del tempo è un ciclo che si ripete con cambiamenti decisivi. Detto questo, ho un profondo rispetto per la linearità. Appena possibile, racconto gli eventi nell'ordine in cui comunemente avvengono perché voglio essere il più chiaro possibile, pur rimanendo fedele alla vita così come realmente la viviamo. Se il mondo è rotondo ma io dico che è piatto, o se nascondo i paradossi e le stranezze, le contraddizioni e le oscurità della bellezza della quotidianità con un linguaggio banale perché penso che il lettore non accetterà ciò che vedo, allora lo sto insultando terribilmente. Il lettore è infinitamente più intelligente di me. Lo guardo dal basso verso l'alto, e non al contrario. Il lettore è capace di vedere – lo scrittore non deve avere paura che sia cieco.

«La politica, o la vita degli altri vissuta individualmente, è il soggetto naturale della mente», scrive a p. 109



Oblique Studio

dell'edizione italiana. La figura degli amministratori, di uomini di potere, di politici tout court è però assente nel libro. Cos'è per lei la politica?

Probabilmente è solo ciò che il personaggio della Signora Marini definisce tale: «La vita degli altri vissuta individualmente». Anche il Governo – e cioè l'amministrazione, gli uomini di potere, il lavoro dei senatori – è politica. Ma io sto parlando, come sempre, delle cose che ognuno vive individualmente e quotidianamente. La politica ufficiale – come la politica elettorale – per me è una dipendenza. Ho sprecato mesi della mia vita, ossessionato dalle prospettive elettorali di un singolo candidato al Congresso in un oscuro e periferico distretto. Ma i miei personaggi chiaramente non la vivono così come faccio io. E va bene così. Ai miei personaggi non può mai piacere tutto ciò che piace a me, nel modo in cui mi piace; non dovrebbero.

la paura è qualcos'altro. La paura è una battaglia continua con un fantasma che vive nella mente, ma non esiste all'esterno. Penso che la politica di questa Amministrazione sia immensamente migliore rispetto a quella precedente, in quanto il Presidente ha messo in evidenza il mondo come è realmente, piuttosto che quello che ci presentano le nostre paure. I cosiddetti oggetti della paura non appartengono, per definizione (visto che la paura è uno stato cognitivo), al mondo materiale. Pensiamo alle armi di distruzione di massa in Iraq, qualcosa che in realtà ci aspettavamo di trovare proprio perché la paura che ne avevamo nelle nostre menti era veramente intensa.

Da qualche tempo, in Italia, scrittori e intellettuali trenta-quarantenni riflettono sugli strumenti più adatti per ritornare a incidere sulla realtà, provando

**«Io tratto il lettore come un mio pari.
Se creassi intenzionalmente un eroe, un modello
di comportamento morale, in realtà starei predicando al lettore
o agendo in qualità di una sua morale superiore»**

Ha scritto: «In America, quelli della mia generazione si aspettano il peggio dalle sorprese». Trentenni nevrotici e impauriti. Cosa ha portato a tutto questo? E come se ne esce?

Chiaramente mi stavo riferendo all'Undici settembre. È stato il più grave lutto della vita americana, concentrato in un singolo episodio, dopo la battaglia di Antietam, durante la guerra civile. La mia generazione non ha memoria del Vietnam o della Seconda Guerra Mondiale. Eravamo del tutto innocenti. Non eravamo abituati alla morte, tutto qui. È veramente semplice. Non siamo cresciuti con una memoria vivida di minacce domestiche per le nostre vite. Così siamo tutti un po' impreparati. La via d'uscita è difficile da capire. Come dice il gioielliere nella *Fine*, «la paura è una freccia puntata verso il nulla». Tutti noi abbiamo una buona ragione per essere preparati alle minacce, e per difendercene. Ma

a cambiarla in meglio. In America gli intellettuali vengono ascoltati, riescono ancora a influenzare la politica e l'opinione pubblica?

In un romanzo di Denis Johnson, un personaggio osserva: «Ho realizzato che ciò che pretendo da un'opera d'arte è che il suo proposito – è questo il mondo che voglio? – non includa me». Gli scrittori americani sono stati apertamente cauti nel prendere posizioni politiche. Molti esclusivamente per timidezza, credendo che gli scrittori non siano qualificati a commentare questioni politiche. Con tutto il rispetto, credo che si sbagliano. Tutto sommato, gli scrittori sono qualificati come chiunque altro, in una democrazia. Ma non dovremmo parlare di qualifiche. Dovremmo invece parlare del valore di quello che hanno da dire. Se uno scrittore riesce a esaminare e spiegare e illuminare un problema politico, questo è inestimabile. Come ha detto Don DeLillo, che ha sempre parlato in maniera



diretta e pubblica di questioni politiche, «scrivere è una forma intensa del pensiero». Uno scrittore di fiction esercita un pensiero profondo. Se riesce a far sì che esso incida sui problemi politici della sua comunità, penso che faccia un gran lavoro, che pochi altri riescono a fare nella nostra cultura – che sembra valorizzare molto di più il pensiero comune e sciatto. Ma tutti questi impegni politici prescindono il romanzo stesso. La mia responsabilità come scrittore di fiction è di rispettare le posizioni politiche dei miei personaggi molto più fedelmente di quanto non faccia con le mie. Il romanzo è poco adatto a creare cambiamenti politici. Perché è costretto a trattare in maniera sacra il volere del lettore. Se cerca di convincere il lettore di qualcosa, ha rotto il patto. Il patto che dice: tu, scrittore, mi inviterai a entrare, ma rispetterai la mia volontà mentre sono a casa tua. Come ha scritto W.B. Yates, «solo ciò che non vuole insegnare, far piangere, persuadere, accondiscendere, spiegare, è irresistibile».

Lei crede che la letteratura sia in grado di cambiare la realtà?

No. Mi oppongo a questa idea. Penso che gli esseri umani siano in grado di cambiare la realtà. Non dobbiamo costringere le arti a mettersi a servizio della politica. Nell'arte ci troviamo su un terreno comune con i nostri avversari politici. E questo terreno comune è sacro. Non sto dicendo che i romanzieri debbano tacere sulle questioni politiche. Sto dicendo che l'invenzione di un mondo in un romanzo è qualcosa di speciale. Lo scrittore, i personaggi e il lettore, vi sono ugualmente dentro, obbligati a dare i propri giudizi. Se uno scrittore sceglie, fuori dal suo lavoro artistico, di cambiare il mondo in cui vive, lo ammiro. Ma se cerca di farlo usando l'arte per persuadere le persone su una questione politica, la mia esperienza mi dice non che stia sacrificando la sua autorità, ma la fiducia e la libertà del lettore. L'intera macchina del romanzo dipende strenuamente dal rispetto del romanziere per la totale libertà del lettore di fare le sue scelte. Quando uno scrittore esorta, sta solo manipolando. Sta diventando falso. Credo nella politica. Mi impegno in politica. Sto sotto la pioggia per sostenere i candidati in cui credo. E i miei personaggi sono liberi di fare lo stesso.

«L'invenzione di un mondo in un romanzo è qualcosa di speciale. Lo scrittore, i personaggi e il lettore, vi sono ugualmente dentro, obbligati a dare i propri giudizi»



Amo l'intensità degli umili

Lara Ricci, *Il Sole 24 Ore*, 3 luglio 2011

Salvatore Scibona era una causa persa persino ai suoi stessi occhi. Al liceo non concludeva nulla di buono. Bruciò il suo libretto scolastico nel lavandino del fast food KFC, dove scrostava il grasso carbonizzato dalle cucine per 3,85 dollari l'ora. Sognava solo di andarsene dall'Ohio. Lì era nato pronipote di emigrati italiani e polacchi. A Cleveland, dove ha ambientato *La fine*, il suo primo romanzo che lo ha reso, a 36 anni, uno degli autori più interessanti degli Stati Uniti.

L'antefatto non deve ingannare. Non è l'ormai logora storia dello scrittore maledetto, con un biglietto di andata e ritorno per gli inferi da cui riemerge con un gruzzolo di parole per i posteri e qualche neurone in meno. Non molto tempo dopo il liberatorio falò, Scibona ha deciso di mollare i libri di testo, i «libri sui libri» e passare direttamente ai «libri libri». Ha letto Omero, Kant, Einstein, Aristotele, Copernico, Darwin, Hegel, Newton, Baudelaire. Per capirli ha studiato il francese e il greco antico, lingua che fino a poco prima neppure sapeva che esistesse ancora. «La lettura? L'ho sposata» è solito dire, incurante delle ammiratrici. «Da allora è stata una sempre più intensa, enigmatica, gioia».

Dai classici è tornato poi alle sue origini, raccontando le vicende di un gruppo di immigrati e di figli di immigrati italiani. Vita ordinaria di gente ordinaria, narrata con le parole semplici dei protagonisti, pensieri modellati sul lavoro manuale, metafore prese a prestito dalle attività di un forno, o di un cantiere, eppure intrise dalle domande ultime e senza tempo dei grandi libri del passato.

Perché ha scelto di parlare degli umili e di esistenze comuni? Scibona, che incontriamo a Roma, a casa del suo editore italiano, Isabella Ferretti, fondatrice con il marito Tomaso Cenci di 66thand2nd, non ha più nulla dell'adolescente disorientato, inquieto, in fuga dal suo mondo asfittico, dalla sua solitudine tossica. È un uomo caparbio, volitivo, che si ostina a voler parlare in italiano e allo stesso tempo a non dire una sola parola che non abbia un significato scelto con cura. Strana combinazione di una personalità fortissima e sorprendentemente gentile. «Non avevo mai conosciuto nessuno di importante, di eroico» risponde. «Le persone più eroiche che ho incontrato erano modestissime. Mio nonno, o la mia bisnonna: una donna analfabeta emigrata negli Stati Uniti a 18 anni e morta a 94 anni senza mai avere imparato l'inglese. Eppure

«Mi sento vicino a Verga e influenzato da autori moderni come Virginia Woolf e Saul Bellow. Ma i personaggi che loro descrivono devono avere un'educazione per potersi porre delle domande astratte»



«È un uomo caparbio, volitivo, che si ostina a voler parlare in italiano e allo stesso tempo a non dire una sola parola che non abbia un significato scelto con cura. Strana combinazione di una personalità fortissima e sorprendentemente gentile»

ha vissuto tutta una vita, ha avuto sei figli, una fattoria, senza saper leggere né scrivere, senza poter comunicare quasi con nessuno. Nella mia immaginazione i problemi di persone modeste, “piccole”, sono problemi grandissimi. Non importa la cornice: se in un romanzo riesco a costruire un mondo in cui un uomo ha perso un figlio, per quanto piccolo, per quanto limitato, questo sarà comunque un mondo enorme, in cui lui è un uomo eroico».

L'uomo che ha perso un figlio è l'infaticabile panettiere Rocco. Dopo anni di titanica lotta per tenere in piedi la misera panetteria, la chiude per la prima volta quando viene a sapere che il figlio che tempo addietro lo aveva abbandonato insieme alla moglie, è morto in guerra in Corea, soldato americano arruolatosi volontario. Era italiano, Rocco. Ricorda i giorni in cui da bambino s'arrampicava sui faraglioni di basalto piantati nel mare di Acì Trezza. Gli stessi davanti ai quali si svolgono *I Malavoglia*, di Giovanni Verga. Sente forse una contiguità con questo scrittore? «Non voglio essere immodesto perché Verga è un grandissimo autore» risponde Scibona, che lo scoprì più di dieci anni fa quando venne a Catania per lavorare al suo libro: abitava al 16 di piazza Verga. «C'è però una differenza tra il suo metodo e il mio. Lui ha scoperto l'eroismo dei poveri, delle persone modeste. Io volevo anche scrivere un romanzo di idee, sulle questioni filosofiche che si trovano anche nella mente di persone senza educazione. Mi sento vicino a Verga e influenzato da autori moderni come Virginia Woolf e Saul Bellow. Ma i personaggi che loro descrivono devono avere un'educazione per potersi porre delle domande astratte. All'inizio avevo impostato il romanzo con personaggi modesti e una voce narrativa molto sofisticata. Ma era sbagliato: non volevo avere una voce esterna che sapeva di più rispetto a ciò che i personaggi conoscevano. Ed era un errore pensare che le persone non potessero porsi questioni sulla morte e

sull'eternità solo perché non potevano leggere. Ho riscritto tutto».

La fine è un racconto epico senza eroi né gesta memorabili. Dipinge la metamorfosi dell'Italia contadina dei nostri nonni quando entra in contatto con un contesto più grande, sospesa in uno stato di transizione perenne tra terra d'origine e di approdo, tra il vincolo delle radici che si sfaldano e la formazione di una nuova identità. Un baratro esistenziale che può essere metafora della vita stessa. I personaggi sperano di trovare il senso della vita vissuta e che questo infine definisca chi sono. «Anime vulnerabili», in divenire, «che non si sono ancora indurite come mattoni nella fornace», dice Rocco (parlando dei suoi figli). Individui alla ricerca del proprio compimento che, come Achille che insegue la tartaruga nel paradosso di Zenone, non lo raggiungeranno mai. Impossibile sentirsi completi. È a questo a cui allude il titolo *La fine*.

Trovare il senso del romanzo sta a chi lo legge: «il lettore è sempre nel giusto, ha il suo punto di vista e basta», ma Scibona ci fornisce un indizio sul significato del titolo parlando di Ciccio, indimenticabile ritratto di un adolescente nell'atto di diventare adulto: spiega che «quando lui dice “ero potenziale puro, come un uovo”, ha quel desiderio di aprire la finestra e dal mondo della giovinezza passare al mondo esteriore. Desiderio di dare corpo alla sostanza di cui è composto, di sentirsi una cosa piuttosto che un'idea. Penso che tutti cominciamo a volerlo a qualche punto della nostra giovinezza, ma continuiamo a volerlo per tutta la vita. Sempre c'è qualcosa di più, qualcosa che sta al di fuori, che desideriamo. È un'idea un po' buddista, forse. Un punto fuori del presente in cui diventeremo completi. Un punto che non esiste. In un certo senso il titolo è uno scherzo, perché è un obiettivo fantasma». Spiega Scibona, che ama i paradossi.

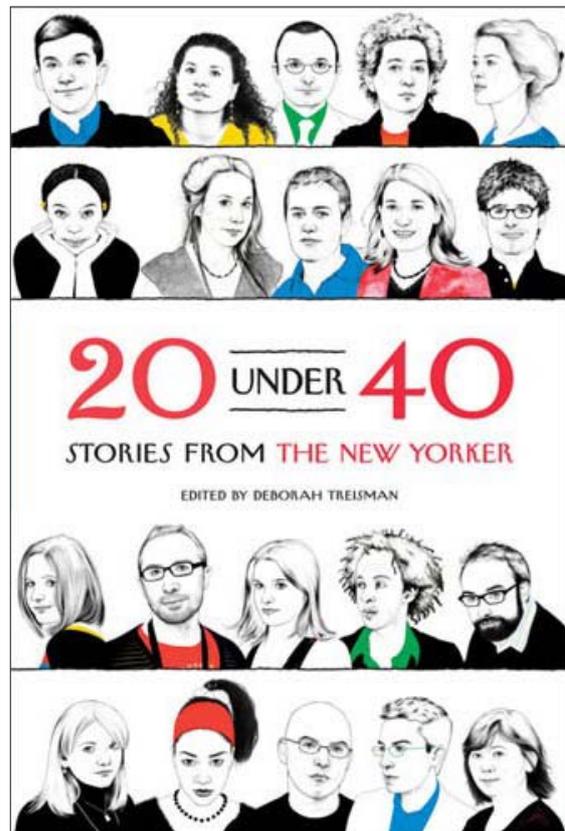


Il quartiere italiano di una città americana: le vite degli emigranti

Eva Brugnetti, loscirocco.it, 4 luglio 2011

Ne *La fine* si incrociano le vite di una serie di italiani emigrati, avanti e indietro nel tempo, da fine Ottocento al 1953, sullo sfondo di un unico spazio: il quartiere italiano di una città statunitense. C'è il panettiere che non ha mai chiuso il forno in dieci anni, finché qualcosa in lui si spezza e si rende conto di essere solo. La vedova che una volta ha detto addio al suo villaggio nel Lazio per seguire un uomo e un sogno, poi infranto. Una ragazza che sboccia con un matrimonio combinato, che esaudisce il sogno del marito a un prezzo talmente alto che la porterà a scappare. Un adolescente inquieto, spedito a studiare dai gesuiti, che grazie allo studio comincia a dare nome, e un senso, a sé stesso. Storie di fughe principalmente: ognuno scappa con un'idea, e quasi tutti rimangono delusi per la strada.

L'idolo di Salvatore Scibona, italoamericano, è Don DeLillo, e chi conosce il gigante scrittore, non fatica a vederne l'impronta. C'è lo stesso lucido metodo entomologico nel sezionare le debolezze, nello snidare dettagli così umani che commuovono, nello stile asciutto pieno di implicazioni. È un libro che va letto con pazienza, ma che svela una stratificazione che vale l'impegno. Anche Scibona vede la parola come un'entità quasi sacra, con l'istruzione, nel senso canonico ma anche come Sapere, che ha il potere di dipanare il caos e definire identità, e fine, di ciascuno.





Scibona, fine cesellatore di frasi

Carla De Caro, viadeiserpenti.it, 7 luglio 2011

«Ho iniziato a scrivere perché volevo pensare meglio», è una delle affermazioni conclusive di Salvatore Scibona durante un seminario tenutosi a maggio all'Università Luiss di Roma. Leggendo il suo romanzo d'esordio, *La fine*, dieci anni di gestazione, non si può che dargli ragione. Scibona sembra aver riunito, compendiato, riordinato tutti i ricordi, le sensazioni, le immagini, i personaggi dell'infanzia, i racconti smozzicati dei nonni, per poi fornirli di senso, comunicarci le sue conclusioni attraverso questo romanzo corale. Ma del resto: «Perché bisogna spiegare ogni cosa? Perché dobbiamo dire “perché”? Diamo un nome alle ragioni del nostro agire, raccontiamo a noi stessi queste favole personali, e sappiamo dall'inizio che nella migliore delle ipotesi sono solo verità incomplete». Eppure Scibona ci prova a dar forma a queste verità, quelle dei suoi personaggi, o forse le sue. Ci prova cercando di fermare sulla pagina la realtà nel suo caotico farsi, nei pensieri che si inseguono veloci o nelle immagini che si imprimono nella mente. Forse citare l'incipit può spiegare meglio di ogni descrizione questo affollarsi di immagini che prendono forma: «Era alto un metro e cinquantaquattro con le scarpe da passeggio, sembrava un orso con quella faccia rotonda dalla mascella prominente, petto e spalle di proporzioni esorbitanti, vita quasi altrettanto massiccia, ma scavato alle anche, e privo di un didietro adeguato su cui sedersi (anche se non era certo noto per stare spesso seduto), e debole di caviglia, e con due piedi minuscoli da ragazza, un uomo a forma di lampadina». Qui c'è tutto Scibona, fine cesellatore di frasi e

potente creatore di immagini, uno stile insieme classico, verboso, eppure cinematografico.

La trama si concentra in un unico giorno, il 15 agosto 1953, a Cleveland, in un quartiere densamente popolato da italoamericani. La data è particolarmente significativa perché quello è il giorno dedicato all'Assunzione della Madonna e l'intero quartiere è invaso dalle folle festanti che quasi intasano le strade, mentre la processione della Santa, ingioiellata come una regina, fatica a procedere. Per qualcuno è una semplice occasione di festa, per altri diventa un momento per fare bilanci, riflessioni, ricordare le proprie origini e tirare le somme, scacciare il dubbio atroce che il sacrificio di essersi staccati dalle proprie radici non si sia risolto, alla fine, in un fallimento. Tra questi c'è il panettiere Rocco, la figura tratteggiata all'inizio, che dopo quarant'anni di duro lavoro si ritrova solo, abbandonato dalla moglie e i figli. A partire dalla sua storia si intrecciano, tra passato e presente, altre vite, altri racconti, tutti in qualche

«La realtà esiste perché le idee gli danno forma e le parole, intese come lingua madre, che dà identità, la esprimono»



modo collegati tra loro: l'anziana vedova Marini che pratica aborti e fa da tutrice a un ragazzo adolescente, una donna sfortunata che abbandona la famiglia, un gioielliere che colleziona lettere di soldati e vive con la sorella. Ciascuno si è costruito o sta cercando di costruirsi un'identità, tra vecchie tradizioni e nuove usanze, ciascuno tenta di ritagliarsi un ruolo nella Storia in modo coscienzioso, quasi che emigrare nel Nuovo Mondo lo avesse investito in qualche modo di una missione, quella di preservare l'identità, di tramandarla, di conservarla pura nella mente o nella parola. E sono le idee e le parole a prevalere infine sulla realtà stessa: la realtà esiste perché le idee gli danno forma e le parole, intese come lingua madre, che dà identità, la esprimono. Più che un susseguirsi di fatti il romanzo di Scibona è un filo ininterrotto di pensieri, ricordi, fantasie dei personaggi, che ricorda a tratti lo *stream of consciousness* joyciano. Ma non per questo i personaggi perdono consistenza, tutt'altro: si stagliano sulla pagina con sorprendente concretezza, grazie a una frase, un atteggiamento, un tratto somatico descritto con nitidezza. Per raggiungere un risultato simile l'autore ha lavorato di cesello sulla lingua: «Ho cercato di inventare una nuova maniera per esprimere il fatto che in tanti posti del mondo si usa una lingua e l'altra contemporaneamente: ho inserito la sintassi e la grammatica italiana nella lingua americana». Una lingua dall'identità ibrida, dunque, come le sue creature. L'approssimarsi della Fine sarà per alcuni una sorta di accettazione del proprio destino, un compimento del percorso; altri continueranno a fuggire, sempre in bilico su una linea di confine.

Il libro è già diventato un cult negli Usa e ha permesso al suo autore di essere inserito dal *New Yorker* nella lista dei venti migliori scrittori americani sotto i quarant'anni. Riconoscimento senza dubbio meritato per un libro denso e sincero, che si fa rimproverare solo, a tratti, la presenza troppo ingombrante dell'autore nelle riflessioni e nei pensieri dei suoi personaggi; la maniera di Scibona per dare voce e dignità letteraria a una folla opaca, una generazione di perdenti, che pure hanno fatto la Storia dell'America.

Lecture interrotte: *La fine* di Salvatore Scibona

Emanuela D'Alessio, viadeiserpenti.it, 7 luglio 2011

L'incipit del romanzo di esordio di Salvatore Scibona è di quelli potenti, attirano come una calamita, suscitano attenzione e stupore, intrigano.

Una descrizione di rara bellezza, lieve e sofisticata. Una parola alla volta Scibona tratteggia con straordinaria precisione le caratteristiche fisiche e psicologiche del personaggio principale, creando un'aspettativa inquieta su ciò che sta per iniziare. Ma il proseguimento della storia vira inaspettatamente altrove, la tensione si sperpera, la curiosità si stempera, si insinua il dubbio, si perde il senso, subentra lo stupore, si procede a fatica, si annaspa tra realtà e astrazione, la scrittura ondeggia tra l'onirico e la riflessione, tra il lento fluire della storia e continue, incomprensibili digressioni.

Dopo cento pagine sono prevalse spossatezza e noia, il cielo stellato di una notte d'estate ha quindi assorbito gli ultimi residui di attenzione.

«Si procede a fatica, si annaspa tra realtà e astrazione, la scrittura ondeggia tra l'onirico e la riflessione»



Un romanzo quasi epico

Red., *il Giornale*, 16 luglio 2011

Malgrado in molti continuano a cercare la *Libertà* nel nuovo romanzo di Jonathan Franzen – librone da ultima spiaggia più che da ombrellone – senza dubbio il miglior romanzo americano uscito quest'anno è *Nemesi* di Philip Roth (Einaudi): l'eterno candidato al Nobel è tornato ai vertici narrativi degli esordi con una storia che, senza finti catastrofismi alla McCarthy, riesce a consegnarci una potentissima metafora dei nostri giorni.

Altro genio è Salvatore Scibona. In Italia un po' snobbato, il suo *La fine* (Edizioni 66thand2nd) è un romanzo quasi epico che unisce la leggibilità della grande narrativa al respiro del classico. Altro sottovalutato dai lettori italiani è Paul Harding con *L'ultimo inverno* (Neri Pozza): romanzo da non perdere per maestria di una scrittura che chiede al lettore lo sforzo più grande: entrare nella finzione narrativa per scoprire l'inesorabile trascorrere del tempo.



«*La fine* è un romanzo quasi epico
che unisce la leggibilità della grande narrativa
al respiro del classico»





Oblique Studio



Persone normali del secolo scorso

Flavia Vadrucchi, *Pulp*, luglio-agosto 2011

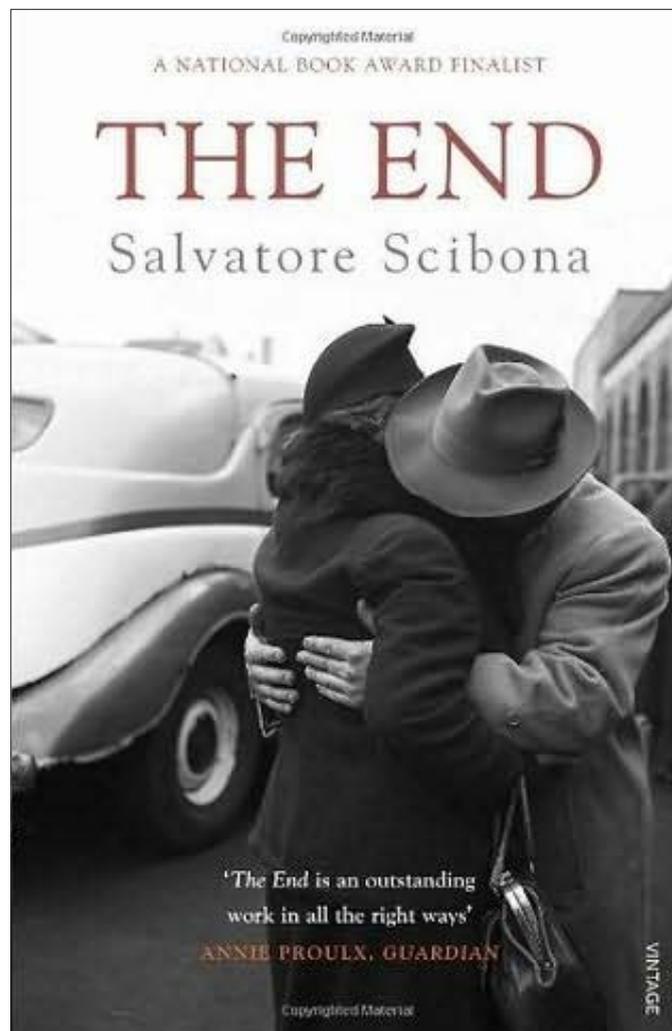
Rocco, Costanza, Lina, Enzo, Ciccio. Tre generazioni di italoamericani in un sobborgo di Cleveland, Ohio, alle prese con il Novecento. Come acqua e calce, in una malta che dà forma al destino, scolpisce le facce, decide le vite, Scibona impasta la terra, la lingua, la fatica, il pane, il sangue, l'amore, la violenza, il dolore. Figli morti, non morti, mai nati, mogli e mariti partiti col vento, defunti tornati più loquaci che mai, eredi acquisiti e amati al di là del certificato di nascita, parenti odiati, temuti, dimenticati. Persone normali del secolo scorso, nel paese giusto con i nomi sbagliati, arrancano sulla strada. Sputano, inciampano, bestemmiano, ma vanno, mentre la tufa incolla i vestiti e la neve abbraccia le ginocchia. Con la storia a fare da sfondo – presidenti e guerre, tanto, sono tutti uguali – la famiglia cova dolori e dispiaceri, arma le regole, fa marcire le voglie, nutre le attese, bagna i ritorni.

Ospita tutto quello che va storto, lancia la corsa di tutto quello che deve essere, e in qualche modo sarà. «Erano americani dopotutto, provavano solo un senso di insicurezza laddove le nazioni più vecchie sentivano paura, e un milione di possibili, elettriche identità gli si affollavano intorno – implorando a gran voce di essere prescelte». Da uno dei 20 scrittori under 40 che per il *New Yorker* vale la pena leggere, un affresco di uomini e donne, dai nove ai novant'anni, parrucche a coprire teste gialle o nasi storti a furia di incontrar nocche, che si fanno in cammino. Sbattendoci la testa, leccandosi le ferite, imparando la lezione o raccontandosela un po'.



L'obiettivo perpetuo è divenire, o anche solo farsela passare. Provare a prendere la palla, se si riesce, oppure uscire al terzo strike, con gli occhi che piangono l'aborto di un fuoricampo e l'uniforme sporca di fango di chi ha lottato fino all'ultimo. Tanto alla fine passa davvero, per tutti, per chi ha cercato di ricucire i cocci col fil di ferro come per chi ci ha balato sopra con le scarpe da tip tap. Passa e si porta via il sudore, l'affanno, le grida, la calca, i baffi e i dolciumi, le biglie e le calze filate a mano. Passa e si porta via tutto. Proprio come la statua dell'Assunta, il giorno della festa.

«Come acqua e calce,
in una malta che dà forma
al destino, scolpisce
le facce, decide le vite,
Scibona impasta la terra,
la lingua, la fatica,
il pane, il sangue, l'amore,
la violenza, il dolore»





Botta e risposta con Salvatore Scibona

Liborio Conca, *Il Mucchio*, luglio-agosto 2011

Davvero non pare il caso di perdersi in chiacchiere quando abbiamo uno scrittore di grande talento che ha scritto un grande romanzo che ci ha fornito, nell'intervista qui sotto, risposte illuminanti e per niente banali sulla scrittura, sull'importanza del linguaggio, sulla passione per la letteratura.

Questo libro ti è costato tanti anni di lavoro, oltre dieci. Qual è stata la motivazione che ti ha spinto a credere in quest'opera?

Che posso fare solo oggi il lavoro di oggi. Come chiunque altro, mi affeziono a un progetto e voglio portarlo a termine, ma la mia attenzione principale è rivolta al lavoro di ogni giorno. Dieci anni sono solo un giorno, iniziato e portato avanti qualche migliaio di volte. Dunque, non è così difficile passare tanto tempo con un libro. La maggior parte del lavoro emotivo e personale consiste solo nel mettermi alla mia scrivania, al mattino. Per un alcolizzato, ogni giorno senza bere è una vittoria. Ogni giorno in cui lavoro è un giorno in cui ho fatto quello che volevo, che è tanto. Scrivere mi dà una qualcosa come una gioia straziante. Detto ciò, ho vissuto un profondo coinvolgimento emotivo con *La fine*, con i suoi personaggi eccetera, ma l'ho sentito con il mio cuore e la mia mente, non con la mia volontà.

Qual era l'idea alla base del romanzo? È rimasta la stessa nel corso della lavorazione, o si è evoluta via via, prendendo altre direzioni?

Non lavoro mai a partire da un'idea. Non lavoro mai con un concept da rimpolpare. Invece diciamo che

inizio con la carne e mi dirigo verso l'interno, alle ossa. Un saggio, un libro di nonfiction, un manifesto; questi oggetti sono spesso sulle idee, e così per questo genere di cose ha senso iniziare proprio da esse. D'altro canto, il materiale della fiction non sono le idee, bensì la vita vissuta. Nella misura in cui le idee sono parte della vita, allora entrano nel romanzo. Nella misura in cui uno scrittore impone idee dal di fuori su un frammento di esperienza, allora sono letali. Ho iniziato dalle cose più piccole, per quanto possibile. In *La fine*, era il suono dei piedi di un uomo nella tromba delle scale. Non sapevo nient'altro.

«Se uno scrittore teme di risultare come una versione di basso profilo dell'autore che ama, allora la soluzione è di leggere di più, e con maggiore ampiezza»



Il tuo stile è classicheggiante e allo stesso tempo sfuggente, riesce a catturare con spifferi di magia... ci sono autori particolari che ti hanno ispirato?

Grazie, è molto gentile da parte tua. Ammiro Saul Bellow, Virginia Woolf, Mark Twain, George Eliot, Lampedusa, Homer, Herman Melville, Toni Morrison, Platone, Don DeLillo, Faulkner, Pascal, Freud (uno scrittore «letterario», davvero), il grande narratore islandese Halldór Laxness, tanti altri. Il mio principio è di non imitare mai, e mai di evitare d'essere influenzato. La speranza di chi legge è di essere influenzati, di fare in modo che la tua vita, il tuo pensiero, la tua percezione della lingua, possano essere rovesciati da un libro. Se uno scrittore teme di risultare come una versione di basso profilo dell'autore che ama, allora la soluzione è di leggere di più, e con maggiore ampiezza. Sento una specie di impulso morale a utilizzare il linguaggio per quello che designa realmente, non soltanto per quello che io vorrei significasse. Uno scrittore deve rispettare l'accordo – tra lui e il lettore – che rende il linguaggio possibile. Quanto più sarà fedele al significato letterale, più (stranamente) potrà distendere il linguaggio oltre la propria potenza letterale. Se scrivessi «tenebroso», vorrei che il lettore sapesse che voglio dire esattamente quello che si attende. E poi, in aggiunta, voglio che mi dia l'ampiezza che consenta di estendere quella parola in un senso che non si aspettava. Laxness descrive un gatto sul davanzale mentre guarda alla gente sotto «con malizia soave». Parole assolutamente perfette. Le usa per quello che significano, e di più, e di più.

«Riteniamo che il tempo si muova su una linea dritta, ma centinaia di volte ci ritroviamo stretti nella morsa del passato»

«Come chiunque altro, mi affeziono a un progetto e voglio portarlo a termine, ma la mia attenzione principale è rivolta al lavoro di ogni giorno»

In La fine assistiamo a un continuo alternarsi dello spazio temporale, hai una filosofia di fondo a cui hai attinto oppure hai semplicemente adattato il tempo alle esigenze narrative?

Domanda affascinante. Una risposta piuttosto «a rovescio»: forse ho adattato il tempo alle esigenze della narrazione, come suggerisci, ma nel farlo ho trovato una filosofia dello spazio-tempo di cui forse non ero abbastanza consapevole, conscio.

Il libro mi ha insegnato una visione più precisa per osservare l'avanzare del tempo e dello spazio. Riteniamo che il tempo si muova su una linea dritta, ma centinaia di volte ci ritroviamo stretti nella morsa del passato. Il mio personaggio Ciccio riflette che «eventi remoti ci hanno lanciato per lunghe orbite ellittiche come quelle delle comete, lontano dalle nostre origini, e alla fine il nostro percorso si compirà e torneremo alle persone le cui vite ci hanno preceduto e hanno dato origine alle nostre. Possiamo riconoscerle immediatamente. Oppure possiamo incontrare uno sconosciuto e, mentre gli stringiamo la mano, provare la vivida sensazione che un'antica promessa è stata infine mantenuta».

Ci sono scrittori italiani contemporanei che apprezzi particolarmente?

Verga, Sciascia, e Lampedusa. Tutti scrittori molto differenti, ma comunque umani e precisi, con una fede verso la realtà del mondo che i loro personaggi intuiscono nel senso più ampio con i loro cuori, la loro immaginazione, il proprio intelletto, e più semplicemente, i propri sensi.



Italiani d'America

Michele Lupo, liberolibro.it, 3 agosto 2011

Storia di emigranti ma senza nessun tono popolare o strappalacrime questo *La fine* di Salvatore Scibona (scrittore italoamericano, nato a Cleveland, insignito nel 2010 del Guggenheim Fellowship e incluso dal *New Yorker* tra i 20 under 40, l'elenco dei venti migliori scrittori americani sotto i quarant'anni). Uscito in America nel 2008, il romanzo sembra scritto piuttosto da un allievo di Don DeLillo ma, come dire, più figurativo. Racconta le vicende di una comunità di italoamericani che si barcamena dalle parti di Elephant Park, Ohio, nel bel mezzo del secolo ventesimo, secolo di grandi promesse per tutti e di immani tragedie per molti. Attraverso una storia che adombra facendolo crescere sottotraccia e lentamente un crimine nascosto, si squaderna davanti agli occhi del lettore un paesaggio di sentimenti acuti, di tormenti, di vite fatte come quella di ognuno di sangue e fatica ma che non si esauriscono in un esito materiale puro e semplice.

Qui non è questione di mera sopravvivenza secondo canoniche vulgate di poveracci in trasferta permanente; nel romanzo di Scibona, trantacinquenne italoamericano di Cleveland, non bastano le sconfitte o le vittorie materiali a esaurire il significato di una vita o di una comunità. Dio, la Vergine, vedove, ragazzini problematici, uomini sfigati; e poi il sudore, lo spettro della fame, il Niagara o altre meraviglie del mondo sognate in cartolina.

Immaginario risaputo ma qui rivisto come mero materiale di partenza per una destinazione d'uso inaspettata. La questione dirompente dell'identità di questa



«A volte scrive
“troppo bene”
e lascia perplessi
il fatto che trasferisca
con eccessiva
disinvoltura la sua sintassi
a quella dei personaggi,
almeno per ciò che attiene
ai loro pensieri»



gente che cerca di mantenersi salda fuori dai propri confini e teme, a ragione, di non farcela, investe un piano più sottile e più alto, che è quello del «senso»: hanno bisogno, questi personaggi, di trovare una fine ma anche un fine probabilmente, un significato che dia ragione della loro esistenza. Scibona sembra incline tanto a sondare (con una sensibilità iperestesica, eccellente capacità di visione delle cose e dei pensieri) la vita interiore di chi anima le sue storie quanto a trasferirvi parte dei suoi tormenti, con il che emerge forse il punto di crisi di questa scrittura di indubbia sagacia: l'eccesso di cognizione intellettuale di personaggi che non sembrerebbero disporre di certi strumenti, specie linguistici, e che finiscono con il pensare una lingua che è quella del narratore. Un rischio che è parte dell'avventura intrapresa da Scibona.

La narrazione, consapevole della trama non lineare del tempo, all'inizio incentrata su Rocco, panettiere dalla vita tribolata (il primo capitolo, tutto dedicato a lui, è in sé un romanzo in miniatura) pian piano coinvolge altri personaggi e li avvita in un plot fatto di scarti temporali ripetuti, di digressioni, di avvicinamenti gradualmente. La storia, fra aborti clandestini e religiosità inquieta, figli di italiani che muoiono «da americani»

nella guerra di Corea e gioiellieri sinistri, mescola in un plot che sembra muoversi per cerchi concentrici vicende di gente che ha bisogno di sentirsi a suo agio con il mondo che li ospita e dal quale non torneranno. Ma non è per niente facile, per quanti sforzi facciamo di vivere nel presente.

Scibona sembra conoscere bene il mondo che racconta, ha per così dire studiato la materia, ha soggiornato in Italia. A volte scrive «troppo bene» e lascia perplessi il fatto che trasferisca con eccessiva disinvoltura la sua sintassi a quella dei personaggi, almeno per ciò che attiene ai loro pensieri. I dialoghi sono più misurati, non privi di acutezze. Il racconto a volte rallenta, sembra quasi avvatarsi su sé stesso per poi aprirsi in accensioni luminose; ma chiama a sé lettori pazienti, di quelli che si innamorano di una prosa (almeno quella del traduttore! – Beniamino Ambrosi), di uno sguardo più ancora che di una trama: lettori sedotti da una specie di musica delle connessioni tra fatti, idee ed emozioni. Esordio certo molto interessante, *La fine* si è guadagnato la finale al National Book Award, e ha vinto il Young Lions Fiction Award, il Whiting Writers' Award e il Norman Mailer Cape Cod Award for Exceptional Writing.

«Qui non è questione di mera sopravvivenza secondo canoniche vulgate di poveracci in trasferta permanente; nel romanzo di Scibona non bastano le sconfitte o le vittorie materiali a esaurire il significato di una vita o di una comunità»



Storie di emigrazione, sradicamento, speranze, spaesamento

Red., borislmpopo.wordpress.com, 4 agosto 2011

Strano romanzo d'esordio, questo *The End* di Salvatore Scibona (non fatevi trarre in inganno dal nome, Scibona è born in the Usa e scrive in inglese, e il suo essere d'origine italiana non gli evita i piccoli errori tipici degli americani, come di scrivere Sienna per Siena e cose simili).

Un romanzo importante per dimensioni (350 pagine) e per ambizioni (è stato segnalato dal *New Yorker* nel concorso «20 under 40», i venti migliori giovani scrittori d'America).

Un romanzo riuscito soltanto a metà, secondo me (le mie opinioni sono sempre personalissime e condizionate dagli umori prevalenti durante la lettura e soprattutto la stesura della recensione). Una bella impresa, cui manca per essere memorabile il taglio del traguardo finale, come quelle fughe di 200 km in solitario sulle Alpi o i Pirenei dove si viene riacciuffati dal gruppo a 900 m dall'arrivo.

Scibona è molto consapevole dei suoi mezzi, e mi pare sempre alla ricerca della bella frase, del termine ricercato, di una compiutezza formale; è anche consapevole dei suoi debiti e delle sue ascendenze nobili, da James Joyce, a Virginia Woolf, a Graham Greene (come peraltro hanno notato anche alcune recensioni che ho guardato dopo aver finito il libro).

Di Joyce, direi, c'è soprattutto l'unità di tempo e di spazio. Il *Bloomsday* di *The End* è il 15 agosto 1953, festa dell'Assunta; al posto di Dublino c'è la neighborhood di Elephant Park a Cleveland, una Little Italy già assediata dalle avanguardie della penetrazione afro-americana. Sullo sfondo di quella giornata

torrida, che seguiamo dall'alba a notte inoltrata, si muovono un manipolo di personaggi, tutti (fuorché uno) di origine italiana e accomunati dalle loro storie di emigrazione, sradicamento, speranze, spaesamento. Questo dà la possibilità a Scibona di muoversi dal giorno e dal luogo della storia, allontanandosene nel tempo e nello spazio, fino all'Italia dell'inizio del Novecento. E gli dà anche modo – ma questo è un piccolo trucco del mestiere – di riportare le sue lunghe divagazioni al campo-base (Elephant Park 15 agosto 1953) facendoci vedere una scena già descritta con gli occhi di un personaggio diverso.

«Una bella impresa, cui manca per essere memorabile il taglio del traguardo finale, come quelle fughe di 200 km in solitario sulle Alpi o i Pirenei dove si viene riacciuffati dal gruppo a 900 m dall'arrivo»



Il romanzo è sostanzialmente un monologo interiore dei diversi protagonisti ma – e qui Scibona mi sembra più vicino a Virginia Woolf che a James Joyce – più che delle voci ben distinte dei singoli si tratta sempre, direi, di quella ben riconoscibile dell'autore, con tutte le sue ossessioni: il sé immutabile nei cambiamenti esteriori e interiori, i luoghi e la loro autocoscienza, l'inaccessibilità della verità.

Ma su questo tornerò tra poco con qualche citazione. Prima però vorrei candidamente confessare che mi è sfuggito – temo – il fatto, o meglio il misfatto, che tiene insieme la storia e che, secondo le recensioni che ho letto, la porta alla sua naturale conclusione. Certo, ho ben colto la tensione, la cupa atmosfera di attesa e di non detto (quella che fa pensare a Graham Greene), ma evidentemente il non detto era troppo profondo per la mia comprensione (naturalmente, non tutto mi è sfuggito e ho delle mie ipotesi e persino qualche certezza, ma non le scriverò qui per non togliervi il gusto di leggere *The End* come un thriller, se vi va).

Ecco le citazioni (sono costretto a citare la posizione, avendolo letto sul Kindle):

«Europe was happening, right here, and it didn't fit. This wasn't the continent of the group, socialism, a million jam-packed cities. This was the country of the particular person, private enterprise, vast and empty grassland counties, the Protestant Jesus who went by his first name and saved souls one by one, depending on Do you believe, in your private heart, or don't you? This crowd did not belong in this place».

[Una bella riflessione sulla più profonda differenza culturale tra Stati Uniti ed Europa, tutt'ora valida]

«And young Rocco thought, If I could understand one moment I would understand all moments».

«Her mind was not a chamber in which a crowd of lawyers competed to direct and obstruct her will; it was a forest, and deep inside, alone, in a cool pond, her I swam freely on its back and scrutinized the tangled canopy of thought overhead».

«It was only her own brain generating phantasmal senators to impede the exercise of her imperial rights».

«The new people had no politics. When Plato had gone to Sicily, hoping to put his political ideas into practice, the locals had sold him into slavery. As far as the new people cared, the body politic included their blood relations and nobody else. Equally and oppositely depressing: The individual also included the blood relations. I was we».

[Questa mi sembra invece una profondissima parafrasi dell'italico «familismo amorale»]

«Politics, or the life of others as lived by oneself, was the mind's natural subject. Conversation was its natural sport».

[Dalla politica al gossip: attualissimo]

«Agriculture was the domination of a landscape by the hand of man».

[Abbastanza scontato ma profondo e soprattutto «citabile»]

«**Scibona si muove dal giorno e dal luogo della storia, allontanandosene nel tempo e nello spazio, fino all'Italia dell'inizio del Novecento**»



Oblique Studio

«Più che delle voci ben distinte dei singoli si tratta sempre di quella ben riconoscibile dell'autore, con tutte le sue ossessioni»

«When being chased, avoid open places».

«Exhaust the enemy».

«Imagine a house repainted with a hundred thousand coats, under which the original wood has rotted away; and yet the house still stands, composed now entirely of paint».

«The way people didn't mean the same thing when they said "location" as when they said "place." They said "place" meaning the self of the location».
[Veramente profondissima]

«The way people said, "she," "you," "I," and they didn't mean only bodies or faces, they meant her self, your self, my self. And she could tell they were doing the same thing she was doing. They were looking for the self behind her changed face, as she was looking for the selves behind their changed faces».

«There was an invisible membrane between a child's world and the world of grown people. The child's was hypothetical; the adult's was actual».

[Anche questa è molto felice; e nelle eredità joyciane c'è anche un ritratto dell'artista da giovane, nel giovane Ciccio nelle mani dei gesuiti]

«They were killing him with work. He didn't know what they were trying to turn him into. But he didn't know what he was, either».

«But he felt a solace in this: that what is solemn to me can be laughable to you and still be no less solemn. Because the person he believed had laughed at him, or else had sung merrily along with him, was still, of necessity – he promised himself not to forget, but he did forget – looking right into him, apprehending the self that he felt, that his name failed adequately to name. As misery and mercy are the same, the first being what God wishes you to feel and the second the version of empathy he feels for you when you are miserable».

«[...] the boy had two names, a first and a last, one for the little self, one for the big self, the shared identity across centuries and an ocean, a name that, when you spoke it, others connected you with a clan and a place».





Le miserabili vite degli italiani in America

Camilla Gaiaschi, *D della Repubblica*, 6 agosto 2011

Salvatore Scibona le racconta con grazia.

Il trentacinquenne italoamericano, scavando in un passato che parla della nostra storia come un regista alle prese con un film in costume (al lettore ricorderà il *Nuovomondo* di Crialesi), trasfigura il quartiere italiano di Cleveland, Midwest, in un'epopea che è il ritratto ironico e commovente degli espatriati di inizio '90: c'è un panettiere che vive di ricordi, una giovane moglie che lascia figlie e marito, una vedova abortista, un gioielliere omicida, ferventi cattolici sedotti dal KKK. Tra sacrifici, abbandoni e molta poesia.



Altro che italiani d'America... Ora l'America è degli italiani

La fine è un piccolo manifesto dell'evoluzione dell'italianità in America

Giuseppe De Bellis, *il Giornale*, 6 agosto 2011

Una volta chiesero a Don DeLillo: perché non ha mai imparato l'italiano? «Non volevano i miei genitori. Dovevo crescere come un americano. Era meglio così, integrarsi e lasciare alle spalle il resto». Essere italoamericano, a New York, era un orgoglio da vivere in silenzio, al chiuso, in un quartiere, in un isolato. Ancor meglio in casa. Oggi puoi urlarlo. Ti riempi la bocca: «Sono italiano». Lo dicono anche quelli che di italiano hanno solo il cognome, quegli italoamericani della stessa generazione dello scrittore di *Underworld*. C'è più Italia a New York che in molte altre città italiane. C'è più amore per l'Italia a Manhattan, Brooklyn, Bronx, Queens e Staten Island che in molti quartieri delle nostre metropoli. Lo capisci passando persino da turista, lo vivi rimanendo anche solo per poche settimane per lavoro, te ne accorgi leggendo l'ultimo libro di Maurizio Molinari, *Gli italiani di New York* (Laterza). È un almanacco vissuto, un reportage attraverso i luoghi, le facce, le storie, le idee degli italiani di New York. Quelli che ci sono nati e quelli che ci sono arrivati. Attorno e dentro la Grande Mela ci sono tre milioni e mezzo di italiani: come se l'intera Roma avesse traslocato lì.

Non sono più gli italiani d'America, perché questa è l'America degli italiani. Non c'è più nulla della disperazione degli immigrati che sbarcavano a Ellis Island. Non c'è più neanche il riscatto e l'emancipazione. C'è tutto della creatività, della forza, della capacità di essere italiani comunque. Perché i figli dei figli dei figli di quelli che facevano la coda per entrare nel Nuovo Mondo hanno già svoltato: da Mario ed Andrew Cuomo, padre e figlio





Oblique Studio | settembre 2011

governatori dello Stato di New York, dal sindaco d'America Rudy Giuliani, da Carl Paladino che ha conteso l'elezione a Cuomo Jr. l'affermazione pubblica dell'Italia è diventata una certezza. Qui, in questa macrocategoria, ci sono anche i centinaia di nomi italiani di poliziotti o pompieri morti o sopravvissuti l'11 settembre 2001. È come se quella data sia stata l'ultima porta per farci entrare nella grande famiglia americana senza sentirci più i fratelli sbagliati. Però la nostra New York non è solo questo. Anzi forse non è più questo. È la città dell'italiano che la sceglie perché è il posto dove chiunque può sentirsi se stesso e quindi anche italiano pur vivendo da newyorkese.

È la Manhattan di Diego Piacentini, numero due di Amazon, dell'architetto e designer Gaetano Pesce, di Lamberto Andreotti, il figlio di Giulio, che in America ha trovato la sua strada fino ad arrivare a diventare numero uno del colosso chimico-farmaceutico Bristol-Myers Squibb, di Renzo Piano che era già una star, ma che a New York è diventato ancora più grande, del disegnatore-artista Matteo Pericoli che è entrato nelle case di una sessantina di «manhattanite» che contano, s'è affacciato alle loro finestre e ha disegnato la città che vedeva oltre i vetri: il libro che ne è venuto fuori è una chicca che senza parole racconta il nuovo italiano d'America. Quello che a New York vive per trovare qualcosa che non c'è altrove: un'idea, uno slancio emotivo, una spinta a provarci, oppure più semplicemente il posto dove un'idea che già c'era

si può realizzare. C'è ancora quel senso di conquista, a New York. Banale, sì. Retorico, pure. Eppure incredibilmente reale.

Pericoli s'è affacciato anche alla finestra del professore-scrittore-regista-intellettuale Antonio Monda. È un altro pezzo dell'Italia di New York. «È l'unico italiano capace di far conversare informalmente sotto lo stesso tetto a Manhattan – come a Capri – registi, attori, scrittori e personaggi della cultura con le radici nei due universi a cui lui appartiene. Se la Book Review del *New York Times* gli ha dedicato un ritratto è perché nella sua casa Philip Roth ha incontrato Al Pacino, Salman Rushdie ha conosciuto Roberto Saviano e Renzo Piano ha pranzato con Meryl Streep. “Mi piace mettere assieme persone diverse [...] mio padre Dante diceva che se tu mi dai una cosa e io te ne do un'altra, alla fine dello scambio ne abbiamo una ciascuna, invece se tu mi dai un'idea e io te ne do un'altra alla fine ne abbiamo due”».

Un salotto d'Italia che vale un mondo. *Mondo's Monda* era il titolo del ritratto della Book Review. È un dettaglio, o forse no: anche la lingua racconta l'evoluzione. L'italiano non è più broccolino. È diventato un vezzo, a New York. Un segno di riconoscimento. Qualcosa di molto diverso da quello che i doppiaggi dei «mafia movie» ci hanno insegnato. È un orgoglio anche questo. Lo scrive Molinari: «In alcune famiglie, gli anziani vietano ai più giovani di vedere il film *Il padrino* perché lo considerano un vettore di trasmissione

«C'è più Italia a New York
che in molte altre città italiane.
C'è più amore per l'Italia a Manhattan,
Brooklyn, Bronx, Queens
e Staten Island che in molti quartieri
delle nostre metropoli»



«Il nuovo italiano d’America: quello che a New York vive per trovare qualcosa che non c’è altrove: un’idea, uno slancio emotivo, una spinta a provarci, oppure più semplicemente il posto dove un’idea che già c’era si può realizzare»

di pregiudizi anti-italiani molto nocivi, in sintonia con le denunce dei combattivi attivisti di Niaf (National Italian American Foundation) e Italian Citizens Foundation contro il serial tv *Sopranos* e il reality show *Jersey Shore*, accusati di portare sullo schermo l’immagine di un popolo di mafiosi e cafoni».

Il cliché di quell’Italia scomparirà anche dalla televisione. È un filone in esaurimento, è un fenomeno in scivolamento. Superato dalla realtà e travolto dal futuro. Per la letteratura è già successo. *La fine* di

Salvatore Scibona è un piccolo manifesto dell’evoluzione dell’italianità in America.

Sfuma sulle radici, accarezza le origini, sfiora il passato. Nostalgia, colori, sapori dell’Italia non sono più il tema centrale: sono diventati un affare privato. È scomparso il grande logorio psicologico dell’emigrante e dei suoi discendenti. C’è un paese nel quale si vive e uno del quale ci si sente figli. Possono fondersi o rimanere separati: adesso è uguale, ora si può scegliere.

Scrivere secondo Scibona

Red., cosedalibri.blogspot.com, 19 agosto 2011

Da un’intervista a Salvatore Scibona, autore della *Fine*:

«Scrivere è una sorta di competizione tra chiarezza e grazia. Come diceva John Cage: la chiarezza è fredda, matematica; la grazia calda, incalcolabile, come l’aria.

Occorre farle danzare insieme.

O come la tensione nietzschiana tra apollineo e dionisiaco: non si può fare a meno dell’uno o dell’altro.

Un artista, uno scrittore, ha il dovere di tenerli insieme, la sua opera deve essere frutto di entrambi. O avrà fallito»



Scibona, il «paisà» di Cleveland che vuole imparare a fare l'italiano

Luigi Mascheroni, *Cultura del Giornale*, 8 settembre 2011

Salvatore Scibona ha 36 anni, è nato e vive a Cleveland, ha scritto finora un solo ma acclamatissimo libro e nel 2010 il *New Yorker*, ovvero la Cassazione della letteratura, lo ha selezionato nella esclusivissima lista dei venti scrittori più interessanti (*notable*) di lingua inglese sotto i quarant'anni, che non vale come aver firmato il manifesto «Tq – Trenta-quaranta» qui da noi in Italia...

Scibona ha origini siciliane, una decina d'anni fa venne a conoscere la «sua» Italia, da un po' di tempo ci torna regolarmente, parla un buonissimo italiano ed è legatissimo al ramo siculo degli Scibona, i lontani parenti di Mirabella Imbaccari, in provincia di Catania, dove nacquero i suoi bisnonni e dove ora vivono i suoi nipotini («Dopo più di un secolo abitano ancora nella stessa casa, è incredibile, proprio quella, solo con un piano in più...»). Dice di non vivere più l'Italia da turista ma – così ci confessa – «in qualche modo cerco di vivere come uno di voi», cioè per quello che può, da italiano. Per questo Scibona è un americano perfetto. Solo chi è capace di credere nelle proprie radici e di difenderle può permettersi il lusso di mantenere, ovunque, la propria identità.

Sull'«italianità», sull'emigrazione, sull'America degli italiani e sugli italiani d'America, Scibona ha costruito la sua unica opera, che a suo modo è un'opera unica: il romanzo *The End, La fine*, tradotto qualche mese fa da una piccolissima casa editrice italiana che si chiama 66thand2nd e che crede molto nella nuova narrativa americana e in Scibona in particolare, e che lo porterà al Festivaletteratura di Mantova domenica

prossima, 11 settembre (ore 10,45; Palazzo di san Sebastiano). Vista la data, in qualche modo la giornata degli americani.

Forte di un bellissimo romanzo che partendo dalla «fine», gli anni Cinquanta, racconta a ritroso mezzo secolo di epica dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti, e forte di una sorta di «culto» segreto da parte degli addetti ai lavori, Scibona arriva a Mantova come uno dei nomi più attesi e promettenti, almeno sulla carta del programma. Avendolo conosciuto, siamo sicuri che manterrà la promessa anche di persona, di fronte al pubblico, nonostante questo sia il suo primo festival in assoluto: «Sono molto curioso. Da noi negli Stati Uniti non esistono cose del genere. Credo dipenda dal fatto che la cultura protestante tende a generare un forte individualismo, quella cattolica invece ama fare le cose in comunità, assieme, in piazza: come nei festival. Non so, l'ho detto scherzando... forse qualcosa di vero però c'è...».

Qualcosa di vero ci dev'essere in questo italoamericano che adora la letteratura di Faulkner, Saul Bellow, Don DeLillo – «rimane il mio idolo» –, che per scrivere il suo romanzo ha impiegato dieci anni esatti, e per cinque ha riletto, ripensato e riscritto l'incipit, le 40 righe che introducono il protagonista della storia («La cosa più importante in un romanzo sono i personaggi, lo scrittore li deve costruire talmente bene e li deve controllare così tanto da far sì che una volta entrati in scena vivano da soli: io per loro sono il Dio creatore, ma loro poi sono esseri liberi»), e che per scrivere al meglio, per un mese,



prima di arrivare qui a Mantova, ha vissuto in Umbria nella residenza per artisti della «Ranieri Foundation», a Civitella («Mi alzo dal letto, bevo il caffè e poi mi metto alla scrivania: posso pensare e scrivere tutto il giorno, senza ansie. Significa essere in pace con sè stessi»). Qualcosa di vero ci dev'essere in questo giovane italoamericano che qualcuno già paragona a David Foster Wallace, o a Jonathan Franzen, o a Nathan Englander (anche loro, ai tempi, segnalati come *notable* dal *New Yorker*) e che pure non ha fretta di pubblicare un altro romanzo o di cambiare editore cedendo alle lusinghe e al denaro dei grandi gruppi e delle platee luccicati. «In questi giorni sto scrivendo un racconto, ambientato in Islanda... ma solo perché ho letto da poco l'islandese Halldór K. Laxness, premio Nobel nel 1955. Sai, sono convinto che così come "l'uomo è cioè che mangia", così "lo scrittore è ciò che legge". E poi, sì, sto scrivendo il

mio secondo romanzo, una storia completamente diversa, una storia che non guarda al passato, come *The End*, ma al futuro». Già, il futuro.

Salvatore Scibona non sembra influenzato né da chi si è entusiasmato per Obama né da chi prova rimpianto per Bush. Non è preoccupato per il partito democratico, o per quello repubblicano. È un americano perfetto. Per questo semplicemente è preoccupato per l'America. «Vuoi sapere cosa penso del futuro? Mai visto così scuro. Il piano generale delle cose rispecchia sempre quello personale. La maggior parte dei cittadini americani in questi ultimi anni ha cambiato così tante città, così tanti lavori, ha visto cambiare così tante cose, da aver perso la bussola e il proprio posto dentro l'America. E così l'America è cambiata così tanto, così tante volte, che non è più capace di trovare il proprio posto – la sua missione – nel mondo». Tempi brutti. «Appunto. Perfetti per scrivere».

«Il *New Yorker*, ovvero la Cassazione della letteratura, lo ha selezionato nella esclusivissima lista dei venti scrittori più interessanti di lingua inglese sotto i quarant'anni, che non vale come aver firmato il manifesto "Tq – Trenta-quaranta" qui da noi in Italia...»



Salvatore Scibona al Festivaletteratura Mantova 2011

Red., libri10.it, 9 settembre 2011

Il Festivaletteratura di Mantova, edizione 2011, è appena entrato nel suo vivo, tanto che alcuni giorni fa qui su *Libri 10* avevamo presentato un mini calendario dove segnalavamo gli eventi più interessanti ma, siccome sono moltissimi gli incontri, i reading e le interviste, ci riserviamo di dedicare all'evento ancora un po' di spazio per un articolo segnalante alcuni eventi che meriterebbero di essere visti.

L'appuntamento odierno per chi si trova già in quel di Mantova è quello delle ore 17.00 al Chiostro del Museo Diocesano con Alain Mabanckou e Uzodinma Iweala e Alessandra Di Maio Pilgrimages, intitolato «Diari dalle metropoli d'Africa». Sempre oggi, venerdì 9 settembre, ma in serata e per la precisione alle ore 22.30 sulla Sponda del Lago di Mezzo presso Porta Giulia si terrà «Buonanotte ai suonatori» un progetto a cura di *p.o.p. produzioni* con Alain Mabanckou e Black Bazar.

Per chi invece arriverà a Mantova solamente nella giornata di domani, sabato 10 settembre, alle ore 14.45 presso i locali di Palazzo Aldegatti Alain Mabanckou dialogherà sul Continente Nero con Rosetta Loy con Pietro Del Soldà in un dibattito dal titolo «Africa mon amour».

Domenica 11 settembre alle ore 10.45, presso il Palazzo di san Sebastiano lo scrittore italoamericano Salvatore Scibona, assieme a Simonetta Agnello Hornby, affronterà il tema «Narrare identità condivise». Nel pomeriggio sarà ancora di scena Scibona, autore interessante (potete trovare alcuni suoi racconti on line mentre uno dei suoi ultimi lavori *La fine* è stato pubblicato dalla casa editrice 66thand2nd) alle ore 17.45 presso la Chiesa di Santa Maria della Vittoria, con un reading dal titolo «On Fussing» Word Choice in English Prose».





Un week end a Mantova

Red., blog.bookrepublic.it, 10 settembre 2011

I veterani lo sanno (e lo scrivono sui giornali), per il Festivalletteratura vale un'unica raccomandazione. Ognuno deve costruire il proprio festival, zigzagando in un calendario – quello di questa quindicesima edizione – di oltre 300 eventi, andando alla ricerca dei propri autori preferiti, e lasciandosi guidare, ogni tanto, dalla curiosità.

Quello che *Bookrepublic* vi propone è un tour tra gli ebook degli editori indipendenti presenti al Festival per celebrare un week end in compagnia degli autori presenti in città. Già, perché è molto facile incontrare, per le strade e i vicoli di Mantova (se vai in Piazza Alberti, il cuore del Festival, fai bingo!) gli scrittori ospiti.

Oggi non sarà difficile intravedere Roberta De Monticelli, la filosofa scrittrice, autrice della *Questione morale*, mentre s'incammina verso la sede della Fondazione dell'università di Mantova per tenere il suo incontro sull'«Etica ai tempi delle barbarie». O imbattersi in Enrico Deaglio, che dopo averci raccontato

trent'anni d'Italia con *Patria*, adesso con *Zita*, (che è il suo primo romanzo) scava nella nostra storia attraverso un personaggio forte, coraggioso, pieno di ideali.

Stasera, se avete voglia d'incontrare Giorgio Faletti e ascoltare le risposte (magari qualche anticipazione sul nuovo romanzo) che darà ai volontari del Festival, vi consigliamo di restare in Piazza Virgiliana.

Domani, invece, se avete voglia di conoscere Salvatore Scibona, l'autore del discusso romanzo *La fine*, fate un giro verso il Palazzo di san Sebastiano: alle 10.45 discuterà di narrazione con Simonetta Agnello Hornby. Per ascoltare dal vivo i racconti di Yehoshua Kenaz, vi consigliamo di visitare il Castello di san Giorgio. Magari si fa ancora in tempo ad incontrare Björn Larsson prima che ritorni a Lund.

Piccola nota. C'è un motivo in più per passare il week end del Festivalletteratura con *Bookrepublic*: tutti gli ebook che sono in promozione.

Buon week end e buona lettura!

«Se avete voglia di conoscere
Salvatore Scibona, fate un giro
verso il Palazzo di san Sebastiano»





Salvatore Scibona: «Gli emigrati italoamericani sono diventati “bianchi”, ovvero “cittadini americani”»

Letizia Guadagno, italiannetwork.it, 20 settembre 2011

Dopo l'arrivo, lo scorso maggio in occasione del Festival Letterature di Roma, di Don DeLillo e di Gay Talese, è giunto ora in Italia, per il Festival Letteratura di Mantova, un altro italoamericano: Salvatore Scibona. Presenze rivelatrici che testimoniano il crescente interesse del pubblico verso la produzione letteraria italoamericana.

Tuttavia, se i primi due scrittori sono già noti al grande pubblico, Scibona è un esordiente tutto da scoprire. Inserito dal *New Yorker*, una delle più prestigiose riviste letterarie statunitensi, nella lista dei venti scrittori americani più promettenti sotto i quarant'anni, Scibona ha al suo attivo un unico romanzo *La fine*, pubblicato a maggio in Italia dalla casa editrice 66thand2nd. Un romanzo che gli è valso diversi riconoscimenti come il Whiting Writers' Award, il Young Lions Fiction Award e il Norman Mailer Cape Cod Award for Exceptional Writing.

Laureato all'università dello Iowa in scrittura creativa, Scibona vive a Provincetown dove lavora presso il Fine Arts Work Center.

Dopo gli studi, grazie a una borsa Fulbright, l'autore è venuto in Italia per conoscere il paese dei suoi antenati, originari di un paesino vicino Catania, per imparare l'italiano e per fare ricerche per il suo romanzo che ha avuto una «gestazione» di dieci anni.

«Ho scritto per qualche anno prima di effettuare qualsiasi ricerca. Poi quando il romanzo ha cominciato a prendere corpo ho deciso di approfondire alcuni argomenti. Ho iniziato a leggere dei testi alla biblioteca dell'università dell'Iowa, scritti per lo più da autori

sconosciuti. In seguito, grazie alla borsa Fulbright ho trascorso otto mesi in Italia e ho continuato a fare ricerche che ho portato avanti una volta tornato negli Stati Uniti. Poi per un certo periodo, ho smesso. Ho ripreso a scrivere dopo che avevo dimenticato, per avere così il giusto distacco» racconta nel corso di un'intervista a *ItaliaLavoro/Italian Network* lo scrittore italoamericano, sottolineando che il suo libro non è autobiografico ma un'invenzione letteraria basata su approfondite ricerche.

Ambientato nella Little Italy di Cleveland, città dove è cresciuto lo stesso autore, il libro, partendo dagli anni Cinquanta, ripercorre a ritroso mezzo secolo di emigrazione italiana negli Stati Uniti, mettendo a confronto le diverse generazioni di emigrati.

Tanti i personaggi che animano le pagine del suo romanzo tra cui Rocco LaGrassa, un panettiere con un figlio morto in Corea, Costanza Marini, una vedova novantatreenne che pratica aborti clandestini e parla con il marito scomparso, Ciccio Mazzone, un adolescente inquieto che ha perso i genitori, e ancora un gioielliere appassionato di vecchie lettere scritte dai soldati Confederati... Personaggi veri, umili, che ci commuovono con le loro storie travagliate dove si incrociano dolori, speranze, passioni... Personaggi, tuttavia, lontani nel tempo...

«Oggi gli emigrati italoamericani sono diventati “bianchi”. Inizialmente erano italiani, poi sono diventati emigrati, in seguito figli di emigrati. Successivamente sono stati, secondo una definizione di Nixon, “white ethnics” ovvero emigrati di seconda e



terza generazione. Secondo me, il termine “bianco” significa beneficiare di tutti i vantaggi e i privilegi che comporta essere bianchi, fare parte della classe potente. Allo stesso tempo, tuttavia, vuole dire sentirsi responsabili dei torti compiuti verso gli indiani, i neri...» dichiara Scibona precisando le grandi differenze che esistono tra l'emigrato di ieri e quello di oggi. «Attualmente è difficilissimo entrare negli Stati Uniti, è necessaria una preparazione e ci vogliono soldi. Gli emigrati di oggi sono tutti professionisti. E almeno una volta l'anno tornano a casa. Penso invece ai miei che quando sono partiti hanno perso tutto il mondo. La mia bisnonna ha lasciato la Sicilia all'età di 18 anni e non ha mai più rivisto la sua terra. E la loro Italia vista da lontana diventava, a poco a poco,

taccata all'esperienza dell'emigrazione. Fanno parte di quella classe che prima ho definito “bianchi”. Sono cittadini americani. E in fondo questo vale anche per me. Io ho scritto questo romanzo ambientato nel mondo degli emigrati ma non ho intenzione di diventare un autore che scrive solo storie sugli italoamericani» continua Scibona precisando, tra l'altro, che non ci sono così tanti scrittori italoamericani. «Solitamente» afferma «solo la terza generazione di emigrati comincia a frequentare l'università. Considerando che la grande emigrazione italiana è avvenuta dall'inizio del Novecento sino agli anni Venti, sono dovuti passare molti anni prima che la situazione cominciasse a cambiare. E inizialmente la maggior parte degli italoamericani che si è laureata ha scelto facoltà

**«Personaggi veri, umili, che ci commuovono
con le loro storie travagliate dove si incrociano dolori,
speranze, passioni... Personaggi, tuttavia,
lontani nel tempo...»**

una caricatura, un paese mitico» afferma lo scrittore che, grazie ai suoi sempre più frequenti viaggi in Italia, si sente completamente a suo agio nel nostro paese di cui conosce bene la lingua, la cultura, la politica. Tanti gli scrittori di cui si è nutrito Scibona: da William Faulkner a Toni Morrison, da Virginia Woolf a Omero (ha studiato il greco per poter leggere l'Iliade in versione originale), da Saul Bellow a Giovanni Verga. «Ammiro tantissimo la visione morale di questo scrittore siciliano che purtroppo ho letto solo in inglese. La sua capacità di dare dignità a un personaggio osservandolo, omettendo analisi, giudizi» precisa. Quanto agli altri scrittori italoamericani, con cui non ha molti rapporti, sottolinea il loro distacco dalla parabola dell'emigrazione. «La generazione di Talese o DeLillo, autore che amo moltissimo, non è molto at-

con sbocchi più concreti, sicuri. È così che oggi abbiamo tanti medici, ingegneri, avvocati italoamericani e non molti scrittori. La letteratura era percepita in fondo come una cosa frivola, una scelta rischiosa» spiega continuando a parlare della sua America che, nonostante i gravi problemi attuali, continua a essere vissuta da tantissime persone come una terra di grandi promesse.

«Non è assolutamente facile ottenere la cittadinanza americana, ma una volta che si diventa cittadino americano si hanno tutti i diritti. Una lingua o una religione diversa non sono considerate un limite. Secondo gli ideali americani, prima che un “tipo”, sei un individuo e quando sei cittadino americano non sei più un medico del Bangladesh, sei uno di noi» conclude.



Scibona dipinge un affresco storico ma non retorico, creando figure appassionanti e vivide

La difficile scelta di rinunciare a una parte di sé stessi per poter accedere a un mondo che offre a chi ne fa parte innumerevoli opportunità per costruirsi un futuro migliore è il tema centrale della *Fine*

Ilaria La Bua, palermo24h.com, 22 settembre 2011

Incluso dal *New Yorker* nella classifica dei migliori scrittori americani sotto i 40 anni, Salvatore Scibona è stato ospite della libreria *Modusvivendi* dove ha presentato il suo primo libro, un romanzo dal titolo *La fine*, edito in Italia da 66thand2nd. Statunitense di origini siciliane; i suoi bisnonni sono nati a Mirabella Imbaccari, un paesino in provincia di Catania, è stato nel 2008 tra i finalisti del National Book Award, il più importante premio letterario nazionale americano e con questo libro ha destato l'attenzione della critica che lo considera un vero e proprio caso editoriale.

Costato dieci anni di fatiche e numerosi viaggi tra New York, Roma e Catania, alla ricerca delle proprie radici culturali e familiari, narra la difficile integrazione degli immigrati italiani in America a inizio '900, una vera e propria epopea moderna che attraverso un racconto corale ci testimonia tutte le difficoltà vissute dai nostri conterranei a quell'epoca. Il distacco dalle famiglie, dai luoghi conosciuti dell'infanzia, dalle abitudini e persino dalla lingua, che inizialmente costituisce una vera e propria barriera culturale. La difficile scelta di rinunciare a una parte di sé stessi per poter accedere a un mondo che per quanto spaventoso e destabilizzante, offre a chi ne fa parte innumerevoli opportunità per costruirsi un futuro migliore. E proprio questo è il tema centrale del romanzo, l'autodeterminazione dell'identità dell'individuo. Non a caso il titolo scelto si riferisce a quella che sembra essere la conclusione di una vita, lo spezzarsi di un sogno e invece si scopre essere soltanto l'inizio di una nuova avventura. Assistiamo a sprazzi di luce sulle vite di sette diversi personaggi che hanno in comune

soltanto il fatto di vivere la propria ordinaria e straordinaria quotidianità, rivelandoci tratti del loro passato e del loro presente, facendoci vivere le avventure e le tragedie che li attendono.

Diversi punti di vista per una visione più grande del mondo, una finestra aperta per il lettore che viene continuamente spiazzato dalle pieghe che prende la storia man mano che il racconto prosegue.

Teatro della scena è la Little Italy di Cleveland, Ohio, dove tre generazioni di immigrati si confrontano e si scontrano, e ogni destino che sembra già segnato, ogni percorso che sembra già tracciato porterà invece altrove, verso una strada nuova e a una speranza di un possibile riscatto. Una vedova che pratica aborti, un gioielliere appassionato di storia, un adolescente timido, un panettiere che lavora con passione, tutti a un certo punto della loro vita si trovano di fronte a un bivio, e i destini diversi finiranno per incrociarsi nel finale in cui le strade si ricongiungono e i fili che collegano il tutto si intrecciano in modo inaspettato.

Con uno stile personale e originalissimo, che si basa soprattutto su una approfondita ricerca umana e linguistica, Scibona dipinge un affresco storico ma non retorico, creando figure appassionanti e vivide. Un ritratto a tinte forti di una realtà che gli italiani hanno realmente vissuto e subito per generazioni, fino ad acquisire quell'identità a metà strada tra le vecchie e le nuove radici che permette finalmente loro di emanciparsi dagli stereotipi che invece continuano a imperversare in film e telefilm che non rispecchiano per nulla la vita reale.





Emigrazione siciliana si fa magica parola nel gotha americano

Con il suo romanzo di esordio il siculo-statunitense Salvatore Scibona conquista un posto tra i 20 migliori scrittori under 40 raccontando del bisnonno

Ornella Sgroi, *La Sicilia*, 23 settembre 2011

The end. La fine. Ma siamo solo all'inizio. Quello della promettente carriera di un giovane scrittore americano, con sangue siciliano nelle vene, come tradisce il nome ereditato dal nonno. A 36 anni, Salvatore Scibona è già entrato nel gotha della letteratura americana con *La fine*, romanzo d'esordio che gli è valso un posto tra i 20 migliori scrittori americani under 40, secondo la rivista letteraria *The New Yorker*. Merito di uno stile narrativo costruito per associazioni di idee e sovrapposizioni di immagini e pensieri, senza una linearità apparente che, invece, ciclicamente si ricompone. Seguendo la vicenda surreale e misteriosa di Rocco, panettiere di origini siciliane trapiantato nell'America degli anni '50, in una comunità italoamericana costellata di curiosi personaggi. Per i quali Salvatore ha preso ispirazione dai racconti di famiglia sul bisnonno immigrato a Cleveland da Mirabella Imbaccari e dalle ricerche svolte tra Roma e Catania nel 1999 durante il primo viaggio in Italia.

«Avevo in mente la storia del romanzo, ma in America le comunità di immigrati italiani di prima generazione non esistono più» racconta Scibona, dopo un incontro alla libreria Cavallotto di Catania. «Ormai sono tutti integrati, come me che sono americano doc. Quindi ho pensato che l'unico modo era vivere quella stessa esperienza ma al contrario, facendomi straniero in Italia. Ho capito subito la necessità che avevano gli emigranti italiani di andare dove già vivevano altri familiari».

Prima l'Italia e la Sicilia raccontate dai nonni, poi il viaggio nel '99 e adesso il ritorno dopo tanti anni. Trova molti cambiamenti?

Uno in particolare; 11 anni fa gli amici conosciuti qui erano orgogliosi di essere italiani, ma sentivano che l'Italia unita era stata un'idea costosa da realizzare. Oggi questo sentimento «patriottico» non è più così forte. Credo che per mantenere unito un Paese ci voglia un modo per controllare e risolvere le diversità tra le sue parti e soprattutto un'idea positiva della cosa per cui farlo. Questo, oggi, non vedo più negli italiani.

«Quando ho finito il romanzo, avevo raggiunto una tale intimità con i personaggi che staccarmi da loro è stato duro. Un lutto. Per questo non me la sono sentita di lavorare alla traduzione con Beniamino»





Oblique Studio

Molta della forza del romanzo sta nel linguaggio. Che valore dà alla parola?

Fondamentale. È il 99 per cento del lavoro, soprattutto se scrivi in inglese, anzi in americano. Ci sono circa 40 parole diverse per esprimere un concetto nelle sue sfumature. Allora, mi chiedo, perché usare la parola sbagliata?

Per questo ha impiegato dieci anni a scrivere il libro?

Sì, anche. Ma non volevo che il linguaggio risultasse pesante, perché la chiarezza è la cosa più importante. Prima la denotazione della parola, poi la connotazione e il suono. Infine la magia. Quella per cui il richiamo di una certa parola già usata, cento pagine dopo fa parlare il lettore con una parte del libro già trascorsa. Non è solo una ripetizione, ma un fatto del mondo che hai perso e poi ritrovato.

Questa ricerca della parola ha inciso sulla traduzione?

Quando ho finito il romanzo, avevo raggiunto una tale intimità con i personaggi che staccarmi da loro è stato duro. Un lutto. Per questo non me la sono sentita di lavorare alla traduzione con Beniamino (Ambrosi). Da quel poco che avevo letto sapevo che

avrebbe fatto le scelte giuste. Il libro doveva andare per la sua strada.

Da esordiente, che effetto le ha fatto leggere il suo nome nell'elenco del New Yorker?

Quello di una tazzina di gioia. Dovevo berla, gustarla e poi passare a qualcosa di diverso. So di essere fortunato e ne sono orgoglioso. Però non voglio rimanere prigioniero di quel successo. Ho conservato una sola copia del libro nel mio studio, in via simbolica, per ricordarmi che l'ho scritto. Ma ho bisogno che la mia scrivania sia sgombra. Solo carta, penna e macchina da scrivere.

È vero che ha scritto il libro a mano e poi a macchina?

So che è un po' atavico, però è con la penna che ho cominciato a scrivere a dieci anni. Ho provato a usare il computer, ma sono strumenti tanto diversi da cambiare anche il modo di pensare, e quindi di scrivere. Il computer scivola in mezzo a mille altre cose, compreso internet. La macchina da scrivere invece fa solo ciò che io le indico battendo sui tasti, senza distrazioni.

Sarà atavico, ma è il fascino della lettera battuta sull'inchiostro a immortalare la parola. E il pensiero.

«Non voglio rimanere prigioniero di quel successo. Ho conservato una sola copia del libro nel mio studio, in via simbolica, per ricordarmi che l'ho scritto»





La fine come mutazione

Andrea Brancolini, lankelot.eu, 28 settembre 2011

La fine – romanzo d’esordio dello scrittore italoamericano Salvatore Scibona, che ha impiegato dieci anni per portarlo a compimento, nominato al National Book Award (2008) statunitense, vincitore di vari altri premi letterari, per cui il suo autore è stato indicato come uno tra i 20 migliori scrittori under 40 degli Usa dalla rivista *New Yorker* – cerca di narrare un luogo spazio-temporale di passaggio, poiché la fine del titolo si riferisce a una mutazione, e se definisce lo fa per portare altrove, in un altro tempo. *La fine* è quel momento in cui il film finisce, le luci del cinema si accendono, e ti alzi e te ne vai; è il momento in cui hai letto l’ultimo punto del libro e lo richiudi, e vai; è il momento – ma individua anche lo spazio di quel momento – in cui torni. Torni a fare ciò che facevi prima, ma con una consapevolezza diversa. Da cui agisci in maniera diversa, o almeno dovresti. Ma non sempre succede così, perché non si vuole tornare, perché il cambiamento è insopportabile da accettare, perché la fine non si accetta, quando ci tocca, quando tocca qualcosa/qualcuno cui siamo legati. Perché della fine non vediamo ciò che porta ma ciò che sembra togliere, o questa seconda cosa ci appare come immensamente più grande della prima.

La fine è, come dice Romagnoli sulla *Repubblica*, un romanzo sull’accettazione e non è facile accettarne (appunto) la sfida. È un romanzo cerebrale, intellettuale, costruito, che non cela tutto questo, gioca a carte scoperte, per cui può piacere, oppure no, ma non fa giochetti con il lettore.

Una storia costruita ad incastri di più storie, con una

stessa scena vista da più angolazioni, anche a distanza di pagine e pagine, poiché Scibona segue i suoi personaggi uno ad uno, dedicando loro, a rotazione, quell’attenzione che a suo avviso meritano. Certo ci sono protagonisti e comprimari, ma tutti condividono qualcosa, in modo diverso perché sono persone diverse. Persone che fanno i conti con la mancanza, con quanto questa ci permetta, anche, di identificarci come noi. È forte, in questi uomini, donne, ragazzi, la presenza dell’assenza. La mancanza. Di un figlio che è morto, di una madre che è andata via, di un padre che muore, di un marito... e così via.

Tutto si dipana dalla Festa dell’Assunzione, 15 agosto 1953, nel quartiere di Elephant Park, in Cleveland, Ohio. Elephant Park il quartiere italoamericano della città, in corso di trasformazione, con nuove presenze (quelle delle persone di colore) che si affacciano: «Continuava a sentire la parola *moolinyans*, e per un attimo

«È forte,
in questi uomini,
donne, ragazzi,
la presenza
dell’assenza.
La mancanza»





Oblique Studio

volle bene a sé stesso, perché sapeva chi era, sapeva perché era legato ad alcune persone e non ad altre, sapeva che quella parola stava per “melanzane”, o “negri”, e lo sapeva per via del suo cognome, perché: Suo padre era stato chi era stato.» (pag. 344). Così si scopre questo quartiere, e chi lo viveva, come vedeva il paese in cui era, «Si rendeva conto che l’America era diventata grande perché aveva esteso il diritto di fare soldi perfino ai soldi stessi, ma questa nella sua mente era una pratica della più turpe corruzione, giacché da quali tasche il primo denaro tirava fuori il secondo denaro, se non da quelle dell’uomo che l’aveva guadagnato con il sudore della fronte?» (pag. 13-14). Da questo giorno di festa si viene portati indietro nel tempo, per vedere come quelle persone siano arrivate proprio lì, in quel momento, punto di partenza e di fine. Giorno afoso d’agosto che si chiuderà in tempesta.

Un libro difficile, in cui la mano autoriale si sente, forse anche troppo, un libro che chiede a chi legge uno sforzo, ma a mio avviso è uno sforzo che vale la pena di fare, sarà che sono quel tipo di lettore cui piace avere un confronto con ciò che legge, mi piace sentire che chi scrive crede in ciò che ha scritto e si mette in gioco, rischiando per oltrepassare certi limiti, a volte riuscendoci, altre no. Così, questo libro non sempre riesce a mantenere lo stesso livello, ma in ogni

parola se ne avverte la cura, l’attenzione, il portato intellettuale ed emotivo, e questo si trasmette a chi legge e mostra, a mio avviso, al lettore lo sguardo dell’autore, glielo dona, lo condivide. Forse proprio in questo voler condividere da parte di chi scrive con chi legge sta parte della sua forza e debolezza, nel senso che la voce autoriale è sempre molto presente, ma ne colgo più gli aspetti positivi che non quelli negativi. E, d’altronde, rimango un lettore a cui piace questo tipo di scrittura, per cui sono di parte.

Sono di parte anche perché, mentre il romanzo si avvia alla sua conclusione, uno dei personaggi di cui viene narrata la storia ricorda un sogno, un sogno ricorrente, ed in questo sogno ho visto (molto probabilmente aldilà delle intenzioni autoriali) un omaggio ad un racconto che amo, e che si intitola *Per sempre lassù*, di David Foster Wallace.

Riporto il brano di Scibona:

«...il sogno di un bambino che si compie. Una volta che cominciamo a cadere e dimenarci in aria pieni di paura, la nostra volontà ci appare chiara; voltiamo la faccia verso il basso; non diciamo “cadere”, ma “tuffarsi”; osserviamo la terra che corre verso di noi a incontrare i nostri occhi. Eccola. Non è uno schianto. Siamo una linea che interseca un piano. Ci passiamo attraverso come proiettili» (pag. 360).

«Questo libro non sempre riesce a mantenere lo stesso livello, ma in ogni parola se ne avverte la cura, l’attenzione, il portato intellettuale ed emotivo, e questo si trasmette a chi legge e mostra al lettore lo sguardo dell’autore, glielo dona, lo condivide»





Un affresco indimenticabile

Michela Gelati, ilrecensore.com, 30 settembre 2011

L'emigrazione, l'importanza delle radici, il sogno americano dei nostri nonni soli davanti al destino: e ancora il male di vivere, di famiglia e dell'aver due patrie nella *Fine* di Scibona, ambientato a Cleveland.

Nipote di immigrati italiani negli Usa, Scibona ci ha messo dieci anni a finire il libro, che gli è valso un posto tra i migliori scrittori americani sotto i 40 anni secondo la prestigiosa rivista *New Yorker*. «Non sono orgoglioso di averci messo così tanto tempo, ma non mi è dispiaciuto: quando ho iniziato ero molto giovane, e non c'è modo di imparare a scrivere, devi semplicemente provare a farlo» spiega.

La fine intreccia diverse storie di immigrati italiani a Cleveland, Ohio, la terra dell'industria pesante. Scibona scrive con un'attenzione quasi maniacale alla lingua, intrecciando le vite dei personaggi e cospargendo il romanzo di piccoli particolari apparentemente insignificanti che però le tengono tutte insieme componendo un affresco indimenticabile.

Com'è nato il suo libro?

La genesi di un romanzo è sempre misteriosa: il mio è cresciuto pian piano, giorno per giorno, nei dettagli. Ma se nel conscio non avevo un progetto, nel subconscio avevo già forte l'idea di attingere all'esperienza dei miei nonni, che sono stati i miei modelli di vita. Erano tutti vivi quando ho iniziato a scriverlo, e tutti morti quando ho finito. I miei nonni materni erano di origine polacca, quelli paterni siciliani: tutti nati

negli Usa, ma attaccati al vecchio mondo, a un tempo che non esiste più.

Scrivi: «avere una famiglia è il contrario di morire, non avere una famiglia equivale a essere morti». In questo è molto italiano più che americano.

Il peccato maggiore della cultura occidentale è che le famiglie sono diventate sempre più piccole e distanti: prima, vivendo in famiglie numerose, da bambini si avevano diversi modelli di vita. Questo per me è stato anche un'educazione alla narrativa, necessariamente corale: non sarei mai riuscito a scrivere un romanzo con uno, due personaggi.

Lei sembra avere un'ossessione per la perfezione della lingua, l'uso delle metafore.

Per me la metafora non è una tecnica, ma un modo di pensare. Quando devo descrivere una persona o una situazione, la mia mente automaticamente cerca delle assonanze con altre situazioni. C'è un punto nel libro in cui una dei protagonisti, la signora Marini, guarda un campo di grano, e sente in sé tutta la tristezza di non poter essere, in quanto essere umano, fino in fondo parte di quella natura. Ecco, qui ho usato la metafora: «come una perla in una torta». La sua intelligenza è una perla preziosa ma fa soffrire.

La signora Marini è forse il personaggio più affascinante: profondamente intelligente, tormentata, piena di difetti e molto umana. È riconducibile a qualcuno che lei ha conosciuto?





Oblique Studio



« Il peccato maggiore della cultura occidentale è che le famiglie sono diventate sempre più piccole e distanti: prima, vivendo in famiglie numerose, da bambini si avevano diversi modelli di vita »

È un'invenzione ma anche una commistione di qualità e difetti di persone anziane che ho conosciuto. All'inizio volevo avere solo questo personaggio di donna forte, grintosa, con le sue priorità e il suo egoismo. Ma il vantaggio di stare con un romanzo così tanto tempo è che i personaggi si evolvono e si è arricchita così anche la sua esperienza del mondo, la sua cultura, la sua intelligenza.

I suoi personaggi sono in bilico tra Italia e America, passato e presente: tutti legati alle proprie origini, ma tutti a un certo punto soli, davanti a un destino che si creano da soli, con le proprie mani.

È il problema emozionale del romanzo: tutti i personaggi sono parte di qualcosa di più ampio – famiglia, comunità – ma poi muoiono soli. Nella famiglia numerosa l'identità veniva definita dagli altri. Non sono nostalgico ma le conseguenze negative di una cultura individualista si vedono nei momenti di crisi, come

oggi. Prima si usciva insieme dalle crisi, facendo ognuno la propria parte.

Prossimi progetti? Un nuovo libro, forse un film tratto dalla Fine?

Per il film, rispondo «chissà». Poi sto scrivendo tanti racconti e anche un romanzo. Ma io non sono uno scrittore metodico, vedo giorno per giorno. E se poi alla fine avrò scritto quattro libri o quindici, non conta.

Salvatore Scibona, nato nel 1975 a Cleveland in una famiglia di origine siciliana, si è laureato all'Università dell'Iowa in scrittura creativa e lavora al Fine Arts Work Center di Provincetown. Dopo gli studi l'autore è venuto in Italia per conoscere il Paese dei suoi antenati, imparare l'italiano e fare ricerche per il suo romanzo.





Scibona e i suoi italoamericani

Le loro angosce e i loro sogni sono anche i nostri

Flavia Vadrucchi, *Pulp*, novembre-dicembre 2011

Non si sente uno scrittore, ma *uno che scrive*. Non giudica i suoi personaggi, ne è innamorato. Racconta il suo romanzo d'esordio, a cui ha lavorato dieci anni, come un palazzo pieno di stanze: la sua missione è stata aprirle tutte, consentire alla trama di svelarsi, soffiare l'anima dentro una storia che esisteva già. Salvatore Scibona, uno dei 20 migliori scrittori under 40 secondo il *New Yorker*, si presenta così. Ti conquista con il suo *understatement*, ti fa sorridere con un italiano di Cleveland infarcito di siciliano, ti commuove con l'amore che nutre per la sua opera, ti sorprende con un modo di rispondere quantomeno singolare: le domande le fa lui. *La fine*, il romanzo che ne ha portato il talento in giro per il mondo, è una grande parabola corale del divenire, una riflessione profonda e avvincente sulla vita, sulla morte, sul cammino, sul caso e sul destino, sull'attesa e sulla decisione, sul fare e sul non fare, sull'essere e sul non essere. I suoi italoamericani, tre generazioni ma identica attitudine a cadere e rialzarsi, sono gli attori di questo teatro esistenziale: nascono e si riproducono, faticano e sbagliano, riflettono e cambiano, gioiscono e muoiono. Le loro angosce e i loro sogni, i loro dubbi e le loro speranze, sono quelli di tutti noi, soldati di una guerra che abbiamo deciso di dichiarare finendo per odiarla, servi miserabili di un viaggio che a volte regala e più spesso sottrae, che a volte risponde e più spesso domanda. Risparmiarsi non ha senso: tocca andare.

Ho letto La fine come un grande romanzo sulla vita e sulla costruzione dell'identità. Che cos'è per te l'identità:

il traguardo di un lungo cammino, la fine appunto, oppure il cammino stesso?

Io penso che l'identità sia una malattia, una fissazione sul «chi sei» al posto del «che stai facendo», e per me sapere cosa le persone fanno è molto più importante del sapere cosa le persone sono. La cultura americana ha prodotto molti romanzi sul multiculturalismo e tutti si concentrano su domande che sono private e secondo me insolubili. Io non posso fare nessuna scelta su «chi sono», ma posso fare molte scelte per rispondere alle domande «che devo fare, che posso fare, che voglio fare». Io non volevo fare un romanzo sull'identità culturale. Quello che mi interessa davvero è l'influenza che può avere sul presente delle persone l'aver vissuto il passato in un altro Paese. La differenza tra l'essere e il fare per me è molto importante, e la applico anche alla scrittura. Conosco scrittori che sono più interessati all'essere scrittori che allo scrivere. Per me la scrittura è una gioia enorme, essere qualcuno che scrive no, perché su questo non ho nessun controllo. Non puoi controllare quello che sei, puoi solo controllare le cose che fai.

Ma allora siamo liberi di diventare noi stessi?

Dipende. C'è un momento nel romanzo in cui la signora Marini scopre che *characters are not faith*, cioè scopre che può scegliere un nuovo mondo. Questo secondo punto di vista è la fantasia americana più importante, è l'anima dell'America. E il mio compito di scrittore non è risolvere quel dubbio, il mio compito è osservare la battaglia per come si svolge nelle vite





Oblique Studio

delle persone. Nel romanzo ci sono personaggi completamente lasciati alla fede, che pensano che le loro scelte non abbiano nessun effetto e che la loro unica responsabilità sia quella di andare avanti, e poi ci sono altri personaggi che pensano di poter prendere in mano la loro vita e di cambiare tutto. È così: sono due modi di respirare, e nella mia vita, per esempio, sono presenti entrambi.

Nel tuo romanzo sono molto importanti le radici. Anch'esse sono una parte consistente dell'identità, ma al tempo stesso possono diventare catene, possono ostacolare la realizzazione piena di un essere umano. Che ne pensi?

un modo di finzione che desse a tutte le componenti della vita la loro proporzione reale. Non volevo scrivere un romanzo politico, non volevo fare dei miei personaggi dei «tipi». D'altronde nessuno di noi vorrebbe esserlo.

Ci sei riuscito, infatti. Penso che nel tuo romanzo l'identità italoamericana, su cui molti giornalisti si sono concentrati, emerga molto meno rispetto all'identità di esseri umani dei singoli personaggi e alle loro scelte individuali. E perché secondo te ci raccontiamo quell'altra storia? Quella in cui la cultura ha questo potere più forte, anche quando non è vero?

«Per me la scrittura è una gioia enorme, essere qualcuno che scrive no, perché su questo non ho nessun controllo. Non puoi controllare quello che sei, puoi solo controllare le cose che fai»

Io mi chiamo Salvatore Scibona, anzi *Schibòna*, come si pronuncia in America, e per tutti sono italiano. Devo dire io che sono americano. Io penso che tu abbia ragione, che può succedere che le radici siano una catena, ma non è inevitabile e non è necessariamente così per sempre. Quando non conosci a fondo le tue radici, non capisci che le cose nel tempo sono cambiate e che possono cambiare ancora. Ad esempio, può succedere che una famiglia siciliana doc abbia un figlio che vuole sposare una ragazza cinese, e che i genitori glielo impediscano per proteggere la purezza della stirpe. Ecco, se non conosci davvero le tue radici siciliane, che accolgono lo scambio di culture da sempre, puoi fissarti su una scelta senza capire che poggia su una convinzione non vera. Le radici sono importantissime, ma io voglio lasciare alle radici e all'identità lo spazio che hanno nella realtà, non una parola di più. Nella mia esperienza, che ho trasferito nel mio romanzo, la gente è interessata ad altre questioni nella vita, al lavoro per esempio, molto più che all'identità; per secoli l'identità non è esistita perché la mente non aveva tempo per queste domande. Ciò non significa che le persone non avessero radici. Io volevo costruire

Secondo me perché gli italoamericani hanno avuto una vicenda di un certo peso. Dopo due generazioni sono diventati classe media, alcuni hanno avuto anche un ruolo importante, nel bene e nel male. La loro è stata una parabola eroica, in un certo senso: hanno veramente fatto la Storia degli Stati Uniti. La loro esperienza è stata come una favola, positiva e negativa.

Questo è un argomento molto importante. Io mi chiedo sempre: perché siamo tanto attaccati alle favole, quando è la realtà che attraversa le nostre vite? La realtà esiste, qui e ora, mentre noi preferiamo pensarci come se fossimo favole. Anch'io ho sentimenti così, tutti siamo attaccati ai cliché, è così strano. C'è un teatro nella nostra mente e noi siamo a volte nel pubblico e a volte sul palco. A volte vogliamo solo osservare l'attore che è sul palcoscenico e lui non è noi, è un personaggio più comprensibile, più semplice. Forse se tu puoi descriverti come un tipo, puoi tagliare dalla tua storia tutti questi altri pezzi, tutte quelle parti della tua vita, tutte quelle motivazioni, quei desideri, quelle paure, che ti fanno impazzire. Puoi dire, per esempio: «Ok, io sono un prete e basta».



Ecco, proprio da uno strano prete nel romanzo arriva una frase cruciale: «Quando saremo redenti cesseremo di essere noi stessi». È un po' come per quegli insetti – una metafora che usi poco dopo – che si accoppiano a mezz'aria e poi cadono morti sul pavimento. Forse, raggiunto l'obiettivo, non abbiamo più niente da fare.

C'è un paradosso in tutti i nostri desideri. Un desiderio esiste proprio per il suo obiettivo, ma il destino del desiderio è morire quando arriva a quell'obiettivo. Per esempio, in tutti i matrimoni riusciti che ho visto c'è sempre almeno un desiderio incompleto; la moglie, per dire, spera che il marito sia diverso, ma è l'incapacità del marito di essere quello che lei vuole a rendere possibile l'amore. Se lui diventa tutto quello che lei vorrebbe, l'amore finisce, il matrimonio non ha ragione di esistere. E questo vale per tutto, è questo il senso del titolo. Ci raccontiamo le nostre vite come se ci fosse un momento preciso nel futuro in cui tutto finirà. Tutti i personaggi del libro si trovano a vivere quel momento e scoprono che quel momento è un attimo, poi la vita continua. Anche la signora Marini pensa che la sua vita finisca con la morte del marito e invece la sua vita continua, anche la sua vita con lui, perché continua a parlarci. Un mio professore mi ha detto una volta: «La maggior parte delle conversazioni con mio padre le ho avute dopo che lui è morto. C'erano troppe cose di cui non potevamo parlare con franchezza». Anche Costanza Marini parla continuamente con il marito. È quasi un secondo matrimonio per lei, e ancora una volta si ritrova a essere insoddisfatta di lui, questa volta insoddisfatta del suo fantasma. È questa la vita reale per me, una vita che continua ad accettare l'insoddisfazione, che sa che bisogna continuare a lavorare.

Hai detto spesso che i tuoi personaggi non sono eroi, che sono gente comune, il tipo di persone che hai incontrato spesso nella vita. La loro parabola, però, profuma di epica. Non credi che la vita quotidiana sia essa stessa epica, che ci voglia dell'eroismo per affrontare la fatica di vivere?

Sì, assolutamente. Forse esiste quell'altro tipo di eroismo, ma esiste solo nei libri, o nella nostra immaginazione. Nella vita normale l'eroismo ha un peso

uguale ma un carattere completamente diverso. Per me il momento in cui Ciccio lascia il treno è un terremoto emotivo. È solo un ragazzino che lascia un treno, così come, nella pagina dopo, la giovane Costanza monta su un altro treno. I due momenti non sono eccezionali in sé, ma hanno conseguenze enormi nella vita dei due personaggi.

In un pezzo del libro che amo molto, Rocco parla dei suoi figli dicendo «Erano americani, dopotutto: un milione di possibili, elettriche identità gli si affollavano intorno, implorando a gran voce di essere prescelte». Pensi che gli Stati Uniti, anche in virtù della loro storia, offrano a chi ci vive un rapporto più aperto, più libero, meno deterministico con il proprio destino? Pensi che in America si sia più liberi?

Implorare è il verbo chiave. La storia, l'economia, la cultura americana implorano, insistono, domandano a ognuno di diventare un individuo come nessun altro, completamente indipendente dalla sua storia, dal suo passato. Il problema è che non abbiamo fatto abbastanza per garantire il successo di quella promessa. Dalla Seconda guerra mondiale fino a una decina di anni fa è progressivamente aumentata l'opportunità di andare all'università anche per chi non poteva permetterselo, grazie a programmi specifici, a borse di studio eccetera. In questi anni, per la prima volta, siamo tornati indietro, e questo è gravissimo perché solo l'educazione può farti sentire una delle voci che ti implora, e può aiutarti a prenderla. I repubblicani dicono a chi è povero da generazioni: «Tu hai dieci anni, puoi pull

**«C'è un paradosso
in tutti i nostri desideri.
Un desiderio esiste
proprio per il suo obiettivo,
ma il destino del desiderio
è morire quando arriva
a quell'obiettivo»**



Oblique Studio

yourself up by your bootstraps, puoi procurarti un futuro nuovo con le tue mani». Ma come possiamo dare a quel bambino questa responsabilità se la società o l'economia non sono state capaci di insegnargli a leggere, a pensare, se il servizio sanitario non gli ha garantito un corpo che funziona? Io credo nel valore della responsabilità individuale e di quella sociale allo stesso modo. Per me non sono in contraddizione, la nostra politica dovrebbe usare lo stesso vocabolario.

So che ami molto Omero. Alcuni dicono che dopo Omero tutte le storie concepite in letteratura sono storie di viaggio o storie di conflitto. Quanto c'è di vero in questa affermazione?

Non lo so, me lo diceva sempre anche mio nonno in effetti. Da Omero ho imparato a usare la lingua per aprire finestre. Il suo uso delle metafore è imbattibile e ci mostra che le cose non hanno un solo punto di

tra di noi, ma da sole non completano niente, altrimenti tu, mio interlocutore, non avresti niente da fare. Tu impegni la tua lingua, la tua cultura, i libri che hai letto, per dare forma all'altra faccia della nostra comunicazione. La lingua fa sì che due persone facciano qualcosa di completo insieme. Se uno parla da solo non è lingua, è rumore. La parola è morta senza qualcuno che la ascolti.

Tu ti sei speso molto, soprattutto in Italia, per accompagnare il lancio del libro e, in generale, sempre più spesso gli scrittori ci mettono la faccia per raccontare la loro opera una volta che è stata scritta. Cosa pensi di questa consuetudine? Secondo te ciò influenza il rapporto che il lettore ha con l'opera?

A dire il vero non lo so. Per me è importante scrivere in un modo che mi faccia spostare nel palazzo dei miei personaggi e che consenta al lettore di fare lo

**«Non c'è niente che sia nascosto nel libro,
io ho detto tutto quello che sapevo di quella
storia. Il resto non è nascosto: è tuo,
è del lettore»**

contatto. La buona narrativa si distingue per la sua capacità di mostrare i diversi punti di contatto che ci sono tra le cose. È questo il segreto della metafora.

Costanza, alla fine del libro, racconta il mare: «Completo senza bisogno di parole». Quanto le parole rendono completo uno scrittore, quanto ti ha dato, sul piano personale, questo romanzo?

Secondo me le parole non completano. Io sono da solo, tu sei da sola, io sono qui, tu sei lì e le parole sono il nostro contratto. Quando io dico cucchiaino, tu lo senti e noi pensiamo la stessa cosa: siamo in accordo. Per me le parole possono attraversare lo spazio

stesso. Il mio obiettivo è rendermi inutile. Le interviste mi interessano perché mi danno modo di confrontarmi con altre persone, con le loro opinioni, con le loro riflessioni sul mio romanzo, ma non voglio mai attraversare l'arco che c'è tra il libro e il lettore. Non voglio dire più di quello che la lingua ha già detto. Non c'è niente che sia nascosto nel libro, io ho detto tutto quello che sapevo di quella storia. Il resto non è nascosto: è tuo, è del lettore. Io ho detto tutto quello che conosco, tutto quello che il libro conosce. Se mi chiedessero cosa succede dopo l'ultima pagina, la risposta sarebbe «Non si sa. Anzi: tu lo sai, io no».





Indice

- Premessa	3
- Presentazione 66thand2nd	4
- Angela Manganaro «Il <i>New Yorker</i> ha stilato la nuova classifica dei 20 scrittori sotto i 40 anni» <i>Il Sole 24 Ore</i> , 8 giugno 2010	5
- Alessandra Farkas «Incontri: l'esordiente che il <i>New Yorker</i> mette tra i migliori under 40» <i>Corriere della Sera</i> , 12 giugno 2010	7
- Lara Crinò «Scibona, l'italiano» nella Top 20 dei giovani scrittori americani» <i>il venerdì di Repubblica</i> , 18 giugno 2010	10
- Gian Paolo Serino « <i>The Kid</i> il bambino venuto da dove?» <i>D della Repubblica</i> , 30 ottobre 2010	11
- Lara Ricci «Under 40 d'America: Salvatore Scibona» <i>Il Sole 24 Ore</i> , 3 novembre 2010	17
- Antonio Carlucci «Scrittori emergenti: la fiction è sogno» <i>l'Espresso</i> , 14 dicembre 2010	19
- Gian Paolo Serino «Nuovi talenti: la promessa Usa viene da Catania e si chiama Salvatore Scibona» <i>il Giornale</i> , 19 dicembre 2010	21





- Antonio Monda 22
«Salvatore Scibona: “La mia Little Italy ha sedotto l’America”»
la Repubblica, 12 gennaio 2011

- Sandra Bardotti 25
«Salvatore Scibona – *La fine*»
wuz.it, 24 febbraio 2011

- Cristina Battocletti 26
«Forza da veri pionieri americani»
Il Sole 24 Ore, 20 marzo 2011

- Redazione 28
«I personaggi di Scibona: la loro dimensione è un perenne presente»
libon.wordpress.com, 20 marzo 2011

- Salvatore Falzone 29
«Il romanzo di Little Italy: Scibona racconta i siciliani d’America»
la Repubblica (Palermo), 29 aprile 2011

- Gabriele Romagnoli 31
«Tra neologismi e iperpunteggiatura, l’universalità è la forza del testo»
la Repubblica, 30 aprile 2011

- Camilla Galaschi 33
«C’era una volta a Cleveland»
D della Repubblica, 30 aprile 2011

- Redazione 34
«*La fine* in pillole»
mondoeditoriale.com, 5 maggio 2011

- Monica Capuani 35
«*La fine* è il suo inizio: arriva in Italia il primo libro
di Salvatore Scibona»
Io donna, 7 maggio 2011

- Alessandro Mari 37
«Nell’Ohio la processione del migrante»
Tuttolibri della Stampa, 14 maggio 2011

- Luigi Di Chiara 39
«I personaggi di Scibona tra fisicità e tensione spirituale»
flanerí.com, 17 maggio 2011





- Claudia Rocco 41
«Scibona, l'oro della ripetizione»
Il Messaggero, 20 maggio 2011
- Guido Caldiron 42
«*La fine* di Salvatore Scibona e *La signora di Ellis Island* di Mimmo Gangemi»
Liberazione, 22 maggio 2011
- Olivia Laing 44
«Scibona come Green: questioni esistenziali e trama serrata
avvicinano i due autori»
The Guardian pubblicato su *Internazionale*, 26 maggio 2011
- Florinda Fiamma 45
«Storie di ordinaria disperazione»
vogue.it, 31 maggio 2011
- Alessandro Beretta 46
«Nostre migrazioni: storie di avi nel racconto collettivo di un italoamericano»
Rolling Stone, maggio 2011
- «La fine: due recensioni» 47
Marta Cervino
«Siamo arrivati alla fine»
marie claire, maggio 2011
- Daniela Liucci 47
«Letture per viaggiare o per sognare...»
suitcasemagazine.com, maggio 2011
- Vera Gandi 48
«Quando la fine è solo l'inizio»
linkiesta.it, 5 giugno 2011
- Redazione 49
«Nel romanzo dell'italoamericano Salvatore Scibona le nostre radici di migranti»
frammenti-e-pensieri-sparsi.over-blog.it, 6 giugno 2011
- Redazione 51
«L'America si rivela un romanzo incompiuto... che cerca continuamente la sua fine»
soulfood-capital.blogautore.repubblica.it, 8 giugno 2011
- Salvatore Scibona, Jaimy Gordon 53
«L'immigrazione dà vita alla cultura»
Corriere della Sera, 14 giugno 2011





- | | |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| - Claudio D'Ambrà
«Migranti: la fine del viaggio»
<i>Solidarietà Come</i> , 15 giugno 2011 | 56 |
| - Sandra Bardotti
«Per Scibona un esordio notevole ma immaturo»
wuz.it, 17 giugno 2011 | 58 |
| - Marco Ciriello
«Tutte le vite di Scibona»
<i>Il Mattino</i> , 19 giugno 2011 | 60 |
| - Nicola Bultrini
«Storie di vita di immigrati a ferragosto»
<i>Il Tempo</i> , 19 giugno 2011 | 61 |
| - Valentina Pigmei
«Il gioielliere, il panettiere e la sarta: vite di Little Italy»
<i>Grazia</i> , 20 giugno 2011 | 62 |
| - Giuseppe Rizzo
«L'epopea degli italiani in America nel libro di Scibona»
<i>l'Unità</i> , 3 luglio 2011 | 63 |
| - Lara Ricci
«Amo l'intensità degli umili»
<i>Il Sole 24 Ore</i> , 3 luglio 2011 | 67 |
| - Eva Brugnellini
«Il quartiere italiano di una città americana: le vite degli emigranti»
loscirocco.it, 4 luglio 2011 | 69 |
| - Carla De Caro
«Scibona, fine cesellatore di frasi»
viadeiserpenti.it, 7 luglio 2011 | 70 |
| - Emanuela D'Alessio
«Lecture interrotte: <i>La fine</i> di Salvatore Scibona»
viadeiserpenti.it, 7 luglio 2011 | 71 |
| - Redazione
«Un romanzo quasi epico»
<i>il Giornale</i> , 16 luglio 2011 | 72 |





- | | |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| - Flavia Vadrucci
«Persone normali del secolo scorso»
<i>Pulp</i> , luglio-agosto 2011 | 73 |
| - Liborio Conca
«Botta e risposta con Salvatore Scibona»
<i>Il Mucchio</i> , luglio-agosto 2011 | 75 |
| - Michele Lupo
«Italiani d'America»
liberolibro.it, 3 agosto 2011 | 77 |
| - Redazione
«Storie di emigrazione, sradicamento, speranze, spaesamento»
borislimpopo.wordpress.com, 4 agosto 2011 | 79 |
| - Camilla Gaiaschi
«Le miserabili vite degli italiani in America»
<i>D della Repubblica</i> , 6 agosto 2011 | 82 |
| - Giuseppe De Bellis
«Altro che italiani d'America... Ora l'America è degli italiani»
<i>il Giornale</i> , 6 agosto 2011 | 82 |
| - Redazione
«Scrivere secondo Scibona»
cosedalibri.blogspot.com, 19 agosto 2011 | 84 |
| - Luigi Mascheroni
«Scibona, il "paisà" di Cleveland che vuole imparare a fare l'italiano»
<i>Cultura del Giornale</i> , 8 settembre 2011 | 85 |
| - Redazione
«Salvatore Scibona al Festivaletteratura Mantova 2011»
libri10.it, 9 settembre 2011 | 87 |
| - Redazione
«Un week end a Mantova»
blog.bookrepublic.it, 10 settembre 2011 | 88 |
| - Letizia Guadagno
«Gli immigrati italoamericani sono diventati "bianchi", ovvero "cittadini americani"»
blog.bookrepublic.it, 10 settembre 2011 | 89 |





- | | |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| - Ilaria La Bua | 91 |
| «Scibona dipinge un affresco storico ma non retorico, creando figure
appassionanti e vivide»
palermo24h.com, 22 settembre 2011 | |
| - Ornella Sgroi | 92 |
| «Emigrazione siciliana si fa magica parola nel gotha americano»
<i>La Sicilia</i> , 23 settembre 2011 | |
| - Andrea Brancolini | 94 |
| «La fine come mutazione»
lankelot.eu, 28 settembre 2011 | |
| - Michela Gelati | 96 |
| «Un affresco indimenticabile»
ilrecensore.com, 30 settembre 2011 | |
| - Flavia Vadrucci | 98 |
| «Scibona e i suoi italoamericani»
<i>Pulp</i> , novembre-dicembre 2011 | |

